

2

CONTRIBUTI
ALLA
STORIA COMPARATA

DELLA
DECLINAZIONE LATINA,

CON UN'APPENDICE
SULL' ORIGINE E CONTINUAZIONE ROMANZA

DI *PRODE* E DI *APUD*,

PER

F. G. FUMI.



Bibliothèque Maison de l'Orient



126776

PALERMO, 1882,
TIPOGRAFIA DELLO STATUTO.
—
A SPESE DELL'AUTORE.

A

DOMENICO COMPARETTI

L'ANTICO SCOLARO

AFFEZIONATO RICONOSCENTE.

PREFAZIONE.

La scuola italiana di glottologia, che per l'opera assiduamente feconda di due o tre sommi maestri è nota ed apprezzata da molto tempo anche fuori d'Italia, non porge al gran pubblico quella copia di frutti, giusta la quale è costume non irragionevole di giudicare, oltre della qualità del seme, la fertilità del terreno che l'accoglie e la perizia di chi lo coltiva in generale. Ciò non ostante chi conosca un poco i giovani docenti di lettere delle nostre scuole classiche e i discenti zelantissimi delle nostre Facoltà filologiche e d'Istituti affini avrà notato non soltanto la predilezione, diciam pure eccessiva, degli uni e degli altri per gli studj comparati delle lingue, ma altresì, ciò che più monta, la sana loro preparazione e una certa padronanza in detti studj di gran lunga più vaste e più sode in genere di quel che apparisca al di fuori, non punto inferiori del resto a quelle, onde si vantano i loro condiscipoli delle scuole forestiere. Chè se questi, specialmente nella dotta e operosa Germania, rie-

scono a darne pubblici saggi sin quasi dai banchi della scuola nè più s'arrestano, non sempre a pro loro o della scienza, nella smaniosa febbre di far gemere i torchi, il fatto non dipende tanto da intrinseche virtù d'ingegno e da più efficace indirizzo didattico, quanto dalle condizioni generali della cultura e dall'ambiente, come suol dirsi, entro cui essa vive e s'espande, pel quale è assicurata agli studiosi una favorevole opportunità di estrinseche contingenze. Due fra queste primeggiano, e sono la dovizia in ogni centro di studj e il facile scambio dei sussidj bibliografici, secondamente la svariata agevolezza di pubblicare, se non con lucro, almeno senza dispendio, i proprj lavori. Dalle quali comodità nasce, chi ben guardi, la voglia di fare e per non piccola parte quell'ipertrofia scientifica, che può essere o riuscire morbosa, ma che val meglio dell'atrofia, onde sembrano affetti gli studj filologici fra noi. V'è una frase fatta, che dice 'potersi studiare profittare e lavorare con pochi e buoni libri'; e che sia giusta relativamente, nessuna persona assennata può negare, nè lo nego io, che me la trovo attaccata alle spalle, come la camicia di Nesso, da circa vent'anni. Ma, anche non badando all'indirizzo odierno delle scienze, tutto sminuzzato e monografico, chi può disconoscere che il cultore d'un terreno affatto speciale, dove germinano di giorno in giorno fiori erbe virgulti esotici o indigeni, debba farsene, se vuol cogliervi quanto altri non colse o mal colse, familiare non solo, ma anche esperto conoscitore? E gl'ingegni han poi tutti le stesse attitudini? Chi non ha voglia o potenza di architettare collo stento della meditazione interiore teorie e sistemi soggettivi, o non si sente inclinato a far collezioni e spogli di materiale grezzo, ha bisogno di guardar bene attorno per sapere che e quanto e come si sia fatto e si faccia dagli altri, prima di scegliere il proprio campo d'azione e tentare alla sua volta le proprie forze. Rispetto alla secon-

da comodità accennata, non v'ha dubbio che pei lavori di piccola mole gli studiosi hanno a loro disposizione anche fra noi più di quanto siano per ora in grado di sfruttare, hanno cioè le cronache liceali, gli atti delle accademie e tre o quattro periodici speciali riputatissimi. Non è qui il luogo di dire come e perchè, malgrado tutto questo, gli studiosi si lamentino non di rado di non poter pubblicare in tempo opportuno i lavori preparati e rinunzino a prepararli. Sarà tempo invece di tirar la somma delle cose dette, di cui in questo luogo pare si possa dire *non erat hic locus*, se non le scusasse a sufficienza quella ragion personale, che s'asconde a piè di pagina nel frontespizio del presente volume. E la somma riguarda le lagnanze e i voti di tutti in generale gli studiosi, docenti e discenti, delle scuole superiori di lettere e filosofia. Queste scuole han bisogno per esser vitali e produttive di un po' più di amore e di cura per parte del governo e della nazione. Esse non hanno nè gabinetti nè laboratori; ma reclamano ciò che per loro li riassume entrambi, una *biblioteca speciale* di Facoltà, che stia sempre al corrente di tutti i progressi delle singole discipline che la compongono. Esse non hanno nè proprj giornali medici, giuridici ecc., nè così facile e largo adito nei resoconti od atti delle accademie; ma sarebbero ben contente di poter pubblicare ogni anno il loro *annuario*, che stimolasse al lavoro maestri e scolari, promovesse una nobile gara fra tutte e di tutte colle consorelle dell'estero, e conferisse a sollevare il livello degli studj umani nell'antica sede dell'umanesimo.

La prima idea di venir pubblicando in puntate a liberi intervalli le mie 'Note glottologiche', accumulate da oltre dodici anni nei terreni indeuropeo e neo-latino, mi venne nell'assumere sugli scorcj del 1877 l'insegnamento della glottologia presso la R. Università di Palermo. La 1ª puntata, che con poche modificazioni e aggiunte è questa

medesima, era pronta per le stampe sin dal 1879 (e il 'Dizionario biografico dei contemporanei' di A. De Gubernatis, Firenze 1879, pp. 474-75, l'annunziava come pubblicata); difficoltà tipografiche e finanziarie m'impedirono allora e in seguito sino ad oggi di mandarla alla luce. Ora che con qualche sacrificio mio e degli amici, e speriamo non senza qualche profitto nostro e della scienza, il primo passo è dato, è in potere degli studiosi lo stimolarli a proseguire o a desistere, ma è dover mio frattanto di manifestar loro i fini principalissimi e il programma, a dir così, della mia pubblicazione. Dei fini ho accennato sopra il più materiale, e aggiungo a precisarlo che, rinunziando a dar fuori come fu preparata nel 1868-70 la mia 'Teorica delle forme latine ecc.' (annunziata nelle 'Illustrazioni di G. Curtius alla sua gramm. greca ecc.; Napoli 1868'), mi son proposto di far conoscere alla spicciolata le parti di essa più o meno ritoccate, che pajano a me non del tutto indegne d'esser conosciute. Un secondo fine eventuale sarebbe questo, che le 'Note glottologiche' offerissero a me, e a chi fra noi voglia coadiuvarmi, lo stimolo e il mezzo di studiare scientificamente le antiche lingue italiche in relazione colla latina. Un terzo da ultimo è fine e programma ad un tempo, in quanto col propormi di conciliare le pretese scuole divergenti dei Paleogrammatici e dei Neogrammatici io andrò mostrando in teoria e in pratica qual sia l'indirizzo metodico, che a me paja giusto ed efficace nell'indagine comparativa dei linguaggi. Su di che mi sia permesso soggiunger poche parole.

Tutti gli esperti spassionati e imparziali convengono oramai, che le vantate innovazioni di metodo e di mezzi di studio della scuola neogrammatica si risolvono, piaccia o non piaccia agli apostoli e ai neofiti della nuova fede, per la maggior parte e giusto per la buona, in una ben semplice e ben naturale evoluzione progressiva della scuola

o della fede anteriore. Indi è che fra noi, così per la stampa, come nelle lezioni accademiche, nessun glottologo ha fatto buon viso a *tutt'intero* l'apparato un po' ciarlatanesco dei sedicenti novatori; nè per vero si passan molto diversamente le cose anche all'estero e, fatta ragione del numero degl'intendenti e della boria nazionale, persino in Germania, dove, al par dell'Italia, se quell'apparato non trova ripulsa o disprezzo, incontra in generale o incuria o diffidenza. È dunque vero il giudizio d'un sommo glottologo vivente, che presso i Neogrammatici 'è vecchio quel ch'è buono e non è buono quel ch'è nuovo'? Io temo assai che siffatta sentenza sia venuta *ab irato*; temo cioè che quell'aria un po' comica da maestri, quel tono quasi puerile di compatimento verso i dissidenti e la bandiera col motto *instauratio ab imis fundamentis* sventolata a mo' della lancia del buono *hidalgo* D. *Quijote*, temo, dico, che tutto questo ed altro abbiano intorbidato e intorbidino ancora il sereno giudizio della critica obiettiva. Per mio conto non credo, che certi sviluppi consequenziali, non rinnovazioni, di principj e di fatti intraveduti anche prima, siano da rigettare sol perchè vengono tirati all'eccesso e ricinti d'un'aureola taumaturgica dallo zelo ruvido e battagliero di due o tre predicatori. Qui, come dappertutto, *sunt bona mixta malis*; e il buono va preso dove si trova, scartando, quanto giovi e sia possibile, il men buono e il cattivo e astraendo da ogni preconetto, specie dalle perniciosissime antipatie personali. A cosiffatta temperanza cercai d'informare quello scrittarello. 'La Glottologia e i Neogrammatici; Napoli 1881', il fine del quale, oltre d'essere storico-critico, era principalmente conciliativo, e che fra noi e fuori ha avuto la fortuna di non spiacere, tan - che un insigne glottologo tedesco volle onorarlo del titolo pomposo di 'Friedensfahne'.

Nel prendere adunque una posizione sul campo con-

trastato dell'indirizzo glottologico non posso non riferirmi a quell'opuscolo scritto nel 1879, perchè il benigno lettore sappia quanto, come e sin dove io sia disposto, per propria convinzione discretamente antica, non per conversione, a pigliar fra le due schiere la via di mezzo. Qui mi basta riportare questo riassunto che è verso la fine dell'opuscolo, a pag. 72: 'Insomma il principio analogico, gli ammaestramenti delle lingue vive, la relativa normalità delle leggi fonetiche, la prudenza e parsimonia del ricostrurre e dello spiegare geneticamente le forme primitive, la varietà originaria del vocalismo, una maggior ricchezza e contrattilità del consonantismo, l'azione molteplice dello spirito, dell'accento, del mondo esteriore ecc., nella variazione della parola non esclusa la sana *σκέψις* scientifica, sono concetti e fatti che si trovano tali e quali o in germi fecondi presso l'uno o l'altro rappresentante della glottologia tradizionale'. E invero un qualche nuovo spediente e un maggior rigore metodico non valsero mai nè possono valere a disgiungere recisamente una fase successiva della scienza dall'antecedente. La scienza è come un albero più che millenario piantato dallo spirito umano nella più lontana primavera della sua vita; benché le sue radici profonde si perdano nel bujo abisso della preistoria, il suo tronco vigoroso, onde si partono innumerevoli rami e ramoscelli via via crescenti all'infinito, attesta la solerte e non mai discontinuata cultura di molte generazioni, che per rinnovarsi nello spazio e nel tempo non ristettero dal perfezionare l'opera dei predecessori e dal tramandare ai successori qualche fruttuoso insegnamento. Indi è che persin la più giovane e isolata ramificazione vive e vegeta in quanto s'attacca alle maggiori giù giù sino al tronco, e come è contro natura che essa continui a verde giare recisa, al pari della verga di Jesse, così non potrebbe *vi sua* emettere gemme e germogli. In breve, per uscir di metafora, la storia dello

scibile è una serie non interrotta di sviluppi progressivi, a tal segno che anco le scoperte e le invenzioni possano dirsi in generale contenute virtualmente per un verso o per un altro in qualche singolo additamento o nella somma delle nozioni avanti acquisite. È ingiustificata adunque e ingiustificabile la smania dei glottologi novatori di atteggiarsi quasi da 'autodidacti', in perfetto contrapposto coi glottologi fondatori. Per quali storiche ragioni non debbano nè possano assumere questa falsa posizione ho dimostrato appunto in quel mio libretto. Nel quale è fatto toccar con mano, che il riassunto succitato è vero, che cioè tutti gli articoli del loro programma si contengono più o meno nei precetti della scuola anteriore, e che di esclusivamente proprio non possono dare che qualche conseguenza esagerata d'antiche percezioni e l'impiego metodico di certi principj e mezzi dichiarativi, che in addietro erano stati forse un po' troppo negletti. Togliendo pertanto gli eccessi, riservando ciò che ancor non è chiaro, specie le conseguenze congetturali sulla costituzione della radice e sull'ufficio delle così dette sonanti, credo che pel resto i vecchi e i nuovi glottologi possano trovare volendo un terreno conciliativo. *Quod est in vobis!* E sarei ben lieto se con questo fine e con questo programma potessi contribuire per la mia piccola parte ad avverare l'augurio, con cui chiudevo lo scritto più volte citato: 'Non v'ha dubbio che tutti lavorano nell'interesse inseparabile della scienza e del vero, e che a tal fine giovano tanto gli scrupoli scettici, quanto le ipotesi ardite. Declinate le peripezie faticose e repulsive della lotta, non può mancare un periodo di calma, in cui i prodi campioni si daranno cordialmente la mano (p. 73)'.

Venendo più particolarmente ai criterj scientifici, a cui tentai informare queste *Note* e le altre che aspettano di saper da queste se conviene loro o no di uscir fuori, mi basta, dopo le cose dette, di enunciare senz'altro, 1° che

mi professo obbediente alle leggi fonetiche proprie delle singole lingue, senza affermare la loro generale ineccezionalità; 2° che ammetto il più libero in ciascuna lingua e il più largo rifacimento e adattamento delle forme ereditarie, aiutati e attuati entrambi per l'azione svariatissima e potentissima dell'analogia; 3° che giudico ragionevole e vantaggioso in prima linea lo studiare storicamente una lingua in continua relazione colle sorelle più strette e colle sue proprie figlie, anzi talora colle nipoti o dialetti viventi; 4° che non rifuggo per partito preso dal tentare, in via eccezionale, ove sembri conveniente, così le ricostruzioni, come le ricerche glottogoniche; 5° che riservo al glottologo, di fronte al filologo, maggior libertà di giudizio e d'azione di quella che molti vogliono accordare. Sulla quale ultima sentenza, come sull'uso del principio analogico, sarà bene ch'io dica intiero l'animo mio.

La glottologia, benchè pel metodo e pel tecnicismo delle sue ricerche dia la mano alle scienze sperimentali e formi quasi l'anello di congiunzione fra esse e le scienze morali, non ha mai rinnegato la strettissima parentela di queste e gode di chiamarsi una delle più riconoscenti figlie della gran madre, la filologia. Anche adulta e intraprendente, com'ella s'è fatta per isviluppo precoce, non dimentica i legami di famiglia, e nelle sue libere peregrinazioni per le fredde plaghe delle analisi chiede soventi l'aiuto delle sorelle e della madre sempre giovane e feconda. È noto a tutti di che sorta ed entità sia quest'aiuto: il materiale vastissimo su cui e con cui lavora il glottologo gli è ammannito per la massima parte dalla filologia. La quale col suo rinnovamento moderno, segnatamente nel terreno classico, è stata non tanto madre, quanto cooperatrice della glottologia ariana in generale, della greco-italica in particolare. Si debbono a lei la rassegna diligente delle forme attinte agli autori.

alle iscrizioni, ai glossarj, la revisione critica dei testi, gli apparati diplomatici collo spoglio delle *variae lectiones* dei codici, le ricerche pazienti dell'uso di più tempi e di singoli scrittori coi dati cronologici atti a determinare le fasi storiche della lingua e della grafia; tutto ciò ed altro ancora si deve alla mirabile attività della nuova filologia e fornisce il più vitale nutrimento della nuova glottologia. Riconosciuti francamente gli obblighi di questa verso quella, si ha il diritto di proclamarle ormai indipendenti ciascuna nei limiti del proprio oggetto e, per ciò che ha riguardo alla lingua in sè stessa, si ha il dovere di non contrastare più oltre le legittime ragioni della glottologia comparativa sopra la filologia pura. Del resto il fatto vale anche qui più delle ragioni; e il fatto dimostra ciò che non si vuol confessare, che cioè l'influenza degli studj glottici comparati s'è andata via via insinuando nella mente dei filologi, a tal segno che non di rado in certe illustrazioni, monografie, commenti ecc. tu non sai a prima vista se parli il filologo o il glottologo, o se ambedue si sieno divisi a metà il compito assegnato. Nè poca parte ha avuto la scienza nostra nel cambiamento di scena che già s'intravede: alludo alla reazione contro l'ipercritica, la quale s'era man mano spinta non a restaurare, si a rifare in più casi il testo degli autori meglio conservati dalla tradizione, esagerando con cieca servilità e spesso colla seconda vista dei criterj soggettivi il valore dei manoscritti e dei palinsesti, come se le copie dei bassi tempi fossero state tutte l'opera d'altrettanti Scaligeri o Manuzj. Eppoi sappiamo dai classici medesimi e dai grammatici, che i vecchi volumi e le cantilene e gli atti pubblici sacri e profani s'erano andati alterando e rammodernando di copia in copia, tanto che Lattanzio, se non erro, potesse affermare di alcuni esemplari di classici correnti al suo tempo, che erano come lucide lame corrose dalla ruggine, la quale

anche tolta non fa più rifiorire il brunito primitivo. Che dire inoltre di molte iscrizioni, ove spesso gli estensori arcaicizzano o mischiano a formule tradizionali i solecismi del volgo e i barbarismi del vernacolo locale, e dove lapicidi e incisori affastellano con discreta frequenza scambj e trasposizioni, omissioni e aggiunte e fors'anco qualche frutto del lor proprio gusto letterario? E non sarà stato lo stesso di molti scrivani, glossatori, epitomatori, raccoglitori, e di certi saccenti e di pretensiosi grammatisti buoni ad insegnar latino, nonchè ad Ennio o a Plauto, a Virgilio stesso o a Cicerone? Perchè dovranno giudicarsi infarciti di sbagli materiali, di sgrammaticature, di modi dialettali, di latinismi sguaiati, di asindetì strani ecc. non pochi zibaldoni e sunti di chierici e notari, di giuristi e letterati d'Italia, di Provenza, di Francia ecc. sin quasi all'aprirsi dell'evo moderno, e non potranno *mutatis mutandis* giudicarsi in simil guisa certe copie di dotti e di monaci dal 4° secolo al mille? E non vediamo sotto i nostri occhi, in mezzo a tanta cultura, a tante scuole, a tanti giornali, la congerie vergognosamente risibile degli errori di grammatica, delle improprietà, dei provincialismi, dei neologismi i più curiosi, onde fan pompa le insegne, le lapidi, gli avvisi non solo, ma altresì gli atti curiali e pubblici d'ogni maniera? Non è egli logico, oltrechè naturale, il supporre che una cornice consimile siasi adattata anche al quadro della cultura di Roma imperiale, e più di quello dell'*orbis romanus* e del mondo medio-evale?

Il buon senso pertanto e il giusto sentimento della vita letteraria consigliano, così nel valutare e nel raffrontare più codici per ristabilire la buona lezione, come nell'analizzare e ravvicinare più varianti d'una parola per riconoscerne l'autenticità e la data, di star sempre sull'avviso, perchè non s'attribuisca all'autore quanto può addebitarsi ai copisti o agli studiosi di quello, e non

alla lingua quel che può essere arbitrio o sbaglio di singoli individui. E qui appunto l'opera del glottologo cauto ed esperto riesce a vincere in generale quella del grammatico e del filologo, in quanto egli sappia controllare, come suol dirsi, le attestazioni spesso cervelotiche e contraddittorie degli antichi e non abbia nei codici e nei monumenti epigrafici la fede ascetica d'un divoto, ma il *rationabile obsequium* d'uno zelatore del vero. E come tale, il glottologo tenta e ritenta e non si vergogna punto di disdirsi o ricredersi; il che non toglie che egli abbia ottime ragioni per giudicare sani e saldi in genere i suoi principj e i suoi mezzi di studio. Egli possiede soprattutto, adoperando varie pietre di paragone a saggiar le parole, quel senso glottico, parte connaturato, parte acquisito con ricerche larghe metodiche e spregiudicate, pel quale una percezione intuitiva val talora quanto una dimostrazione, e tale anche divenne in dati casi per una fortunata scoperta o per qualche nuovo avviamento d'indagine. Quand'egli lavora a sezionare comparare ricostrurre le forme d'una lingua, si spoglia affatto dei pregiudizj estetici nè teme punto di cogliere in fallo anche un classico o di sottrarre ad una grammatica e ad un vocabolario flessioni e costrutti, voci e dizioni; dacehè pochi abbiano, al par di lui, viva ed intera coscienza della natura, per così dire, tradizionalmente eclettica d'una lingua letteraria, passata per più mani e rappresentata con incerte grafie, tutte incomplete e inesatte di fronte alla parola parlata, di cui per giunta, trattandosi di lingue morte, non arrivarono a noi che scarse e grame reliquie. Se egli, ad esempio, vuole studiare la storia della declinazione latina, fonderà senza dubbio sopra il dovizioso materiale offerto per le cure dei filologi da tutta quanta la letteratura; ma, guidato dai proprj criterj e dai raffronti colle forme analoghe delle lingue paleo-italiche, della greca, della sanscrita

è in parte delle neo-latine con alla testa l'italiana e i suoi dialetti, si troverà in un orizzonte sì largo e sì elevato da vedere, che il grande fiume filologico condurrebbe più sicuramente in porto, se fosse nettato dei preconcetti, raddrizzato nelle tortuosità venerande della tradizione, e soprattutto arricchito di tutti i ruscelli e torrenti suaccennati. In quell'orizzonte e a quell'altezza egli riconosce nella flessione nominale e pronominale del latino una doppia corrente, la ereditaria od organica, che trascina le forme primitive vestite dalla speciale legge fonetica, l'acquisita od inorganica, che trae le forme spostate o deviate dall'altra corrente e le rinnovate. Lo spostamento o deviamiento è in generale l'effetto ultimo di una graduale coincidenza di funzioni; il rinnovamento è di regola il risultato dell'associarsi in mente ai parlatori le forme più affini pel senso, pel suono, per la categoria. L'uno e l'altro sono processi analogici, che s'incrociano e si confondono, massime dove e quando la materia fonica sia venuta per lungo attrito logorandosi e siensi perciò ravvicinati certi costituti ed esiti, distinti prima per suono, per forma e per ufficio. Del principio analogico pertanto, come strumento legittimo ed efficace del glottologo comparatore, ho fatto sempre gran conto nei miei studj e nelle lezioni senza bisogno dell'esempio recente dei Neogrammatici. Tuttavia non sarei sincero se negassi quel ch'io debbo al loro esempio, che si riduce in fondo ad un rassodamento di fede e più ancora ad un aumento di coraggio nel sospingere l'azione analogica entro i più riposti penestrati dell'opificio glottico, senza riguardi eccessivi alle età e alle fasi diverse della elaborazione. Giudicheranno gli esperti se l'insieme dei miei criterj e l'uso in specie ch'io faccio del principio analogico mi diano il diritto di tenere, come vorrei, una posizione media fra la scuola tradizionale e la innovatrice di glottologia.

Altre due parole da ultimo sull'adattamento finale delle presenti *Note*. Le quali, di sparse prolisse e indipendenti che erano, giudicai mutarle in una serie raccolta stringata e commentativa di postille ad un libro famoso d'un insigne filologo-glottologo, per modo che i giovani studiosi avessero nei due libri uniti un'immagine del come possano ajutarsi a vicenda, secondo le mie opinioni accennate più sopra, la filologia pura e la glottologia comparativa. Il libro a cui si riferiscono le mie *Note* è il 'Grundriss der lateinischen Declination, von FRANZ BÜCHELER'; il quale, sin dall'apparire (1866) fu a ragione lodato, come il lavoro più scientificamente condotto su quell'argomento, non tanto per la trattazione metodica e la cauta illustrazione delle forme storiche del nome latino, quanto per la copia sanamente vagliata del materiale desunto dagli autori e dalle iscrizioni. Questi pregi indussero il signor L. HAVET a procurare dell'aureo trattatello una versione francese ('Précis de la déclinaison latine; Paris, Vieweg, 1875'); la quale, accoppiando al vantaggio della lingua quelli d'un'opportuna paragrafazione del testo e d'importanti modificazioni e giunte, parte dell'autore, le più del traduttore medesimo, non solo divenne subito più familiare agli studiosi d'ogni paese, ma ebbe altresì il raro onore d'esser quasi ritradotta in tedesco da J. WINDEKILDE (Bonn, Strauss, 1879). La nuova redazione tedesca però ha due inconvenienti non piccoli: il primo è la dichiarazione dell'editore, che il BÜCHELER, riconoscendo dovere oggimai cambiar non poco nel suo libro, non assume la responsabilità della ristampa; il secondo è che il WINDEKILDE ha fuso e confuso, eccettuata qualche sua notizia a piè di pagina, ciò che è dell'autore con quanto spetta al traduttore francese e con quanto torna forse qua e là a lui medesimo. Di qui venne per le mie *Note* la necessità e la convenienza di riferirsi a tutte e tre le

redazioni, benchè sieno applicate materialmente alla seconda tedesca. Quelle poi che si riferiscono ai §§ 228 e 238 m'hanno offerto l'occasione di riallacciarvi compendiate due *Note* indipendenti sull'origine etimologica e sopra i riflessi neo-latini della base **Prode* e della preposizione *Apud*; ma questa loro natura mi consigliò a relegarle in un'Appendice. Aspettando io pure, come tutti aspettano, con impazienza, che l'insigne professore Bonnense ci dica l'ultima sua parola nella *Grammatica Italica*, mi permetto sottoporre al suo altissimo giudizio e al paziente esame degli studiosi imparziali le mie vecchie e nuove opinioni, le quali, essendo frutto del mio proprio studio, enuncio alla buona, colla più rigorosa concisione e senza il vano orpello delle soverchie citazioni.

Palermo, 15 maggio 1882.

F. G. FUMI.

NOTE

AL

DISEGNO DELLA DECLINAZIONE LATINA

DI

FRANCESCO BÜCHELER

RIPRODOTTI

SULLA VERSIONE FRANCESE DI L. HAVET

DA I. WINDEKILDE: BONNA, E. STRAUSS, 1879.

I.

Al § 2.— Non tutti gli esempj qui raccolti dal B. sono proprio adatti a far vedere l'originaria ricchezza di più temi nominali differenti nella costituzione derivativa, indifferenti nell'uso, alternanti nella flessione. L'analogia, che ha tanta parte nello sviluppo e nell'innovazione delle forme in tutte le lingue, ne ha avuta moltissima, per confessione antica di tutti, in ispecie nella declinazione latina. Spesso la figura dei casi obliqui, poniamo del genitivo singolare, indusse i parlanti ad innovare quella del nominativo, e, viceversa, fu non di rado quest'ultima, che, colle sue varietà fonetiche di varie età o di varj ceti, trasse gli obliqui a una flessione non propria. L'efficacia e gli effetti dell'associazione formale debbono qui riconoscersi più largamente che non si facesse in passato, pur evitando gli eccessi e gli spostamenti arbitrarj, a

cui giungono i radicali della scuola analogistica, nè limitando troppo fra le strette delle supposte forme ereditate e delle corrispondenze delle lingue sorelle lo spontaneo rifacimento della latina, come ancora son disposti a fare i conservatori della scuola Boppiana. Si può stare con essi e col B. nell'ammettere un doppio tema per la doppia flessione: *iter iteris*, *itiner itineris*, *femen feminis* (Prisciano), *femur -or*, arcaico *femus femoris*; tuttavia queste varianti vogliono essere raccostate a quelle di *jecur -or*, arc. *jecus* (cfr. *jecus-culum*) *jecoris*, *jocinus* (Charisio) *jocineris* (anche *jecineris* *jocinoris* *jecinoris*) e tutte insieme poste a fronte non solo delle varianti indogreche *j á k r t-jakán-* e simili, *ἡπαρ ἡπατος* e simili, ma altresì delle permutate sanscritiche di tt. in *-an* con tt. in *-i*, specie con tt. in *-ar -as* (*áhan- áhar- áhas-* giorno, *údhan- údhar- údhas- उद्वार उद्वर*), come han tentato, non ancora con esito soddisfacente, i Neogrammatici, sopra additamenti vecchi, a dir vero, quanto la stessa glottologia. Ad ogni modo nel terreno specificamente latino ci stanno presenti due tt. paralleli, p. e. *it-es-* ed *it-in-*, dei quali la flessione poté esser completa o no e che incrociandosi diè qualche forma mista, come *it-in-er-is*, onde il nuovo nom. *it-in-er*. Del pari è doppio il t. in *pecua* et *pecuda* (Nonio), l'uno semplice *pec-u-* (scr. *pacu-*), l'altro ampliato *pec-u-d-*; con queste figure tematiche e coll'unica *penu-* si ha ragione delle varianti flessionali svoltesi analogicamente nel campo latino. Con quale facilità si scambiassero nei tt. in *o*, col nom. *-os -om*, *-us -um*, il genere e la flessione, specie di tipo affine nelle uscite, come sono la 2^a e la 4^a, è noto ed esemplato dal B. in più luoghi del suo trattato, e lo accenna anche lo H. nelle addizioni, p. 216. Così *penu-s* maschile poté farsi *penu-m* neutrale, e concepito come femminile anche passare nell'analogia dei tt. in *u*, alla quale si accomodò sporadicamente il neu. citato: *penu-s* f. *penu* n., gen. *penus penū* (cfr. *do-*

mus con casi di 2^a, *Janus* e *ab Janu Janu-arius*, *cornu* e *cornus*, *gelu* e *gelus*, *veru* e *verum* ecc. e i §§ 39-40). Parimente si ebbe *pecu-s* m., *pecu* n. sul tipo di 4^a. Che i tt. originarij sieno stati *peno- pecu-* appar manifesto, non ostante l'opera livellatrice che qui soprattutto spiega l'analogia, nei derivati: *pen-ārius pen-ātor Penātes penī-tus* (1), *pecu-ārius pecu-īnus pecu-nia pecu-lium*. Ora di fronte alle citate varianti di 2^a e 4^a si presentano quelle di 3^a, *penus penōris* n., *pecus pecōris* n.; per le quali non occorre, a mio avviso, ricostruire vere e proprie varianti morfiche col suff. *-es* (e suoi rappresentanti in lat., *-us, -ur, -os, -or* ecc.). Son varianti clisiache e però anche genetiche surte dai nominativi *penus pecus* associati per analogia ai neutri del tipo *corpus frigus pectus tempus*, tanto più facilmente in quanto a quei nominativi personali eran paralleli gl'impersonali *penu pecu*. Avvenuto l'eguagliamento flessivo *penoris pecoris* a *corporis frigoris* ecc., gli effetti dovevano più o meno risentirsi nel processo derivativo, e però si hanno *pecu-ālis pecor-ālis* omogenei a *pecu-a pecor-a, pecus-culum* come *corpus-frigus-pectus-culum*. Il t. ampliato *pecud-* si fissò nella lingua classica pel mf., ma dal nom. pl. *pecud-a* appare che in origine era comune; la qual cosa, unita al fatto sovra esemplato del più costante ricorrere del t. analogico *pecor-* (*pecus-*) nei derivati, fa sospettare che qui lo scambio flessivo sia stato favorito dalla mutazion fonetica di *ūl* in *ōr*, onde *pecūda pecūdalis* potessero commutarsi per doppia spinta in *pecōra pecōralis* (cfr. *apud apor*). Uno scambio dal tipo di 3^a a quello di 2^a si vede nell'abl. *pondo* (sottinteso *assis*, del peso di un asse) quasi da *pondus* gen. **pondi* in luogo di *ponder-is*; indi *du-pond-ius* e *pondi-culum* accanto a *pon-*

(1) Altra analogia fece scambiare questo avverbio del tipo *fundi-tus* con participj del tipo *domi-tus*; sicché troviamo *penitis faucibus* e *pectore penitissimo* in Plauto, *penite* in Catullo, *penitissime* in Apollinare Sidonio.

dus-culum. Di consimili dell'una e dell'altra specie vedremo in seguito più esempj.

II.

Al § 3. — Nel parlare di tt. mutilati il B.-w. non è forse abbastanza esatto. Le forme *os ossis*, *ossu ossua* possono spiegarsi, senza ricorrere alla mutilazione d'un tema solo, riferendole a due tt. paralleli, uno *ossi- = osti-* (scr. *ásthi-*, gr. ἔστι-νος allato ad ὀστέ(j)ον ὀστοῦν ὀστέ-νος), da cui *oss^e *os*, come *lact^e* (Varrone) *lac*, e l'altro *osso-* (col suff. *-o*, mentre in scr. appare il suff. *-an*, *asthán-*), da cui il nom. *ossu-m* (pl. *ossa*) e di qui il nom. *ossu* (pl. *ossua*) per iscambio flessivo dalla 2^a alla 4^a. Su queste forme dovrò tornare più sotto.—Che *innox* si possa dire scorciato da *innoca* popolarmente ridotto da *innocua* non si capisce davvero. Anche io son disposto a credere che **innocus* **praecocus* ecc., di fronte ad *innocuis praecoquus* ecc., sien meri restringimenti fonici, come *anticus* lo è di *antiquus*, e che non ci sia bisogno di supporre due varianti morfiche coi suff. *-o* e *-vo*. Ora da *praecoquus* venne la variante declinativa *praecoquis*, per un attenuamento della vocale tematica, a cui seguì il passaggio dalla 2^a alla 3^a, e ulteriormente nacque da essa per una sincope comunissima la 3^a figura *praecox praecōcis* (1). È ovvio quindi il pensare che da *innocuis* pur siasi formato **innocuis*, o, se vuoi, da **innocus* il divariato **innocis* e che da questo provenga con relazione ad *innocē(n)s* il nostro *innox innōcis* succitato. Il fognamento e il dileguo ulteriore della vocale tematica nei nom. in *-us* non inducono di regola da per sé soli la commutazione declinativa; e quando questa interviene in casi più o

(1) Nuova derivazione è *praecoci-a* accanto a *praecoqua* (prunus armeniaca), it. *perocca*, arab. *al-barqūq*, onde di nuovo l'it. *albicocca* con allusione popolare ad *albo* (senese *bacca*), sp. *albaricoque*, fr. *abricot*, ted. *aprikose*.

meno antichi ed esemplati, e s'unisce altresì ad un carattere di mozione disforme dal tipo *-us -a -um*, si ha il diritto di supporre vivo ed intiero un tipo allotropico *-is -e*, comunque da quel primo siasi sviluppato od emancipato. Quindi *innox* mf. non è da **innocus -a*, ma da **innocis* comune. In simil guisa i nom. pl. *quinquatres quinquatria* attestano che il sing. *quinquatrus* di 4^a passò per analogia alla 2^a e di qui si divariò in **quinquatrīs* o **quinquater*. Il *Sanatibus* di Festo (i vicini di Roma, che divenuti per poco nemici di essa poi *rinsarirono*) torna a **sanās* per *sanātus*, come *damnās* a *damnātus*, ma si scosta dalle analogie osco-umbre, in quanto la sua flessione accenna chiaramente che nella coscienza dei prischì Latini la divariazione era **sanātis *sanāts*, come *cujatis Arpinatis, cujas Arpinas*. Un ultimo esempio confermerà questo fatto, che gli obliqui di 3^a richiamano l'allotropia flessiva del più o meno intiero paradimma colle conseguenze inerenti alla mutata figura del tema, e non la semplice allotropia nominativale: da *mansuētus quiētus inquiētus* non si svolse il solo nom. **mansuēt's* ecc., ma dapprima la variante **mansuētis* ecc. e poi regolarmente *mansues quies inquies* gen. *mansuētis quiētis inquiētis* ecc.; anzi per abbaglio analogico dal nom. *mansues* si derivò anche un gen. *mansuis*.

III.

Al § 4. — Le figure nominative di 3^a che qui rassegna il v. non possono tutte ricondursi ad un'unica forma tematica, ma pure nel campo latino è lecito, salve poche eccezioni, riferirle a tt. veri o fittizj in *-i*; e però nom. originario sarà stato, p. e., *trabis*, che poteva, o variarsi in *trabes* sul tipo *plebes nubes* e in parte su quello di *index princeps eques*, o sincoparsi in *trabs*. Ma *plebes nūbes*, se corrispondono a $\pi\lambda\eta\theta\omicron\varsigma \nu\acute{\epsilon}\psi\omicron\varsigma$ (=νεψ-εζ-?), hanno

Le del suffisso e divariarono dalla figura nominativa e dal genere nei tipi flessivi di 3^a e 5^a, *plebes* gen. *plebēi* (il diminut. *nubē-cula*, come *plebēcūla*, accenna a *nubes* **nubēi*), *plebis nubis* (Plauto), *plebs nubs* (Ausonio). Sicché non avrebbe ragione lo II. di supporre in II. a questo § che l'originaria flessione sia stata *plebis* gen. *plebis*.

IV.

Al § 5. — Di fronte al ser. *sanájas* e all'epico-jonico ἔννη ἔνη=σεν-ῖη il lat. *sen-ut-m* n. richiama un agg. **senus*=scr. *sánas*, ἔνος ἔνός (ἔνοι ἀρχαί Demost., ἔνός καρπός Ateneo, avv. ἔνη Aristof.=scr. *sanā*), la cui variante declinativa sarebbe stata **senis*; indi da quello (**senāre*) *senātus senātor senāculum*, da questo *senēre senescere* (pft. *senūi*) *senīlis*, da entrambi *senior*. Un'eguale allotropia flessiva abbiamo anche nel t. agg. ampliato *sen i-co-*, onde *senica* vecchia (Nonio), *Seneca* NP. e *senicis* nom. arc. (Prisciano) ridotto a **senic*'s *senex* (derivati *seniculus senecio -ōnis senectus*, pep., invecchiato, in Plauto e Lucrezio, nome, *vecchiaja*, gen. -*tūt-is*). Il nom. *senes sens* può ben essere falsa pronunzia o errata grafia per *senex*, ma raccostato agli obliqui *senis seni senem* ecc. ci ridà la solita triade (*stirpis stirpes stirps*) e richiama la variante flessiva sopra congetturata, **senis*.

V.

Al § 6. — L'ἄπαξ λεγόμενον *Jovos* d'una cista Prenestina, posto che sia corretto, sarà un'allotropia provinciale di *Jovis=Diovis* passato dalla 3^a alla 2^a, cioè un lat. **Jovus* (cfr. simil passaggio nel dat. osco *Hereclii* accanto ad *Hereclei* e nell'*Herculi aerumnas* Plauto, *Herculei labos* Catullo). Ma non vedo la necessità di far venire da quella le figure **Jus* **Dius* in *Jū(p)iter Vedius*

allato a *Vedioris* e tanto meno di affermare che 'il tema solamente vivo fu *Dio v-* non *Dio vi-*'. Ognun sa che *ov* del prisco latino si risolve in determinate condizioni per $\bar{o}(v)$ o per $\bar{u}=o u$; indi *bōs bōbus* da *bō(v)-(i)-s bō(v)-(i)-bus*, e *būbus bū-culus -bulus -bulcus* da **bou-(i)-bus *bou-(i)-culus* ecc. Il nom. omogeneo di queste ultime forme avrebbe dovuto essere **būis* (forse continuato nell'it. *būc*, come *bore* continua **bōris*) e coll'i fognato **būs*. Qui ri- viene pertanto **Jūs *Dīūs=Jou(i)s *Diou(i)s*, e il solo t. vivo nel terreno latino fu *Diōri-Jōri-*, come *bōri-* e come *navi-* ecc.

VI.

Al § 14. —^c Certi tt. nominali, che, secondo lo sviluppo seriore del latino, noi siamo abituati ad assegnare ad un solo genere, come *vic-tor sta-tio(n) lu-men*, non sono maschili, femminili o neutri sin dall'origine; e ce lo attestano esempj, quali *haec balneator, hic optio, hic flamen*.⁷ Così il B., p. 8; ma sarà difficile dargli ragione. Tali usi isolatissimi non han che fare colla supposta indifferenza genetica degli elementi morfocicci, e la commutazione è grammaticale estrinsecamente sol perchè o riflette una commutazione mentale, o coincide con usi giusti più o meno travisati. L'associazione di quelle voci alla *donna* o all'*uomo*, a cui si riferiva l'ufficio da esse designato, potè generare senz'altro la sgrammaticatura; così noi diciamo *il guardia, il potestà* e gli Spagnuoli *el sentinela, el trombata* ecc. Questo pare anche il pensiero dello H., n. 4. Tuttavia non è esclusa la possibilità di conciliare quegli usi colle regole della grammatica. Forse nel *sermo plebejus* ci fu qualche tentativo di fare col modo più comune un f. in *-tōr-a*, in luogo di *-trix*, dal m. in *-tōr*, anticipandosi quel processo che tanto si sviluppò nei dialetti neolatini (cfr. il siciliano che non ha f. in

-trice, si in *-tura*, come *bagnatura cusitura* e simili, fuori dei prestiti letterarj, p. e. *levatrice* pel volgare *mamma*, e dei francesismi, p. e. *nurrisza* da *nourice* ecc.); in tal caso *haec balneator^a* è un compromesso fra le esigenze dell'uso e quelle della grammatica. Un m. *optio* potrebbe venire da **optire* per *optāre* (cfr. *opire optivus*), come *pipio* vien da *pipire*, e sarebbe quindi del genere di *bibo-ōnis*, *edo erro praeco tiro* ecc. e più specialmente di *pugio scipio litio* ecc. Quanto a *flamen* (= **flag-men* della r. *flag* di *flag-r-are* abbruciare infiammare, senese *fiarare fiara fiarata*), o sta per **flaminus* **flamin's* e tutto è in regola, poichè non soffrendosi quella uscita, la scelta poteva farsi tra **flamīs*, come *sanguīs*, e *flamen*, come *libicen*, o rappresenta **flamōn* **flamo* (conservato in *flamōn-ium* allato a *flamin-ium*), che, a cagion degli obliqui con *ō* attenuato in *ō ī*, venne confuso col n. **flamen* (*flamīnis* da **flamōnis*, come *hominis* da *he-homōnis*). E questo sembra anche il pensiero del w., n. 5.

VII.

Al § 17. — Rispetto alla continuità storica del suono *a* nella mozione femminile dei tt. propriamente vocalici il B. ricorda la sentenza Ciceroniana, che le donne conservano più facilmente inalterate le costumanze antiche; e tale rispetto del vecchio ravvisa come caratteristico anche nell'essersi mantenuta al f. la forma sana di quegli agg., il cui t. esce in *-ri-*, *salubris* f., di fronte al sincopato *saluber* m. Lasciando da parte la poesia, è da notare anzitutto che ormai è più che scossa la fede nella coloritura greco-italica del primitivo *a* e che pei tt. vocalici si può addirittura giudicar protariana la uscita *-os -om* mn. *-ā* f.; la divariazione poi dei nom. *-ris* f., *-er* m., non è punto originaria, come il B. stesso consente, e l'arcaismo caratteristico dovrebbe riconoscersi non solo nelle *donne*, ma anche nei *neutri*, che sono del tipo *salubre*=**salubri*.

Il tipo nominativale *acer acris acre*, benchè fissato nella distinzione genetica personale in un periodo seriore della lingua, merita attenzione. Mi ci fermerò un poco anch'io, specialmente perchè mi porge occasione di determinare alcuni principj e di applicarli nel campo neolatino.

Le varietà declinative, sia che continuino doppie figure tematiche state o venute realmente in vita, sia che rappresentino permutazioni analogiche od usi parziali, son frequenti in latino, specie negli aggettivi; ed ho avuto già più occasioni di ricordarle. I due tipi flessionali *-us -a -um* ed *-is -e* si alternano nei documenti, a partire dal prisco sino al basso latino, in una serie di esempj sufficiente a far credere, che nella lingua parlata quella vicenda avesse guadagnato viepiù terreno (cfr. in ispecie *necessus necessum(-u)*, *necessis necesse = necesto -ti-*; le forme n. divennero sostantivate, indi come tali si usarono prima la forma in *-us*, quasi del tipo *opus*, poi anche quelle in *-is*). È però naturale, anzi è storicamente manifesto, che fosse più popolare la persistenza del tipo di 1^a e 2^a o l'adattamento degli agg. di 3^a a quello, in quanto offrì negli esiti quasi materiale e scolpita la distinzione dei generi; pur non sono scarsi gli esempj classici dell'adattamento inverso, ed è noto che nei composti in ispecie esso era dal latino discretamente favorito. Non è sempre facile il determinare dove si tratti di due temi affini, ma pur distinti in origine, e dove di mere varianti foniche seriori, che abbiano indotto con maggiore o minor costanza la conseguente variazione flessiva; ma si può affermare, col riscontro delle lingue sorelle, massime della greca, e delle continuazioni neolatine, che nella maggioranza dei casi il processo storico latino è appunto il secondo.

Pare evidente, p. e., che *acre* it. sp., *aigre* fr., continuino *acris*, mentre *agro* it. (*ághro* fior.), *agre* prov., *agru* rum., rispondono ad *acro-*: il cambio poteva av-

venire nel romanzo, ma di fatto esso è già latino, poichè il grammatico Charisio attribuisce ai *veteres* quell'*acrus* = *acris*, che poi dai *rustici* riprese Palladio; ed *acrus -a-um* sarà l'originario di tema e di flessione. Oltre di *triste* l'it. ha *tristo*, e questo non è scambio specifico, perchè l'*Appendix ad Probum* già avvertiva '*tristis, non tristus*'. Oltre di *violento opulento fraudolento* l'it. letterario ebbe *violente* ecc., variazioni ben possibili nel proprio campo italiano, soprattutto per l'associazione agli agg. o participj d'esito uguale, eppur già latine anch'esse, trovandosi *violens opulens fraudulens* e *fraudentis* (ove è chiara la serie dei passaggi, *-entis*=*-entus* in *-ent's*) accanto a *violentus* ecc. L'it. *fermo* continua *firmus*, lo sp. richiama il b. lat. *firmis* e così via dicendo. Di qui si vede come sian sorte le figure allotropiche latine e con quale fedeltà vi rispondano le lingue romanze. Alle quali non si nega con ciò nè il proprio rifacimento nè l'indipendente applicazione delle analogie; ma si vuol dire, che certe commutazioni e scorcì e persino alcuni apparenti neologismi ci riportano al più vecchio latino e al sermone volgare, e che in molti casi consimili si rimane dubbiosi, mancandoci tanta parte del vocabolario latino dell'uso, se dobbiamo pensare ad innovazioni delle singole lingue figlie o a continuazioni sporadiche di voci e forme estinte della lingua madre. Il sing. *benevole* it., p. e., è esso falsa analogia, indotta dal pl. *beneroli*, sul tipo *amorevole loderole* ecc., o continua un volgar lat. **benerolis* **benero*l? Gli sp. *libre pigre* sono analogici, ovvero riflettono la figura nominativa *liber piger*, o continuano nom. popolari **libris* **pigris*? Il port. *contente* è adattamento ai pep. presenti, o riflesso di un **contentis* **contens*? Le doppie forme genetiche, frequenti nei dialetti neolatini, normali nel frc. e prov., quali *grand grande* frc., *comun comuna* prov., furono rifatte in Gallia e altrove sul tipo *bono- bona-*, *bo (n) bona* prov., *bon bonne*

fre. (eziandio *plaisant -te*), o rappresentano nom. plebei **communus* **grandus -a -um*? E, per toccare d'ess. d'altra uscita, l'it. *vieto* (che è anche in *Or-vieto*) riflette il nom. *vetus*, come il vecchio fre. *vies* mf. (onde poi si staccò il f. analogico *vies-e*), e il *-retro* di *Castel-retro*, *-redro* pg., *-viedro* sp., l'obliquo livellato *retiri* o il nom. *veter* Enniano con alterazione od aggiunzione analogica della vocal finale, o si riportano a due varianti di cattiva lega **vetus* **veterus -a -um* (il lat. *viētus* avrebbe dato *viēto* in it.)? Più facile è la risposta riguardo ad un ultimo es., che ci ricondurrà alla quistione da cui siamo partiti. Al lat. classico *pauper* gen. *pauperis* ecc. non risponde nessuna forma proprio caratteristica delle lingue romanze, le quali invece continuano il popolare *pauperus -a -um*, citato da Servio in Plauto, usato da Celio Aurelio e di cui avverte l'*App. ad Prob.* '*pauper mulier, non paupera*' (cfr. it. *povero*, tosc. volg. *pòero pòro*, prov. *paubre -a* ecc.). Il tipo arcaico-plebeo è pur qui manifestamente l'originario e la permutazione flessiva di esso cominciò, a giudicare da voci affini nella 2ª radice componente, *pro-perus opi-parus* colla variante *opi-paris* d'Appulejo (r. *par* di *pár-are im-pér-are* ecc.), dal solito attenuamento della vocale tematica, quanto dire che **pavi-pero-s* (*paucus* ecc.) divenne **par(i)-peris*, indi **par-per's pauper* (cfr. *Mulcibris Mulciber* gen. *Mulciberis*). In tal figura nominativa poté ridursi indipendentemente anche *pauperus* e in questo caso *pauper* faceva serie con *asper liber lucifer miser prosper* ecc., che di certo erano sani nella forma originaria presso il volgo, come attestano *luciferus morigerus prosperus* ecc. e i riflessi neolatini. Ma nella lingua colta e letteraria prevalse la variante di 3ª in tutti gli obliqui e però *pauper* deve qui riportarsi al nom. comune **pauperis*, come il nom. *celer* rappresenta senza dubbio l'arc. *celeris*.

Le forme primitive *acrus ludicrus -a -um* ecc. più

o men conservate nel popolo, come *tristus pauperus -a -um* ecc., ebbero adunque la prima spinta a divariare nella mozione e nella flessione dall'attenuamento della uscita nominativa maschile sing. *-us* in *-is*, a cui in date contingenze fonetiche seguì o s'accompagnò anche la sincope. Le forme generalmente accolte dalla lingua urbana e dai classici furono *acris* (m. in Ennio) *ludicris* (m. in Prisciano) *volucris* (m. in Silio Italico) ecc. mf., *acre* = **acri* ecc. n., come *tristis -e* ecc.; e si deve alla sincope e ad una successiva inserzione anapittica, se *acris volucris, pedestris salubris* ecc. si alterarono in **acr's*, **acr'*, *acr volucr* ecc.; forme anch'esse dapprima comuni al genere personale, fissate poscia dall'uso letterario pel maschile con referenza ai tipi *ager puer vir, miser niger tener* ecc., mentre le sane in *-is* raccostate ai tipi *puppis securis restis turris* ecc. furono prescelte pel femminile e le non men sane in *-re* = *-ri* restaron neutrali, come *mare rete, facile triste* ecc. (cfr. per lo attenuamento e la sincope *debilis facilis* ecc., in Ennio al maschile anche *debil facul* ecc., come *fannul mugil vigil*).

Dalle cose sin qui discorse risulta che la mozione *-us -a -um* non solo fu la originaria (e ne ritoccheremo), ma altresì la più tenace nella lingua del popolo; il quale, se assunse talvolta la forma ridotta, non dimenticò di regola la forma intatta, anzi si valse delle varianti flessive per esprimere, forse prima del basso latino, concetti affini, ma differenti. Nulla vieta di far risalire sino alla plebe di Roma l'allotropia formale e concettuale, che sopravvive, p. e., nelle voci italiane *acre alacre triste* ed *agro allegro tristo* e in *dolce molle* rimpetto a *dolco* (temperatura caldo-umida) *mollo* dei volghi toscani. Quest'ultime voci richiamano **dulcus* **mollus*, sia che rappresentino gli originarj tt. in *u* (γλυκύς βραδύς) passati alla mozione e flessione di 1^a 2^a, sia che a queste siansi

più tardi accomodate dalle più antiche figure ampliate in *i* (**dulqu-i-s* **molc-i-s*). Senza dimenticare i paralleli delle altre lingue neolatine e segnatamente la supposta influenza della francese, dubito che l'it. *allegro* continui un popolare **alēcrus* affievolito da *alācrus* (*alacris alacer*) a mo' di *alebris*, se la radice è *al* di *alere* ecc., ovvero a mo' di *abercet* allato ad *abarcet*, se quello è, come può pensarsi, un composto del già veduto t. *ācro-ācri-* colla prepos. *ar = ad* dissimilata in **al* per via del *r* susseguente. In altre continuazioni romanze, specie italiane, allato a forme più o men letterate, come *acre dilacre* e in parte anche *triste molle*, non vivono le primitive, quali supposti nelle popolari *agro allegro* ecc.; abbiamo, p. e., *mite rude* voci dotte, *leve lieve* semi-dotta, *grave* comune, per le lat. *mīlis rūdis lēvis grāvis*, ma nessun riflesso di **mītus *rūdus *lērus *grāvus*. La divariazione però si ottenne egualmente, e certo non nel terreno italiano, coll'adattare i tt. in *i* ai numerosi derivati in *-io*; quindi i toscani *mezzo* (maturo, fradicio) *rozzō* (*roggio*, ove conflui *rūbeus*: *mele roggie*, che han buccia ruvida e rugginosa) = **mītius *rūdus*, il senese *leggio* (e *legg-iero*, *alleggiare*, prov. *leujar*, ligure *leggiu* ecc.), il chianino *grevio* (*aggreviare*, prov. *greujar*) = **levius *gravius* (b. lat. *leviare graviare*, it. *alleviare*). (1) Tali ess. ed altri, che non starò a riferire in

(1) *Grevio*, oltre del senso etimologico, ha nel senese più sensi traslati; p. e. *che omo grevio!* risponde al siciliano *che greviu!* (cfr. *grevianza*) e si dice d'uno sciocco nojoso pesante; *grevio* è un oggetto ruvido, non rifinito, un badile, un pannolano, un tessuto da sacchi ecc. Indi è che vien di qui probabilmente *greggio* *grezzō* con *e* per la posizione e il suono palatino seguente. La forma e il senso favoriscono questa etimologia più che l'*agrestis* del CAIX (Studi d'etimologia, N. 39) o l'*ē-gregius* del CANELLO (Arch. glott., III 348, 388 n.). Il prov. *engres*, onde il v. it. *ingresso*, può essere per **engreus*, quasi **ingrevis* (oltre dell'analogia di *levis* l'e di *greve* *grieve* sarebbe venuto dal composto) con *in* intensivo.

questo luogo, confermano la tendenza volgare a dar corpo e distinzione genetica ai delicati agg. lat. di 3^a, tendenza che nelle parlate rustiche si fa quasi costante: così in Valdichiana si ode *grando granda*, come in prov. e in fre., *débilo e débulo*, *possibulo*, *fácilo fáciulo*, *difficiulo* (cfr. *facul difficul* e inoltre, per la vocalizzazione, *famul* di fronte all'osco *famel*, *semol simul* di fronte a *semel similis*), e persino *dolcio trischio agreschio* (*tristio agrestio*).

VIII.

Ai §§ 20-23. — Il B., riferendo le figure nominative *merx stirps urbs trabs* ecc., dice che mostrano o sono generalmente forme fondamentali più corte o scorciate. Nel § 4 (cfr. la mia nota) aveva citato e posto a base le forme *mercis merces*, *stirpis stirpes* ecc., e però sembra che per 'grundform' non intenda un tema consonantico, come si ha in *vox lex calx* = *cōc-s ecc. e come egli pone in *nix* = *nigr-s. Non si tratta infatti di forma che sia 'fondamento' alla flessione residua, ove padroneggia quella in *i*, ma di mera sincopa nominative, onde *merci-s* in *merc's *merx*, e del pari, io credo, *nigui-s (cfr. *nīguis*) in *nigr's *nix* gen. *ni(g)ri-s* e *Polluces* (= *Polūdūces* *Poldūces* Πολυδεύκης) in *Polluc's *Pollux*. Il gen. pl., benchè malfida scorta per le analogie e le permutazioni popolari, insieme coll'apparire o no le figure nominative in *-is -es*, può autorizzarci a supporre relativamente viva in un certo periodo del latino o la forma tematica radicale, o l'amplicata in *i*: e avremo quella in *vox vocum*, *lex legum*, in *calx* che non ha paralleli i nom. **calcis* **calces*, ma la seconda negli altri che hanno gen. *mercium stirpium* ecc. e *nirium* e nom. *mercis* ecc. e *nīguis*. Del pari si può credere essere stati vivi nella coscienza dei parlanti i tt. *jūs dic-prīncip- pedit* ecc., e la confusione anche nel gen. pl. (*cer-*

vicum -vicium, forcipum -cipium, compedum -pedium ecc.) esser venuta dapprima per influsso degli obliqui sing., specie del gen. e del dativo. Il predominio dei tt. in *i* sopra i consonantici è, del resto, un fatto notorio nella declinazione latina e ci si offrirà ad ogni passo (v. *lacte carnis canes canis* ecc. ai §§ 26 e 28).

Se l'*e* di *judex* è uno spessimento fonico avanti doppia consonanza di fronte all'*i* tematico avanti consonanza scempia (gen. *judic-is* ecc.) in tutti i casi fuori del nom. sing., non v'è ragione di giudicare diversamente tal vicenda vocalica in *remex artifex princeps* ecc. (gen. *remig-is artific-is princip-is* ecc.). Non direi quindi col B. che l'*a* di *ag fac cap* si è indebolita in *e* al nom. e ulteriormente in *i* negli altri casi, ma direi che nel terreno latino è normale *i* per *a* nel secondo elemento del composto e resta in sillaba aperta, mentre quell' *i* s'espande in *e* nella sillaba chiusa. Saranno quindi veri tt. *rēm-īg arti-fīc-prīm(i)-cīp-* e figure regolari innanzi ai suffissi vocalici, come *ju(s)-dic-*, e figure regolari innanzi al suff. consonantico saranno appunto **rēm-ec-s* **arti-fec-s* **prīm-cep-s*, come **ju-dec-s* (cfr. *anītes* = *anātes* e in ispecie *red-igo con-ficio in-cipio*, ma *con-fectus in-ceptus* ecc.). Lo stesso direi di *praeves* (*praes*) gen. *praevidis* dal t. *prai-vīd-* composto con *vād-* (*vas radis*); e così i tt. *alīl-pedīt-* ecc. danno normalmente *ales pedes* ecc. (v. il § 24).

Quanto ad *auceps* s'intende che per me il t. è *av(i)-cīp-*, e solo resta a spiegare l'oscuramento di *-cīp-* in *-cūp-* in sillaba aperta, *au-cup-is* ecc., *au-cup-ium au-cup-are* e *-ari*. Anzitutto è notevole il fatto che tale oscuramento della rad. *-cīp = cāp*, surto probabilmente per simpatia della labiale, non pare abbia perdurato dove nol favorirono altri motivi fonetici: e così abbiamo *mancēps* gen. arc. *mancūpis*, poi *mancīpis*, e così *mancupare mancupium*, poi *mancipare mancipium*, e sempre

forceps -īpis, menceps municeps particeps ecc.; ma costantemente *occupare nuncupare* e il veduto t. *aucup-*. Confrontando *augur augūris* (col nom. arcaico *auger* citato da Prisciano) del t. *av(i)-gūr-* (rad. *gar* di *garulus garrere*, non *ger* di *gerere*, come volevano Servio e Festo), par chiaro che il mutamento di *i*, rispet. *e*, in *u* siasi fissato in ambo i casi per amor dell'*u* della sillaba antecedente; e allora può credersi che ugual influsso assimilativo abbiano esercitato *ob* di *oc-cup-are* e *nom-num-* (cfr. eol. *ἄνυμα*) di *nun-cup-are*. Nel nom. *caput* è la sillaba derivativa che ha risentito l' influsso della labiale, ma, secondo me e contro B., § 26, il nom. originario dovè essere **capet*, come *auger*, dal t. *capit-*, e solo negli obliqui e nei derivati si svolse l'*u* = *i*, *capit-is oc-cipit-ium* ecc. = **capūt-is oc-cipūt-ium* ecc., come *augūr-is augūr-ium* ecc.; il quale *u* poi s'irrigidì nel caso retto del nome neutro, *caput oc-ciput sin-ciput*, quasi in attinenza con *genus foedus* ecc. gen. *generis foederis* ecc. Regolarissimi sono i nom. *ancipes* di Plauto, *praecipes* di Pl. e di L. Andronico, dai tt. *an-cīpit- prai-cīpit-*; e solo merita attenzione la nuova sincope in *anceps praeceps*, perchè dimostra una volta di più i capricci dell'analogia, secondo la quale *ancipes* ecc. s'appajava, p. e., a *stirpes*, e poteva, com'esso, ridursi, prescindendo affatto dagli obliqui. Il salto che è fra *anceps* e *ancipitis* mi fa dubitare che uno consimile s'abbia a riconoscere in *supellex* e *supellectilis*. Intanto quest'ultima forma, che è il gen. classico, è pure esemplata come nom.: or come *ris* venne da **riis* **ruls* (benchè possa ora derivarsi da *vois* d'un'antica iscrizione latina, che pare **volis* con anticipato ammolimento di *li*; cfr. nel romanesco *vojo vaji* = **voljo* **voljis*), così potè, malgrado *mulil vigil*, da quel nom. venir dapprima **super-lec-ti-l-s* **supellectis*, poscia **supellect's* **supellect's* (e ciò sarebbe contro ciò che dice B., al § 5).

IX.

Al § 24. — Gli ablativi *quie* = *quiete* di Afranio, *lapi* = *lapide* di Ennio, citati da Prisciano, son detti dal v. ‘più brevi’ senz’altro, dallo II., n. 9, più precisamente ‘sincopati’. Se la cosa è proprio questa, convien supporre che per effetto di una falsa analogia la figura nominativa abbia condotto l'imparisillabo *lapis* in seno dei parisillabi, e *quies* siasi tirato dietro un gen. **quiei* ecc., come *plebes* si trasse dietro anche *plebei*, tanto più che lo stesso Prisciano cita il gen. *requiei* e l'abl. *requie* in Sallustio. Tuttavia rispetto a *lapis* bisogna tener conto del verbo denominale *lapire* (impietrare; Nonio cita da Pacuvio *lapit cor cura*), del NP. *Lap-scidius* e sino ad un certo punto anche del composto *lapi-cida* (che preso a sè viene spiegato **lapi(di)-cida*). Abbiamo forse una coppiola tematica, come *pecu-pecu-d-*, cioè *lapi-lapi-d-*, da cui i gen. **lapi-s* e *lapi-d-is* e l'unico nom. *lapi-s*. Il quale indusse, a mio credere, un metaplasmo, ma non quello suaccennato (cfr. tuttavia da *heres Heres-edis* l'acc. *herem* di Nonio e l' *Herem Marteam* di Festo), sì quello di *pecus pecoris*; cioè *lapis*, raccostato ai tipi *cinis pulvis* ecc. coi gen. *cinëris pulvëris*, diè verisimilmente un gen. **lapëris* (cfr. *lapis-culus* come *pulvis-culus*), e il trapasso poteva, come supposti di *pecõris* allato a *pecũdis*, esser favorito da una naturale alterazione fonetica di *lapĩdis* (v. n. al § 2). Se non fosse la variazion genetica potremmo ammettere addirittura nel prisco lat. la coppiola tematica del greco $\lambda\epsilon\pi\alpha\delta-$ $\lambda\epsilon\pi\iota\delta-$ e $\lambda\epsilon\pi\epsilon\varsigma-$ ($\lambda\epsilon\pi\acute{\alpha}\varsigma$ - $\acute{\iota}\delta\omicron\varsigma$ $\lambda\epsilon\pi\acute{\iota}\varsigma$ - $\acute{\iota}\delta\omicron\varsigma$ e $\lambda\acute{\epsilon}\pi\omicron\varsigma$ ecc.); tutto considerato mi par più cauto nel campo lat. giudicare quel **laperis* come prodotto analogico (1). Così il gen. pl. ad-

(1) *Puber* fu raccostato da ASCOLI al scr. *putrã-*, cioè sarebbe da *puthro-* (nom. **pufr* **pufr.*). Ma le forme più antiche sono le

dotto da A. Gellio, *lapiderum*, è per me una contaminazione di *lapidum* e **laperum*, come *itineris jecinoris* che abbiám visto nella n. succitata. Alla coppia *lapis* **lapis*, *lapis lapidis* corrisponde formalmente quella di *cassis cassis*, *cassis cassidis*, e come dal t. *lapid-* il volgo derivò un nuovo f. *lapid-a*, così dal t. *cassid-* Virgilio ci ha conservato *cassid-a*, del quale è semplice alterazione l'arc. *cassil-a* (antiqui pro *casside* dicebant Paul. Diacono) (1). Ciò a conferma della varietà tematica ampliata in *-d-*.

**Indigens*, dice B., è di una forma fondamentale differente da quella d'*indigenus*, più piena di quella di *indiges* gen. *indigētis* (cfr. *Campanus Campanus Campas*); l'intermedia *indiges* non è esemplata. Di certo *indigenus* di Appulejo pel comune *indigena* poteva sincoparsi in *indigens* (cfr. osco *Bantins*, umbrò *Ikuvins?* in monete, Bantinus Iguvinus) e questo ulteriormente in **indiges* (cfr. *Clemes Cresces* [flor. S. Cresci, ASCOLI] *sapies* ecc., *scapres* in En-

uscenti in *s*, *pūbis pūbes*, gen. *pubis*. dat. *pubi*, acc. *pubem*. Il t. lat. adunque è *pūbī-* e fu il nom. *pubis* che, come *lapis*, indusse anche la eteroclesia analogica degli obliqui *puberis* ecc. Che poi *-es* sia stato lungo, come afferma il B. al § 34, non è provato da nulla, nemmeno dal *canēs* di Lucilio, che è isolato e si trova in arsi. - Non è poi da negarsi la possibilità che *lapidis* fosse sentito come nuovo nom., onde il nuovo gen. **lapider-is*; così *suis* ridette *sueris* e questo daccapo fu preso anche come nom. Simili sono i gen. *boverum nucerum* ecc. dai nuovi nom. **bovis* **nucis* ecc.; cfr. § 193.

(1) Nel contado poliziano s'ode ancora *cássira cássera* (onde il dimin. *casserola*), come *lápira lápera* (pietra sepolcrale delle chiese) e persino *lápila* in Valdorceia. Come da *cassis cassis*, commutata la vocale genetica, venne *cassa* genov. per ramajolo (da *capsa* venne invece *casà*), così da *lapis* **lapis* potrebbe esser venuto *lapa*, che mi dicono usarsi in qualche luogo di Sicilia a significar la terra sassosa nei campi; ma forse saremmo a *λαρ-* di *λάρας λάς* ecc. Analogo a *lapid-a cassid-a* è *lampad-a* di Terenzio e forse anco di Plauto (v. § 25), a cui risponde l'it. *límpada*, tosc. volg. *límpana*, mentre *lampa* è la figura nominativa *lampas*.

nio e Pacuvio forse da *scabrens* ecc.), ma negli obliqui, pur ammessa l'analogica divariazione flessiva, avrebbe dato **indigētis* = **indigentis* ecc., come *in-gens in-gentis*, o altrimenti **indigeni* ecc. Se *Indigētes Dii* son gli eroi divinizzati dopo morte, i numi indigeni, e non gl' invocati (dalla rad. *ag* di *ajo ad-agium*, *ig* in composti), pare che la base tematica sia *-gēti-* da *-gētō-*, parallela e sinonima della base *-gēni-* *-gēno-* (**indi-gēt'-s* **indi-gēn'-s*); ed entrambe rappresenterebbero le due formazioni di part. perf. pass. in *-to* e *-no*, che si trovano usate, se non nella *r. gen*, in parecchie altre radici ad un tempo nelle lingue ariane e specialmente nella sanscrita.

In armonia colle riduzioni nominativi succitate sta di certo *lubes* = *lubens* (*libens*), da cui ben poteva sorgere con nuova mutilazione il nom. *lubs libs* esemplato nelle iscrizioni, in Plauto, Terenzio ecc. Tuttavia, o quel *lubes* fu anche inteso per **lubis*, od esiste davvero tal forma divariata d'un agg. **lubus*, poichè il t. *lubi-* entra in *lu-libi-do* da un supposto verbo denominale **lu-libi-re*.

X.

Al § 26. — Il nom. *lacte* n. non è punto, a mio credere, un'ampliamento del tema consonantico, ma rappresenta il t. *lacti-*, il vero ed unico adoperato nel terreno latino e il solo continuato nelle lingue romanze (*latte*, ma *cuore core* dalla figura nominativa *cor*); *lact* ne è la riduzione Varroniana, dalla quale venne regolarmente *lac*, come *cor* da **cord*. Il che accennai già in n. al § 3; dove esposi altresì l'opinione che *os ossis* sia per **oss* n. dal t. *ossi-* = *osti-*, che ritorna nei composti *exossis deossis*, sincopati *exos deos*. Alle forme indo-greche quivi citate aggiungo il t. scr. *asthikā-* e la famiglia gr. ὄστακος ἄστακος ecc., ὄστρον ἄστρις ἄστροχος ecc., non solo perchè dimostrano la ricchezza delle derivazioni

e nel greco anche la derivazione col suff. *-an* (l' α della prima coppia, il quale ben difficilmente potrebbe eguagliarsi all'*-o* del lat. *osso-*), ma eziandio perchè nel gr. resta la variazione vocalica *a o* della radice o del complesso tematico. Tal variazione credo avvertirla anche in latino in due ess. Il primo è *ola* (*summa humeri pars* Isidoro), che pare identico ad *āla* e non sarà da **ax'la* **axula* (*axilla* it. *ascella*), ma da **ass'la* **assi-* **assula* diminutivo di un t. *assi-* od *asso-*. Il secondo es. richiamerebbe appunto questa coppia tematica, e sarebbe *assis*, poi *as* gen. *assis* m., come *'oss'*, *os* *ossis* n.; ad **assum* risponderebbe l'it. *asso*, come *osso* risponde ad *ossum* (cfr. *ososo ossario* di fronte ad *ossuto*, lat. *ossu-osus* ecc.). Analoghi ai composti *exossis exos* sarebbero *bessis bes*, *semmissis semis* (1). A me pare che pel concetto e per la forma queste etimologie sien più giuste delle solite, e specialmente di quella, che ragguaglia *assis* al scr. *āksha-* (tt. paralleli *ākshi-* e *akshān-*) dado occhio, a cui forse riviene soltanto *ālea* = **ax'lea* **axulea*.

XI.

Al § 28. — L'avversione pel nesso *ns* è molto più radicale nel gr. che nel lat., il quale lo sopporta discretamente nell'interno della parola, tanto se è originario (*mensis ensis* ecc., ma *vesica* ecc.), quanto e più se secondario (*formosus sponsus pensum offensus tunsus* e *tūsus* ecc.), e in ispecie lo mantiene in fin di parola quando risulti di *nts nds* (*mens frons glans, clemens recens frequens, amans monens legens audiens* ecc.); tuttavia *ns*

(1) Questa forma ridotta, intesa quasi come *sem^ois*, novamente si ridusse pel dileguo di *m* in **ses*, o a tal figura giunse per le fasi **sems* **sens* (*ses-tertius ses-c-uncia*). Normale è *centussis* = *centum-issis*, non così *nonussis decussis*, che sembrano analogici su quello, benchè nel primo abbia potuto sentirsi *nonus*, anzichè *nov(e)m*.

come esito nominativo di *tt.* in *n* non soltanto non è lat., ma verisimilmente neppure protariano. In lat. i *tt.* in *-en -in* sono di regola neutrali, e passando al *mf.* escono generalmente al *nom.* in *-o*, che è la figura appunto degli originarij *nom. personali* (*termen* e *termo*, *turben* e *turbo*; *homo caro* ecc.); tuttavia fu tentato forse lo spediente affatto meccanico di appiccicare al *t.* l'esponente *s*, onde *termins* (che però poteva ugualmente uscire da *terminus*, rifatto anch'esso per altra via dal *n.* *termen*) e **sanguins sanguis* *m.* allato a *sanguen* *n.* Il *nom. sanguis* fu preso anche come fatto da un *t.* in *-i-*, onde *sanguem* negli atti dei fratelli Arvali, *sanguis* in Ennio, *exsanguis sanguiculus sanguisuga* e l'*it.* *sanguis* (cfr. *anguen* *n.* ed *anguis* *mf.*, *anguiculus angueus* ecc., *inguen*, *unguis* ecc.). Riguardo all'*i* di *sanguis* però non si può dire risolto ogni dubbio fino a che non sien meglio chiarite le attinenze fra quel tema e i ser. *ἀσῆγ* gen. *ἀσῆς* (cfr. lat. *san-ies*) e i gr. *εἶαρ ἔαρ* (lat. *assir?*); ma, del resto, appare talvolta il *nom.* di *tt.* in *-i* allungato (cfr. § 35), o per iscambio analogico, p. e., con *nom.* come *pulcr̄s = *pulcr̄s-s* e come *plebēs* sul tipo di 5.^a, o per ragioni metriche. Il *nom. tibicen* allato a *Corui-c̄inus fidi-c̄inus* e *tibi-c̄ina* ecc. dimostra, al solito, che il *t.* fatto dalla radice *can* di *canere* è attenuato, come 2.^o elemento del composto, in *-cino-*; sicchè credo che il *-cen* nominativale rappresenti *-cin's* (cfr. *flamen* in *n.* al § 14 e la *n.* ai §§ 20-23).

XII.

Al § 29. — Se il *nom. patr* d'una iscrizione (anche *Diesptr*) non è omissione o scorciatoia meramente grafica e se davvero tal forma è richiesta in qualche passo di Plauto, la metrica del quale è così libera e contrastata, conviene immaginare che nella lingua parlata *pa-*

ter divenisse **pat̄r* o **patr̄* colla stessa figura degli obliqui livellati, pur continuata nelle lingue neolatine anche al nom. Lo stesso può dirsi di *sorōr*, che anche par richiesto in certi luoghi di Plauto, quasi fosse pronunziato **sor̄r* o **sorō̄*, la figura dell'ant. it., di *suor* (*suora*) e del sicil. *soru*; ma tale scorcio non è punto comprovato dal *sobrīnus* che B. fa nascere da **sorr-īnus*, mentre, secondo me, *sobrīnus* risale ad una fase più antica della costituzione del nom. *soror* (*sostr-īno-*, *sosfr-*, *sosbr-*, *sobr-* da un t. protariano *sra-star-*; cfr. il ted. *schwester*). Quanto ad *Janitus*, è verisimile che **Jani-tuos* siasi ridotto a *Janitos* e di qui l'equivoco Varroniano che fosse un arc. *Janitor*.

XIII.

Al § 49.— Non v'ha dubbio che *damnas* nom. sing. rappresenti *damnātus*; ma quella forma sincopata si trova anche al pl., *damnas sunt*, e difficilmente avrebbe potuto venire, come crede lo H., n. I, p. 37, da un preteso nom. **damnātōs* all'osca. Considerando il metaplasmo avvenuto in *Sanatibus quies mansues* gen. -*ētis* (cfr. la n. al § 3), e inoltre gli scorcamenti di *Rannes Tities Luceres* da *Ranneses Titienses Lucerenses*, par che si possa ammettere nel prisco lat. una variante **damnātis* pl. **damnātēs*, onde, abbreviata l'uscita -*ēs* in -*ēs*, l'unica forma nominativa sing. pl. **damnāl's*. Quanto a *termins* v. la n. precedente; qui noterò che *termina* si riporta appunto a *termen* n., e che il *terminus* ripetuto più volte nello stesso documento, che ha una sol volta *termins*, fa giustamente sospettare che l'incisore abbia dimenticata la lettera V appunto in quel caso isolato.

XIV.

Ai §§ 50-51. — L'opinione espressa in n. al § 17, che gli agg. lat. in *-is* sien da riguardarsi in generale come affievoliti dalle forme arcaiche morte o superstiti in *-us*, concorda con quanto scriveva il RITSCHL sulla riduzione delle uscite *-rio -lio* in *-ri-li*, e il CURTIUS su quella delle uscite *-ro-lo* ugualmente in *-ri-li*. Al § 53 della version francese il B. avvertiva poi espressamente che *-us* cominciò ad attenuarsi in *-is*, ove precedesse *i* o una liquida; il che con altra forma pur si mantiene nella nuova redazione tedesca del w.

Chi raffronti gli agg. greci, quali sono $\delta\alpha\psi\iota\lambda\acute{o}\varsigma$ $\lambda\alpha\rho\acute{o}\varsigma$ ed $\acute{\omicron}\mu\alpha\lambda\acute{o}\varsigma$ $\chi\theta\alpha\mu\alpha\lambda\acute{o}\varsigma$ coi latini (o latinizzati) *dapsilus hilarus*, ma *similis humilis*, non può fare a meno di pensare che arcaicamente e forse sempre nel volgo (cfr. *similo umilo* del contado senese-chianino) abbiano esistito **similus* **humilus*, dai quali si sieno svolte quelle varianti, come da *dapsilus hilarus* si svolsero *dapsilis hilaris*. Così la sorte ci ha conservato quest'altre coppie: *pumilus pumilis*, *sterilus - is*, *imbecillus - is*, *opiparus - is*, *improbus - is*, *exbures* sive *exburae* (quae exhiberunt, quasi epotae Paol. Diac.) *pauper(is)* e *pauperus* ecc.; e di certo ci fu in origine anche **facilus* **debilus* **gracilus* ecc., come vedemmo ancor vivi *acrus ludicrus* ecc. Cosifatto attenuamento si estese nel lat. anche dove ad *-us* non precedeva una liquida e specialmente fu favorito nei composti; ma è verisimile che la serie intermedia constasse di forme con nasale, con *v* e *s* innanzi all'*o* tematico, come parrebbe da questi ess.: *inermus inermis*, *sublimus - is* ecc., *effrenus - is*, *semisomnus - is* ecc., *acclivus - is*, *saevus - is* ecc., *necessus - is* ecc., e poi *imberbus - is*, *bijugus - is*, *multinodus - is* ecc., e da ultimo *fortus - is*, *fraudentus - is*, *tristus - is* ecc.

Io credo coevi e indipendenti i passaggi di *ro-lo* e

di *-io* in *ri-li* ed *(-ii) -i*, e son più disposto a spiegare l'attenuamento con ragioni d'ordine tonico che fonico. Tuttavia uno stimolo fonetico, la progressiva assimilazione delle due vocali *iö*, è largamente esemplato nelle lingue italiche, e si ragguaglia in parte a quel che vediamo nei NP. lat. *Clodis Caecilis Verris* = *Clodius Caecilius Verrius* (*Verris* non da **Verris* sul tipo del volsco *Pak-ries* *Pacuvius*, ma da *Verris*, come *aediles*=*aedilis* ecc.) e in *alis* = *alius*. L'assimilazione veramente lat. fu qui con qualche verisimiglianza dapprima *-iu*, poi *-iü*, *-ii* (cfr. *optimus optimus*, *quaesumus quaesimus*, *semol simul similis* ecc.), onde finalmente *-i* ed *-i*. Che *alis* sia **an-lis* col suff. che hanno *talis qualis*, come volle *CORSSER* e con lui lo *IL.*, n. 7, pp. 37-8, non può affermarsi con nessuna valida ragione; anzi ve ne ha più d'una recisamente contraria. Lasciando la particolar funzione del suff. *-li* e l'esatto parallelo di *alius* con *ἄλλος* = **äljos*, noi vediamo nel n. *alid* di Catullo ecc. la finale evoluzione, la cui fase anteriore ci offre *aliüd* d'un'iscrizione Pompejana, e l'esponente neutrale, che non hanno *talis qualis* (nessun **ale* fa riscontro a *tale quale*). Ma anche la fase primitiva dell'assimilazione c'è fortunatamente conservata, se s'accetti la mia opinione che l'arc. *aliüta* (antiqui dicebant pro *aliter*, ex graeco id ἄλλότως transferentes: hinc est illud in legibus Numae Pompilii 'si quisquam *aliuta* faxit, ipsos Jovi sacer esto' Paul. Diac.), non *aliüta*, rappresenti un più antico **alio-ta(s)*, equivalente al ser. *anjätas*, identico al gr. ἄλλοτε, col suff. *-tas* qui irrigidito e mutilato in analogia del tipo *ita* (1) (nel greco il *-τες* di **äljo-τες* scam-

(1) Risponde forse, come antico strumentale, al ser. *ithä*, ed *item* a *ithäm*; così *aut*, umbro *ute ote*, osco *auti* pajono antichi locativi, *autem* acc. d'un *t*. equivalente al gr. αὐτο-, protar. *avata-*; ma αὐτε potrebbe essere per **av-τε(ς)* = **ava-tas*. La vocalizzazione lat. *em* per *om* non è originaria, ma analogica sul tipo di molte particole affissive, specie *-dem* per **diem* o per *-de-m* in *qui-dem tandem* ecc.

biato pel -τε copulativo si ridusse, e di qui il dor. ἄλλοκα). Ma di regola quel suff. avverbiale si divariò in -tus, -ter (*fundi-tus* ecc., *simi-tus* [**simeī* - **simoi* - locativo del senso ἑμοῦ] ed anche *simi-tu* e *simi-ter*, come *igi-ter*; *obi-ter* ecc. e il comune *ali-ter* = **alio-tes* **aliu-tes* **alii-tes* **ali-tes*, come *libi-cen meri-dies* = *medi-dies*, *medi-tullium*, *medi-terraneus* ecc.) L'attenuamento poi di *o* in *u* nei derivati e nei composti deve aver preceduto l'ulteriore indebolimento in *i*; cfr. *medio-cris*, onde *medioxinus*, *volucris ludicris* ecc., *formucapis* e poi **formiceps forceps* ecc., e gli scambj, come *carnufex monumentum* ecc. per *carnifex monimentum* ecc. Avvenuta la riduzione assimilativa e la variazione flessiva, *alis* ricomparisce nella figura tematica *ali-* in tutte le varietà dei composti *ali-quis ali(c)ubi* ecc., *ali-modi* (e invece *alii modi* ecc.) ecc., e d'accordo con tal figura ci dà anche *alis* gen. in Prisciano, *ali* dat. in Lucrezio, e persino *alei* dat. arcaico in iscrizioni (cfr. pei derivati *al(i)-ter(us)* = ἄλλότερος, scr. *anjataras*).

Indi è ch' io pure credo probabile essere originarij i suff. -*ario-ālio*, onde poi vennero -*ari-āli*; ciò non ostante, queste ultime figure si fissarono sin nel più antico lat. con tale costanza e così generalmente, che il ritorno sporadico e scarso alle figure primitive non può considerarsi come un risveglio d'una tradizione parzialmente superstita, ma è una vera innovazione volgare analogica del genere di **mitius* **rudius* ecc. rifatti su *mitis rudis* ecc. Sopra *volgāris oleāris* ecc. si tentò *volgārius oleārius* ecc.; ma nessun -*ālius* sta di fronte ad -*ālis*, e le forme come *Saturnaliorum Compitaliorum* ecc., *rectigaliorum sponsaliorum anciliorum* ecc. nacquero per falsa analogia dai nom. pl. *Saturnalia* ecc., *rectigalia* ecc., come *olerorum* di Lucilio, *holeris* dat. pl. di Catone ecc. vennero per simil via dal nom. pl. *olera holera* (arc. *helusa*, sing. *helus folus olus -cris*).

Al § 58.—Dal complesso delle forme libere e aggregate, che hanno a base nelle lingue italiche, specie nella latina, la radice pronominale *i*, rispett. *ei*, risulta verisimile che siasi generalizzata quest'ultima figura piena e che dove appare l'*i* breve si debba in genere ad un seriore e sporadico abbreviamento dell'*i* monotongo, il quale, come è noto, s'alterna graficamente con *ei* ed *ē*. Un altro fatto par che altresì risulti verisimile dall'insieme della flessione e mozione di quella *r. ei* nel lat., cioè che essa divenne tema collo spediente più ovvio degli agg. a tre voci e particolarmente sul tipo stesso di *alius alia aliud* colla variante *alis alia alid*. Suppongo quindi nel più antico lat. **ei-ō-s* **ei-ā* **ei-ō-d* colla variante **ei's* **ei-ā* **ei'd*: e quest'ultima triade è storicamente attestata, salvo che in **ei-ā* l'*i* (*j*) intervocalico si dileguò, come in più forme del verbo *eo* e dei derivati, e il neutro semplice appar sempre abbreviato, *ī-d* (ma cfr. *eidem* [*eidemque jous* Lex de Thermensibus] *īdem* come al m., che offre le varianti *eis- iis- īs- ei-ī-dem*, e da ultimo *īdem*). Vedremo ai rispettivi casi come tutto armonizzi con questa supposizione.

Ciò che poi nota il B. intorno al solecismo plebeo che è, p. e., in *patrono isdemque conjugī* meccanicamente calcato sopra la formola esatta *patronus isdemq. conjux*, è giusto in sostanza; ma la spinta dell'errore venne, secondo me, dalla formola parallela *patronus idemq. conjux*, dove *idemque* (*eidemque*) parve come un equivalente sintattico di *pariterque*, cioè *idem* acc. neutro preso avverbialmente. Indi è che, usandosi a piacere *isdemque idemque* ov'era il nom. m., potè dagli indotti venir usata a piacere l'una o l'altra forma anche con altro genere e con altro caso; e però negli ess. addotti dal B. e in altri *isdem idem eidem eide* han l'aria di forme indeclinabili o irrigidite.

XVI.

Ai §§ 60-61.— Che *ille iste* sieno gli arcaici e volgari *illus istus* coll'uscita assottigliata ammettono col B. i più dei linguisti. Ambedue le figure nominative furono probabilmente in uso presso il popolo, la originaria come proprio agg., la ridotta come pronomi di 3.^a; al che accennano in complesso le continuazioni romanze, ad es. gli it: *qu-ello qu-esto* (arc. *ello esto*) di fronte ad *egli qu-egli qu-esti* ecc. La vocal finale di tali ultime forme coincide con quella di *illi-c isti-c* e m'induce a sospettare anche qui la variazion flessiva nominativale di *-us* in *-is*. Così *illus* (= **en-lo-s*, alterato anche in **on-lo-s ollus* per via della nasale, mentre in **ellus* l'*e* originario seguì l'analogia del seguente) ed *istus* (= *i-si-to-s* **ei-sō-to-s*, umb. *esto-*, dal t. pronominale *ei-s-o-* [il già veduto *ei-* col t. *so-* degli arc. *sum sos sam sas* ecc.], osco *eiso-eizo-*, umb. *eiro-ero-iro-*, scr. *eshà-* (1), composto col t. *to-*, che è in più particelle latine e che torna negli obliqui indogreci del dimostrativo-articolo e chiude i pronomi *αὐτό-ς οὐτό-ς* ecc.) attenuati in **illis istis* divennero *illī-ce istī-ce* e poi **illi istī* anco allo stato libero, le figure popolari giunte sino a noi, che nella lingua urbana si arrotondaron in *illē istē* (cfr. del resto *fortassis* e *fortasse*, *magis* e *mage*, *amaris* e *amare* ecc. e in parte per un richiamo analogico le antiche coppie fonetiche dei nom. *que qui*, *hec hi-c* da *que-i* **he-i-c*). Anche per l'afèresi della vocale iniziale, onde nacquerò interessanti allotropie romanze, specie l'articolo e il pronomi dalla base *illo-* ecc., si hanno i primordj nel latino, a partire dai comici sino a Lucrezio.

(1) Festo ha: *nec erim nec eum*, e ne verrebbe che **esos* nel prisco lat. si fosse divariato in **esis eris*. Io veggio tal figura nelle forme osche *i-zi-k isi-dum esi-dum* ecc. is idem. Del t. semplice *ei-* (*i-*) vi rimase soltanto il neutro *id-i-k*, ma coll' *i* analogico delle forme citate. Lo stesso penso dei nom. umbri *er-e-k m.*, e *d-e-k n.* Ognuno capisce che l'analogia era provocata dal nesso *dk*.

L' *ipse* che sta di fronte ad *ipsus* non pare al B. una forma assottigliata del genere di *ille iste*, perchè si vede inflesso ora il primo, ora il secondo membro del composto, *eumipse ipsum*, *eapse ipsa*. Pare quindi che egli accetti l'opinione di quelli, che spiegano *ipse* per **is-pte*, il pron. *is* coll'affisso *-pōte*. Ma questa particola o appare intatta, p. e., in *ut-pote*, o sincopata, p. e., in *me-pte suum-pte* ecc., e non è probabile che si sia alterata in *eum-pse* ecc. In ogni modo non sarebbe punto strano che a fianco di forme legittime, come *eapse* ecc. (*ipse* = **is-pse*), fossero venute svolgendosi delle forme analogiche indotte dall'equazione *ipse* = *ille iste*, e però *ipsus* = *illus istus* colle relative conseguenze nella mozione e nella flessione. Tuttavia, anche per testimonianza di Charisio, '*veteres nominativum masculini non ipse dicebant, sed ipsus*'; e però credo col CORSEN che *ipsos* sia **i-pe-so-s*, cioè il t. pron. *i-* (*ei-*) composto a mezzo della particola **pe* (o la forma osco-umbra di *que*, o dal t. pron. *pa-*) di *neu-pe quip-pe quis-p'-iam* ecc. col già veduto pron. **sos*, quasi un 'egli proprio lui', e che abbia subito le sorti medesime di *illus istus*. (1) Ma la figura nominativa *ipse* provocò un f. analogico *apse* attestato da Consenzio, allato ad *ipsa* (coll'aferesi **psa*, onde *sapsa* = *sa* **psa* [res] ἡ αὐτή) e di qui nacque probabilmente il falso scambio di *-pse* con *-pte* e con altre particole affissive (p. e. *-dem -quam -cunque* ecc.) e l'uso parziale di forme quali *eum-pse eo-pse ea-pse* ecc. Quell'*apse* f. ci spiega *reapse* e perchè si sia scritto altresì *re apse reque apse*; e lo scambio col *-pse* ci spiega il *sepse* per **se-pte* (schivato per via di *septem*) che Seneca attribuiva a Cicerone, e l'arcaico *sirempse* (scritto

(1) La glossa Esichiana φῖν αὐτοῖς, αὐτόν ci fa dubitare, se φῖν sia metatesi di σφῖν (v. n. ai §§ 124-27), o non piuttosto un dat. pl. acc. sing., come ἡμῖν dat. τῖν acc., da un t. *(i)φσ- attenuato in *(i)φσ-; cfr. δς **svo*s ed ἔν **scim*. Il che non toglie, che φῖν ψέων siracusani sieno da σφῖν σφέων.

anche *siremps sireps*), che sarà *sic-rem-pse* (*ipsam*) sottinteso *habe existima*, cioè 'così giudica la cosa in se stessa, similmente ecc.'

La natura aggettivale di *ipsus ipsa ipsum* è chiara anche nella forma e nei riflessi neolatini; cosicchè la più costante vitalità del m. *ipsus* e l'uso classico del n. *ipsum* hanno la loro ragione concettuale ben definita; dal lato formale convien supporre ben vivo nel linguaggio comune il pron. **sus* **sa* **sum*, di cui abbiám visto sopra più avvanzi. Accostato *ipsus* ad *illius istus* vi fu assomigliato non solo nel nom. m. *ipse*, ma anche nel n. *ipsud* (citato nel glossario di Filosseno e altrove). Laonde le meraviglie dello II, n. 5, pp. 52-53, per la divergenza che è fra *ipsum* e *illud istud*, non son troppo ragionevoli; nè tali mi sembrano due suoi supposti ch'egli relega nelle addizioni alla sua nota di p. 43. Il primo è che *eisdem* contenga quel pron. composto *eiso-*, che riferii più sopra. Il che, per vero, sarebbe a prima vista plausibile, tanto più che l'osco *esidum* favorisce quella spiegazione; ma negli altri casi e generi nessuna forma italica ci soccorre e le forme latine offrono piene e regolari la mozione e flessione del pron. *is ea id* avanti all'affisso *-dem*, come avviene ove il *-pse* di *ipse* fu preso per affisso; mentre *iso* (*eiso-*) primo membro del t. composto *is-to* riman saldo in tutti i generi e in tutti i casi., come *i* (*ei-*) di *i-p'-so-*, quando s'inфлекe e si muove normalmente il secondo membro del composto. L'altra supposizione concerne la natura dell'uscita di *ille iste*, la quale rappresenterebbe il nudo t. senza suff. casuale, al modo del scr. *sá*, del gr. δ e dei lat. *hō- quō-* in **hō-i-c* **quō-i* (*hīc quī*). Anzitutto le forme lat. coll'affisso indicativo stabilmente agglutinato (tacendo della possibilità che i nom. originarij sieno stati **ho'-i-s* **quo'-i-s*) non fanno al caso, perchè appunto quell'affisso potrebbe aver preso le parti del *s* esponenziale. Non si deve in secondo luogo dimenticare che il scr. *sá*

ha un correttivo nell'usitatissimo *sās* (*só*) e che il gr. δ , oltre d'esser proclitico, giunse probabilmente alla sua figura ridotta col graduale ridursi della sua funzione sintattica, sicchè viepiù dovette distinguersi dal pron. relativo $\zeta\varsigma$, col quale prima mantenne molteplici scambj. Ammesso pure che *sá* δ riflettano la supposta figura nominativa protariana *so* e ammesso per di più che il lat. v'abbia risposto con *se*, l'unico archetipo sarebbe *ipse* = **i-pe-so*; ed è per l'appunto quello che lo η . si rifiuta, dacchè vuole *ipse* nato da **i-pte*. In conclusione resta sempre più verisimile la dichiarazione sopra esposta, secondo la quale l'agg. pronom. **sus* **sā* **sum* fu rifatto sopra il suolo latino ed ebbe ugual flessione nel composto *ipsus ipsa ipsum* del t. *ip'-so-*, come *illus ollus ecc. istus ecc.* han regolarmente il *s* al nom. m. sing. e il *d* al n. al pari di *alius aliud*, di $\sigma\upsilon\tau\omicron\varsigma \alpha\upsilon\tau\acute{o}\varsigma \tau\omicron\upsilon\tau\omicron$, di $\zeta\varsigma \delta$ del t. *jo-
o svo-* ecc.

XVII.

Ai §§ 75-77.—L'esponente nominativo personale del pl. protariano fu senza dubbio *ēs*, integro forse nel più antico lat. presso i tt. consonantici, i quali però seguiron l'analogia dei tt. in *i* prima che si scrivesse latinamente. Io (credo che i tt. semivocalici abbiano sviluppato nel Lazio) *i u* finali in *ij uv* avanti il suff. *es* (in questo campo specifico non valgono le supposte figure piene dei suffissi *e i eu*), e poi, cadute le spiranti intervocaliche, abbiano fuse sulla tematica anteriore le vocali divenute attigue: indi **ari-j-es* **arjes* **arīs* (cfr. ved. *arjās* scr. *arīs*) *arēis* e poi anche *arēs*, con abbreviazione volgare **arēs*, e **manu-r-es* **manues manūs*, con abbreviazion volgare anche *manūs*. Veri nom. consonantici non ci sono restati in latino, e *quattuor*, posto pure che sia per **kcatvores*, dimostra appunto la pronta caduta del suff. breve e spiega il perchè quei tt. siansi accomodati anche in tal caso ai prevalenti

tt. in *i*. I vecchi nomi *Ramnenses* ecc. *Rammeⁿses* ecc. sincopati in *Ramnes* ecc. giudico venuti da **Ramnensi-es*, *-īs*, *-ēs*, *-ēs* con abbreviazione volgare, per cui l'*ē* si estinse e si giunse a **Ramnēs's Ramnēs* (cfr. n. al § 49)—Non si vede quindi perchè il B. a proposito dell'iscr. 173 del *Corpus* che dice: *Matrona Pisaurēse donodēdrot*, voglia **Pisaurēs-ē (s)* da un t. consonantico, quale vorrebbe in *Thermesum* allato a *Thermesium* e altrove, e spieghi la caduta del *s* col nessun sostegno che gli veniva dalla vocal breve anteposta. Ma il *s* è caduto anche in *matrona* in questa e nell'iscr. sorella 177, e il B. medesimo al § 82 vuol che sia per **matronūs*. Ambedue le iscrizioni ritraggono la scorretta pronunzia provinciale e non c'è nessun motivo di vedere in *Pisaurēse* altra cosa che il lat. *Pisaurēⁿsēs* scritto secondo l'uso del luogo. Quanto alla riprova del gen. pl. *Thermesum* poco profitto saprebbe trarne il B. medesimo, se rifacendo l'aureo trattato pigliasse in esame e quel che dice *passim* egli stesso ai §§ 195-205 e quel che malamente affastella lo H. alla n. 3 di p. 55. Quelli, a cui si riferisce la *lex Antonia*, sono veramente i *Thermensēs* o *Thermensīs*, e la forma esatta del gen. pl. ci si offre in quel documento ben sei volte contro due *Thermesum* nel verso alle linee 7 e 11 (cfr. § 197 e n. 2). Se l'*i* non fu omissa per errore, o non si voglia qui riconoscere uno di quegli arbitrij, per cui alternano, p. e., *agrestum agrestium*, *marum marium*, *amantum amantiūm*, *mensum mensium* ecc., sarà lecito immaginare che la pronunzia volgare avesse ridotto *Thermensīs* a **Termeⁿsi* (*Termesi* all'italiana), e che da questa figura nominativa pl. coincidente con quella dei tt. in *o* (di 2^a) venisse in mente un pajo di volte all'estensore o all'incisore l'arcaico gen. pl. di *deum virum liberum* ecc.), anzi una volta il comune gen. in *-orum* ecc. (*Thermensorum*), e persino il dat. pl. in *-is* ecc. (*Thermensis* accanto a *Termensibus*; vedi i §§ 205 e 322). La stessa

spinta analogica del nom. pl. veggio, a tacer di *mensum mesum* (onde per nuova analogia sopra i tt. in *u* anche *mensuam* e simili; cfr. *mensu-ālis* e *mensilis*), in *mesorium* e *mesoro* *μῆσῳρον* da *mensēs mensīs* pronunziato *mesi* all'italiana (cfr. la n. ai §§ 50-51 in fine). A questi abbagli analogici provocati dalle figure integre o alterate del nom. pl. stanno di fronte quelli indotti dal nom. sing.; e mi contento citare, a conferma dei tanti già mentovati, *-por -pores* (*Marcipor Marcipores*) da *pover puer*, *generi* dat. sing. *generes generibus* da *gener*, *socri tuo* da *socerus socer*, ma *Mulciberi* da *Mulciber*, come *Liberi* da *Liber* ecc.

XVIII.

Ai §§ 81-91. — La formazione del nom. pl. mf. nei tt. schiettamente vocalici (uscanti nel suono *a*, onde tt. in *-ō* di regola mn., in *-ā -ē* f.) non pare sia stata nel lat. proprio quella del scr. e delle lingue umbro-sabelliche, ma sì quella del greco. Se qualche traccia della prima formazione (scr. *ācvās* mf., osc. *Nūclanūs scriflas*, umb. *Ikuvinus Claverniur urtas totar*) si crede riconoscere anche nel lat., ciò è probabilmente illusorio e si tratterà di forme umbreggianti od oscheggianti, come il *matrona(s)* pesarese già visto; nè può avere gran peso, come vedremo, la uscita *-ēs* nom. pl. dei nomi di 5.^a Ammettendo che in origine l'esponente del nom. plur. mf. *-es* siasi agglutinato ai tt. vocalici, come fece coi consonantici e coi semivocalici, tutto si spiega nel scr. osco ed umbro colle leggi della fusione di vocali attigue sopra il suono anteriore; ma nel lat. e nel gr. converrebbe supporre due processi fonetici non abbastanza giustificati, dapprima l'attenuamento di *-ēs* in *-īs* (cfr. il *-tis* di 2.^a pl. da *-te-s* ecc.), poscia il dileguo di *s* (cfr. la formazione dei genitivi sing. e quanto dicemmo nella n.

precedente sull'alterazione di certi nom. pl.; e cfr. inoltre *spatiarius spatiaris spatiare*, **magius magis mage, potis pote* ecc.). Le forme storiche lat. dei nom. di tt. maschili in *-o* isolatamente considerate favoriscono questa supposizione; tuttavia il differente trattamento che si avvertirebbe nelle uscite *-o-ēs -ā-ēs* fra indo-italico da un lato e greco-latino dall'altro, a tacer d'altre considerazioni, consiglia a star saldi nell'opinione generalmente ammessa, secondo cui la formazione pronominale m., p. e. del t. *ta-* in scr., *tē = *ta-i*, si sarebbe estesa dapprima anche al f. e da tutti e due poi ai tt. nominali in *-o -ā* ugualmente e indipendentemente nel greco e nel dialetto italico laziale o tiberino. Non si può quindi riferire, come vuole lo II., nn. 2 e 3, pp. 59-60, all'unità greco-italica la doppia figura *-ōs -oi, -ās -ai*; ma il tipo colla sibilante, estraneo al gr.-latino, si continuò come eredità protaria fra gli Umbro-Sabelli (i quali lo estesero anche al pronome m., osc. *pūs*, come *pas*, umb. *pur*, di fronte al lat. *quēi = *quōi*), mentre Elleni e Latini lo smarrirono affatto e si valsero esclusivamente del tipo coll' *i*, o ampliativo, o indicativo, od eufonico che fosse stato in principio (**to-i = *to-ī[-ēs]*).

Di fronte al tipo **ekvōs *ekvās* osco-umbro abbiamo dunque il tipo **ekvōi *ekvāi* lat.-greco. Il doppio suono *oi ai* poté per assimilazione commutarsi in *oe ae*, e, se non son forme grecizzanti o greche, ci restano esempj del primo nel Festiano *pilumnoc poploe*, in *adelpoc = ἀδελφοί*, più anticamente scritti con *-oi*, del secondo poi nei normali nom. del lat. classico. Che questi sieno stati sin da principio veri suoni doppj non solo qui, ma anche in altre parole ove erano o si produssero, è chiaro dal vedere che non andarono nella lor forma primitiva soggetti alle leggi normali di contrazione né in latino né in greco. In lat. intanto noi vediamo che *oi* originario o secondario, se non resta colla sua figura o coll'affine *oe*, riesce in

principio e in mezzo di parola ad *ō* con assorbimento del tenue nel suono cupo: ess. *cōgo* = **co^m-igo*, *cōgito*, *cōpula* = **co^m-ipula*, *prōmo* = **pro-imo*, *cōmo* = *co^m-imo*, *nōn* = *noin^{um}* ecc., *fōtus* = **fo^r-i-tus*, *mōtus* = *mo^r-i-tus*, *tōtus* = **to^r-i-tus* ecc. Talvolta allato ad *oi oe* appare *ū* invece di *ō*: il che non sembra un semplice scambio fonetico, ma di regola un effetto di differente evoluzione della forma originaria; p. e. l'ultima parola latina citata *tōtus* è di certo identica pel tema all'osco *touto* città, umbro *tuta* e alla comune base romanza che dà l'it. *tutto* non *totto*; ma quella vien da *to(v)-i-tus*, quest'altre da **to^r(i)-tus*. Così spiegherei *coira coera cūra*, *poena pūnire*, *plorume plūrimi*, *moinis moenia mūnire*, *moiros moerus mūrus*, *oitier ūti* ecc. ecc., dove il nesso tematico era *-o^ri-*. Qualche eccezione vi sarà, non tale, credo, da infirmare seriamente questo principio d'allotropia fonetica; ad es. *oinos oinigenos oinvorsei* avrebbero dovuto dare **ōnos* ecc., come *nōn*, e dettero *ūnus* ecc.; ma, pur tacendo della possibilità che la base sia **ovino-*, non **oino-* (cfr. *οἶνος* = **oiⁿos* accanto ad *οἶνός*), può sospettarsi che lo *ū* sia originario di *ūllus* = **oin'los* **ollus* e quivi chiamato dalle labiali, trasferito poi analogicamente ad **ōnus* (ulteriore azione analogica è forse nel *nun 'un* = *non* di più volghi italiani). Cosicchè se *oi* avesse subito le medesime sorti alla fine della parola avrebbe dato *ō* anche nei nom. lat. di cui ci occupiamo; invece si può affermare che in lat. la sola e generale alterazione di esso nelle uscite (nel dat. sing. l'*ō* ha altra origine, come vedremo) fu *ei*, quanto dire che la persistenza dell'*i* caratteristico forzò il suono anteriore ad attenuarsi. L'evidenza di tale assimilazione è completa, se si riguardino nell'insieme, oltre di *quei quī quē* = **quo-i*, *hīc hēc* = **ho-i-c*, le forme storiche latine del gen. e loc. sing. e del dat. e abl. pl. (*equi equī*, *humī domī*, *obes illeis illis*; v. sotto ai rispettivi casi). Quanto al dittongo *ai*, primario anch'esso

o secondario cioè surto per dileguo di suoni intermedj e per agglutinazione, non pare che fuori del passaggio assimilativo *ae* abbia avuto nel lat. proprio varie sorti nel corpo o in fin di parola, quanto dire che siasi mai condensato in *ā* (il dat. sing. in *ā* ha altra origine, come vedremo). Basta esaminare, ad es., la ricca famiglia dei derivati e composti della particella locativa *prai prae* per essere convinti della reciproca tolleranza delle due vocali (*prai* è fem., *prei* neut., onde il Festiano *pri* pro *prae* antiqui dicebant, come in *pridie* ecc.; *prandium prandere* sono per me da un t. composto *prⁱ-ān'-ēdo-* 'che mangia per tempo, παρ᾽'), le quali di regola resisterono anche seguendo vocale (cfr. *praeire* ecc. e *praes* = **prae(v)es praevides* ecc.). Non si può consentire adunque all'opinione dello π. il quale nella n. 1, p. 59, si mostra disposto a spiegare quel *matrona* più volte citato come **matronai*, e ne vuol legittimare la contrazione con esempj che non fanno al caso, eccetto *Sāturnus* = *Saeturnus*. E pur questo medesimo *ἑπαιξ λεγόμενον* (*Saeturni pocolom*, iscr. 48 del *Corpus*) non ha gran valore, perchè è sempre possibile che la nuova derivazione sia stata fatta da due varianti fonetiche d'un t. **saritor-*, o salvatore *σωτήρ*, o generatore scr. *Saritär-* (e può avervi confluito *sātor-* seminatore), cioè **sav'tor-* **sā'tor-* e **sa'itor-* **sa'etor-* (*Sātorno-* e *Saetor-no-*).

A completare questo rapido schizzo sulle vicende propriamente latine dei dittonghi *oi ai*, debbo qui rigettare l'opinione del B., § 85, circa l'immediato passaggio di *oi oe* in *e i* sin nel prisco latino. La prevalenza della seconda vocale sulla prima andò estendendosi nel periodo più tardo della lingua, tanto che *oe* finì per profferirsi *ē*, e infatti le lingue neolatine continuano di regola questo suono lungo (cfr. it. *pena* come *vena* ecc.). Del pari è seriore o popolare la fusione di *ae* in *ē*, che mediano s'abbreviò, come attestano le lin-

gue romanze col rispondervi in genere al modo stesso che all'*è* (cfr. i fallaci scambj fra *oe* ed *ae* e fra *ae* ed *ē*, e inoltre gl'it. *cielo osceno* ecc., *secolo siepe nenìa tetto* ecc. = saeculum saepe naenia taeter ecc., come *sterile piede breve* ecc.). Questi fenomeni di corrotta pronunzia non è prudente farli risalire alla sana giovinezza del latino. Ora che *pomērium* sia il *posimērium* di Paolo Diacono, il *postmoerium* di Varrone, e consti di **pos-* *post-* e di un t. *moiro-* è fuori di dubbio; ma la natura dell'oggetto antichissimo e il prefisso medesimo (**posi-* o da **possiper* **posti(d)-*, ovvero da **pos(t)-* con *i* anapittico) ci riportano a un tal periodo del lat., in cui il t. *mev-i-ro-* poteva esser pronunziato *me'-i-ro- mēro-*, specie in composizione e come nuovo derivato, -*mēr-io-*, ed anche, secondo l'uso più comune, *mov-i-ro-* (*mo[v]-i-ro- moero-* e *mov-[i]-ro- mūro-*); cosicchè *postmoerium* par un dotto risanamento del dottissimo Varrone e *pomērium* = *pos'mērium* è la schietta figura arcaica con *ē=ei* non = *oi*. L'altro esempio del B. ammette una spiegazione analoga, se si parte da un tema primitivo *lev-i-thro-* (ἐ-λεύ-θερο-ς), onde da un lato la variante *le'-i-fro-* (*leiberi lēbertas liber*), dall'altro la variante laziale-sabellica *lov-i-fro-* (lat. *lo[v]-i-bro-*, *loebertas*, osco *lov-[i]-fro-*; *loebesum* = **loibesium* **loibentiom?*).

La evoluzione adunque delle uscite *oi āi* nei nom. lat. di 2.^a e 1.^a al plurale fu direttamerte *ei āi*, e le forme originarie saranno state *virei*, scritto anche *virē virī* (sporadicamente e volgarmente eziandio *virī*), **silvāi* poi *silvae* (anche *silve* presso il popolo). In un periodo del lat., in cui la scarsa cultura letteraria non era in grado di frapporre argini alla libertà grammaticale del popolo, nacquero di quegli scambj flessivi dalla 2.^a alla 3.^a declinazione, che esaminai più volte, in ispecie nella n. al § 17, e insieme quelle immovazioni provocate dalla figura

del nom. singolare, di cui toccai in n. ai §§ 75-77. Così dobbiamo star fermi all'antica opinione Boppiana che sieno venute ad incrociarsi le uscite nominative *-ei -ē -ī* con quelle dei tt. in *i*, cioè *-īs -eis -ēs*; onde, p. e., i nom. pl. *sacerēs procerēs* si contrapponevano ai sing. *sacer procerus* senza precisa coscienza dell'appartener quelli ai tt. *sacri-proceri-* e questi ai tt. *sacro-procero-*. Lo stesso può dirsi di *matrīmēs* di fronte a *matrīmus* ecc., dei NP. *Atiliēs Vertuleicis Veiturīs* di fronte ad *Atilius* ecc. (attenuato in **Atiliis* ecc.); si aggiungano i citati scambj simili a *generes -pores* da *gener -por=po(v)er puer*, ove la uscita sing. *-er* parve, p. e., quella di *celer volucer acer* ecc. e però indusse il nom. pl. al tipo di 3.^a, e così *magisterēs magistrēs magistreis magistrīs ministrīs* da *magister minister* (talvolta avvenne invece che l' *-er* surto da un tipo di 3.^a indusse alla flessione di 2.^a, come vedemmo in *Mulciber* t. *-br i-* col gen. *Mulciberis* e *Mulciberi*). Indi nacque nei primi saggi letterarj latini quella oscillanza fra le forme organiche citate *virei vire viri* e le forme allotropiche e analogiche *vires viris vireis, leiberei e leibereis* ecc. (cfr. i §§ 86-87); ma le prime, forse più costanti nel volgo, la vinsero definitivamente e rimasero le sole usate colla figura *viri* nella lingua classica e nella urbana. A siffatta vittoria ebbero parte di certo i nom. fem. in *-āi*, che restarono a lungo inalterati, perchè per farlo non ebbero nessuno degli stimoli indicati pei tt. maschili. E qui si presenta quella varietà dei tt. femminili, che la grammatica assegna alla 5.^a declinazione. Anzitutto è noto così il ristretto numero dei nomi di 5.^a, come l'alternar di parecchi colla flessione di 1.^a, lo scarso uso di quasi tutti al plurale e l'appartener di non pochi a formazioni tematiche d'altra specie. Ad es. *dies*, l'unico che talvolta s'adopri come maschile, *spes plebes fides* ecc. par che sieno da tt. in *-es*, cioè primitivamente consonantici, passati per ispinta analogica del nom. al tipo

di 5.^a; gli altri sono tt. femminili in $-\bar{a}$, al quale precede i , ed è assai probabile che, senza nessun influsso nè atinenza colla flessione greca in $-\eta$, la uscita $-i\bar{a}$ siasi attenuata talvolta in $-i\bar{e}$ nel terreno umbro-latino (*avaritia avarities, canitia -es, luxuria -es, mollitia -es* ecc., umb. uhtretie kvestretie? ecc.; cfr. sab. *Cerie* analogo ai vecchi lat. *Herie Neminie*) e ne sia venuta la varietà flessiva, che fu dai grammatici distinta e separata da quella detta di 1.^a Guardando al scr. e alle altre lingue indeuropee si può immaginare che l'archetipo, sul quale s'adattarono più o meno così certi tt. in $-es$, come questi divariati in $-i\bar{e}$, fu $r\bar{e}s$ =scr. $r\bar{a}s$ ricchezza possesso (il t. è forse $*hra-$ = $*ghar-a-$, gr. $\chi\rho\eta-$ [$\chi\rho\eta\mu\alpha$] $\chi\rho\alpha-$ $\chi\rho\epsilon-$, lat. $*hr\bar{e}$ - il cui paradimma antichissimo e intermedio fra la flessione vocalica e la consonantica si continuò quasi intatto (cfr. quello scr., prescindendo dal solito $j(i)$ e tenendo conto delle varianti vediche) fra gli Umbro-Latini, sia pel quotidiano uso di quella parola, sia per essere un *quid sui generis* la flessione casuale di essa. Il s del nom. sing. è continuità tradizionale e non pruova punto che almeno i nomi fem. di 5.^a abbiamo serbato l'esponente genetico, (*parricidas*, seppure è legittimo, giudico mero grecismo; $*hosticapas$, o è $*hosticapax$, o $*hosticapis$, come *formu-capis*): del pari è tradizione inco-sciente il nom. pl. $r\bar{e}s$ =scr. vedico $r\bar{a}s$ pel classico $r\bar{a}jas$. È chiaro pertanto, a mio giudizio, che la uscita $-\bar{e}s$ dei nomi di 5.^a al nom. pl. non ha gran peso nella quistione sulla forma originaria di quel caso nei tt. puri vocalici della lingua latina.

XIX.

Al § 93. — L' esponente del neutro pl. dei tre casi simili nel gr.-lat. fu di certo \bar{a} , come attestano i puri tt. consonantici, *gener-ā nomin-ā γένε-α ὀνόματ-α* ecc. e per-

sino ζυγά per *ζυγο-α. Dove quest'uscita appar lunga non è probabilmente per ragioni etimologiche, si piuttosto per licenze o ragioni metriche tanto in Plauto, quanto in Omero. Dal lato fonetico l'*ā* gr.-lat. nei tt. in -o è doppiamente inesplicabile; primo perchè -*ō-ā* avrebbe dovuto fondersi in *ō*; secondariamente perchè, ammessa la fusione anomala sulla vocale caratteristica, questa avrebbe dovuto esser lunga (cfr. il dat. sing. dei medesimi temi). È quindi verisimile l'ipotesi dell'Osthoff, che gli originarj *jugō ζυγω siano stati rinnovati in jugā ζυγά sul tipo degli altri neutri, *mari-ā cornu-ā γλυξέ-α ἔδρι-α* e i succitati; e pel greco almeno la spinta venne altresì dalla convenienza di distinguere il pl. dal duale.

XX.

Ai §§ 97-101. — In armonia con quanto esposi rapidamente nella n. ai §§ 81-91, penso che i nom. pl. mf. degli agg. pronominali sieno stati nel prisco latino, p. e., *is-tei* **is-lāi* (gr. *τοί ται ὅττοι αὐται*), *quei hei* **quāi* **hāi* (e però questi nom. pl. coincidevano coi sing., all'infuori della distinzione meccanica fra *hae-c* f. sing. ed *hae* f. pl., che del resto pur si scrisse *hae-c*), e quindi anche, secondo la mia n. al § 58, **eiei* **ciāi* per **ei-ō-i* **ei-ā-i*, da cui le forme storiche *iei ii i?* *ii-dem ei-dem*, *eai? eae*, come *isti qui hii, hi? istae quae hae*. Il pron. indefinito (e interrogativo) ha regolarmente il nom. pl. arcaico *quēs* allato al sing. *quīs* dal t. *qui-*. Esso forma la transizione fra quelle figure organiche e le analogiche allotropiche, in testa alle quali sta naturalmente il pron. *is*, che sospettai nato da **ei-o-s* **ei-i-s* **ei'-s*: e così abbiamo quest'altri nom. pl. m. più o meno arcaici *ecis*=**e(i)-eis* e da questo anche *ieis eis is* (Pacuvio), *eis-dem is-dem*; inoltre *isteis heis heis-ce his-ce*.

Quanto ai tre casi simili pl. n. non v'ha dubbio che

L' *ã* dev' aver avuto la stessa origine analogica, che fu detta nella n. precedente; organico fu forse **quĩ-ã* fuso in *qua* (cfr. *-dam* di *qui-dam* ecc., se è per **-dian*, e *pran-* di *prandere*, se è *prian-*, come supposi in n. ai §§ 81-91), che occorre appunto col senso indefinito nel *SC. de Bacchan.*, in *ali-qua si-qua* ecc.; gli altri sono rinnovati, come nel greco, *eã istã illã ipsã* ecc. Una nuova analogia introdusse in questi neutri l'*i* indicativo dei nom. personali, *hã-i-ce quã-i* (perchè il v. dice 'forma grecizzante' questo neutro d'un'iscriz. napoletana? La diremo 'arcaicizzante', perchè il greco non ha neutri in α nè usa guari l'*i* $\delta\epsilon\iota\kappa\tau\acute{\iota}\kappa\acute{\iota}\nu$ col relativo) e sporadicamente *illa-e-c ista-e-c*, come nei mf. *he-i que-i ille-i, ha-e(-c) qua-e illa-e(-c)*. È dovuto all'uso e alle norme dei grammatici, se *hae* fu fissato qual nom. pl. f. ed *haec* qual nom. pl. n. e sing. f.; il che non riuscì per *quae*.

XXI.

Al § 102. — Par naturale che il vocativo, cioè il nome sciolto dalle attinenze sintattiche e quasi mera interiezione, siasi adoperato al sing., ove manifestamente doveva esser più comune, nella figura più snella e senza esponente casuale. È quindi verisimile che nell'antico lat. i tt. vocalici, ad es. *equõ- equã-*, abbiano assunto come vocativi la figura debole *equẽ equã*, coincidendo poi col voc. anche il nom. f. *equã*. Tal condizione, malgrado il dubbio del v. (*Aeacidã* di Ennio ha la cesura sull'*a* finale) e la recisa negazione dello H., n. 3, p. 71, mi pare si debba ammettere anche nel più antico gr., che, oltre degli ess. eolici, ci presenta $\nu\mu\varphi\alpha$ voc. comune di fronte al nom. $\nu\mu\varphi\alpha$ e regolarmente $\varphi\lambda\epsilon$ da $\varphi\lambda\omicron\varsigma$ ecc. Anche l'umbro ritrae probabilmente questa condizione, e in ispecie ai nom. f. in *-u -o* (più di rado *-a*) fa corrispondere i voc. sempre in *-a*, come *Tursa Cerfia Prestota* ecc.; la

qual cosa accenna ad \bar{a} , poichè spesso \bar{a} finale mostra parallelo u o, p. e. negli abl. *so^upo postro* del neoumbro, *perstu*, ma altresì *supa pustra* del paleoumbro (cfr. *pihos* allato a *pihaz* = *piāt^us*, *Casilos* = *Casilāt^us*).

XXII.

Al § 106. — Il valore del precetto di Nigidio, coevo di Cicerone e però autorevole, sta in ciò che ne risulta al suo tempo ancor viva la coscienza dell'essere **Valerie* voc. pronunziato *Vāleri*, ma **Valériei* gen. pronunziato *Valéri*. Quanto dice lo H., n. 1, p. 74, dell'accentuazione a questo proposito vale in genere pel tempo che andò prevalendo il principio alla greca del trisillabismo; ma è noto ed accertato che dapprima l'accento latino (come il scr. e in parte come il greco) era più libero e indipendente dalla quantità e che in ispecie l'acuto od alto stava altresì sulla quartultima. Noi possiam credere quindi al nom. **Vālerios*, attenuato **Vāleriūs*, sincopato *Vāleris* e al voc. **Vālerie Vāleri^u*; ma al gen., crescendo una sillaba, l'accento avanzò d'un passo, **Valériei *Valériū Valérīz*. E quando non si soffrirono più dopo l'accento tre atone consecutive il nom. *Vālerīūs* si pronunziò *Valériūs*, onde al tempo di A. Gellio e di Prisciano *Valéri* racchiudeva così il voc. **Valérie*, come il gen. *Valérii*.

XXIII.

Al § 109. — Non senza qualche incertezza il B. propende a credere, che i tt. in *i* siano usciti all'acc. sing. in *-em*, ove l'*e* = *i* sarebbe più comodo avanti *m*, col quale anzi, secondo lui, l'*e* ha una 'fonica parentela'; quindi *aidilem* come il nom. *aidiles*; e che l'*-e-m* sia poi passato ai tt. consonantici. Or come uscivano questi all'acc. sing. nei primordj del latino? Il B. si limita ad

osservare che l'*-em* lat., comechè paia riflettere l'*-am* originario proprio dei tt. consonantici, mal s'accorda coll' α gr. e coll'*-u -o* dell'umbro. Intanto si può notare che la presunta affinità tra *e* e *m* non è tale in lat., da fondarvi una teoria morfologica, e gli ess. di acc. e avverbj accusativi in *-im* citati dal v. medesimo nei §§ segg. non rispondono a quel principio fonetico per due volte affermato. Inoltre, allato a quegli ess. e a tanti altri consimili, v'ha una ricca série di tt. in *i*, massime se ad *i* precedano *t s r v*, che serbò più o meno costantemente la uscita *-im*, mentre nessuno dei tt. consonantici puri la prese o la mantenne. Tutto sommato par sempre più naturale e verisimile, che i tt. in consonante abbiano assunto all'acc. sing. mf. l'intero esponente *-em*, sia che esso rifletta *-am*, sia che risponda latinamente a \bar{m} sonante (= α gr., onde *pedem : decem : πῶδα : δέξα*), e che i tt. in *i*, al pari di quelli in *u* e dei veri vocalici, abbiano assunto il solo *-m* (*fratr-em vōc-em* ecc., *burim tussim partim* ecc., come *fructu-m equo-m equa-m re-m die-m* ecc.). Gli scambj comuni e quasi generali fra tt. in *i* e tt. consonantici spiegano abbastanza, oltre dell'influenza dovuta alle figure nominative in *-es* per *-is* (*urbes merces plebes* ecc. ecc.), la frequente applicazione dell'uscita *-em* ai tt. in *i* (*partem saltem = saltim* ecc.; ma non han che fare con queste forme *autem item*; v. annotaz. alla mia n. sui §§ 50-51).

Quanto alle altre lingue italiche conviene constatare che pei tt. vocalici e semivocalici vi ha perfetta concordia colla latina, e particolarmente nei tt. in *i*, i quali nell'osco hanno *i*, suono medio fra *i* ed *e* (*slagim tiurri dekkviarim*), e nell'umbro alternano fra queste due vocali (*spantim ovim sevakni, uvem sakrem peraknem*). Le discrepanze e le difficoltà s'affacciano nei tt. in consonante. Anzitutto giova avvertire che l'acc. sing. osco *medicim* non è probabilmente se non parallelo a

mennim, e che, lungi dal venire dal t. consonantico *medic-*, come afferma il B., è mera riduzione di **mediciōm*; e così **menniōm*. I tt. consonantici nell'osco e nell'umbro escono all'acc. sing. mf. in *-um* od *-u*, più recentemente in *-om* od *-o*. La qual cosa induceva lo n. a credere che *-om* fosse la terminazione originaria dei tt. consonantici nel comun protitalico; v. n. 1, pp. 77-78. Ciò che non mi pare accettabile, dacchè fra le tante preziose reliquie del prisco latino nessuna ci resta a confermare nel dialetto del Lazio la pretesa unità di quella forma flessionale. In questo dialetto italico adunque, che pure ebbe gen. quali *Venerus nominus salutis* e *Salutes* e non ebbe un acc. **vōc-um* accanto a *vōc-em*, a *partim partem* ecc., la uscita *-em* continua direttamente o l'*-am* o il *m* protariano; mentre nei dialetti umbro-sabellici quella uscita, a cui va raccostata l'uscita abl. *-ud -ûd* dell'osco, pare abbia subito l'influsso della flessione dei tt. in *-o*, che comprendevano, come è noto, tutti e tre i generi: cfr. osc. *liimitu medicatinom tanginom*, umb. *uh-turu adferturu salu capirso curnaco*. Del resto è detto *limite* in Valdichiana il confine fra due poderi; e **auctōrus* **adfertōrus* non sarebbero punto più strani del *caepulōnus* per *caepulo* di Plauto o dei femminili siciliani in *-tura* già ricordati; *el salo* quasi un n. **salum* (altrove femminile) si dice nel contado perugino. Rispetto al *curnaco curnasē* dell'umbro si noti che nel vocalismo del suff. derivatore vi risponde il diminutivo italiano *cornacchia* cioè **cornāc-ula*, non **cornicchia* *cornīc-ula*; e ciò sia detto senza dimenticare le spinte analogiche che si riconoscono, p. e., in *volpacchio orsacchio-tto* ecc.

Ai §§ 124-27. — Il *mehe* acc. del pron. di 1^a persona che Quintiliano afferma aver letto nei testi antichi, massime dei Tragici, non pare ragguagliabile al gr. ἐ-μέ-γε o al gotico *mi-k*, dappoichè dell'affisso *gha* non v'è traccia in latino e dove era, come appunto in **a-gh'-am*, scr. *ahām*, *ego* ἐγώ, o potrebbe essere, p. e. in *igitur*, se è **a-gha-tas* (qui si prescinde, ben inteso, da altre legittime corrispondenze latine all'originario *gh*, come *veho* = *vā-hāmi* scr. = **vaghāmi* ovvero = **vaghā* protariano ecc.), appare colla gutturale sonora, non coll'aspirazione. Nè può credersi che il dotto e sagace retore avesse potuto in più luoghi e autori differenti scambiare un dat. *mihe*, respett. **mehe*, per accusativo. Propendo piuttosto a dubitare che nei vetusti volumi fosse adoperata, ove parve più acconcia, la grafia pre-Azziana che sdoppiava le vocali lunghe; quindi *ee* per *ē*, come in *seese* per *sēse* della tavola Bantina, e in qualche testo *ehe* all'osca, cosicchè *mehe* = **mee mē* era per gli occhi, non per gli orecchi, diverso dall'acc. comune.

Quanto alle forme arcaiche d'acc. sing. *mēd tēd sēd*, remosse le false lezioni e qualche probabile uso di preposizioni coll'abl., onde poteva anche venirne lo scambio popolare tra acc. e abl., la loro effettiva realtà si ridurrebbe a ben poco. Pur questo poco lascia aperto l'adito al dubbio e costringe a tentare ogni mezzo che conduca ad una spiegazione. Anzitutto è ben difficile che quel *d* abbia qualche attinenza colle figure tematiche poste pei pron. di 1^a e 2^a dai grammatici indiani, comechè *ma d-* e *tvad-* tornino in certi derivati e composti sanscritici. Meno inverisimile sarebbe che il *d* fosse *-de*, un affisso, che in queste e in altre figure originariamente casuali (cfr. il *-δε* gr. e, oltre di *quam-de in-de*, anche *quan-do in-do-* e *-dam, -dem* di *qui-dam qui-dem* ecc., *is-dem*

ecc., se non sono da *-dian -diem*) è largamente esemplato e poteva fare compagnia agli altri che appunto occorrono nei pron. personali. La più improbabile delle opinioni parmi quella accennata dallo H. nelle addizioni alla p. 88, che cioè il *d* sia lo stesso esponente che è in *i-d quo-d* ecc.; poichè non è credibile, a tacer d'altro, che ad acc. già fatti e rappresentanti quel che v'ha di più personale fosse appiccato un elemento il più caratteristicamente impersonale, qual'è il *d* neutrale dei dimostrativi. Se le forme più antiche avessero avuto *t* e non *d*, come accennerebbe il *tet* d'un codice Plautino (e la commutazione ulteriore o sarebbe analogica sul tipo ablativale, o tornerebbe a quel periodo in cui *t* e *d* finali in particelle e in neutri cominciavano a cangiarsi le parti almeno nella scrittura), potrebbe sospettarsi che appunto il raddoppiato *tete*, a cui corrispondeva il nom. *tute*, ridotto a *tet* innanzi vocale avesse dato l'impulso all'innovazione analogica degli altri due, in quanto il *t* avesse l'aria d'un affisso, p. e. d'uno scorciamiento del *-pte* di *me-pte* **se-pte* (sostituito in forma integra da *se-pse =se-ipsum* ecc. col *-pse* analogico, secondo la mia n. ai §§ 60-62; cfr. *mihipte vopte* di Catone per **vospte*, *meapte tuopte* ecc.); indi *set sed*, *met med* e persino *met* (cfr. *pretet tremonti* i. e. *prae temunt te* Festo).

Quest'ultima forma mi riconduce all'indagine della natura degli acc. *mē tē sē*. Più sotto riassumo le mie opinioni circa l'origine e le relazioni dei pron. personali indo-greco-italici; qui mi limito a porre a fronte di quelli acc. lat. i scr. *mām tvām* assoluti, *mā tvā* atoni o dipendenti. È a questi che, a mio parere, rispondono i latini, all'infuori della qualità *ē* della vocale, che venne determinata probabilmente dalla *ǝ* tematica ricorrente in altri casi. Lo stesso penso degli acc. gr. *μέ ἐ-μέ, σέ τέ, ρέ ξ*; ma qui intervenne inoltre un abbreviamento simile a quello degli abl. scr. *māt tvāt*, i quali giusta il tipo

flessivo dei tt. in *a* avrebbero dovuto essere **māt* **tvāt*, precisamente, salvo il colore vocalico simile a quello degli acc., i lat. *mēd tēd* e però anche *sēd*. V'è poi nessuna relazione tra gli assoluti scr. *mām tvām* (=ma-tea-col-l'elemento *am*?) e **svām* e le forme gr. in *ī* τίς dor. beot., έίς (ίς?) citato da Apollonio, ai quali poté corrispondere *έέμύν *μύν? L'attenuamento di ε in ι ritorna nel beot. τός = τός possessivo di 2.^a; ίς par corrisponda all'acc. vedico *sīm*, zend. *hīm* e forse tutti rimontano a un pron. divariato **svis* da *svas*, il cui nom. asigmatico ? (come ó, scr. *sá*) è attestato da Apollonio in un frammento di Sofocle; *μύν forse cedé il campo al riflessivo-anaforico (ί)μύν. È superfluo ricordare come la vitalità di tali acc. protellenici **mēm* **tvēm* **svēm* col divariato originario **svēm* venne poi compromessa dai dativi in *-iv*, anch'essi surti probabilmente da un suff. loc. *-jām*, gr. *-(j)ēm*. Gli acc. protellenici furon dessi altresì protitalici? Forse: e la loro scomparsa potrebbe spiegarsi colla concorrenza degli acc. dipendenti *mē tē sē*, che non sarebbe stata di certo meno efficace nei gr. μέ σε έ. Ma poiché spesso le forme arcaiche sopravvivono in locuzioni tradizionali, chi sa che *mēm- tēm- sēm-et-ipsūm* paralleli a *me ipsum* ecc. non ci conservino gli acc. che andiamo cercando coll'*et* = έτ aggiuntivo? (1) Di qui si sarebbe estratto il *-met* intensivo, coincidente col *met* acc. in *me-me-t*, e

(1) L'umb. *teiom tiom* e l'osc. *siom* giudico innovazioni sul tipo *com ionc* e in stretta analogia cogli acc. dei tt. consonantici; ma sembrano avere a base gli acc. già fatti *tē sē*, onde **tei* **ti* **sī* avanti *-om*. Nell'iscriz. Capuana, illustrata dal B. nel *Rhein. Museum*, XXXIII, I, *tiium* della linea 5 funge da nom. e però avremmo un analogo degli acc. lat. *nos vos* usati come nom. e l'inverso del nom. dorico τó che funge anche come acc. Supporre **tuom* **suom* = **tvam* **svam* è un po' violento, sia per la singolarità della continuazione, sia pel trapasso fonetico inaudito di *u* in *ei* *ī*.

appiccato a *vos-met- nos-met- ipsi* ecc., ad *ego-met (-ipse)*, *tute-met*, *sui-met* ecc. Che questo nuovo affisso *-met* sia un abl. d'un t. pronominale *sm a-* non par credibile, poichè il lat. non lo manteune; posto che *i-mmo* sia abl. di tal t., il cui loc. sarebbe l'umb. *e-smei*, avremmo ad ogni modo l'assimilazione di *sm* in *mm* e altro esito; ma è più probabile che venga da *en(i)-mo-*, tema lat. superlativo della radice pronominale *an* (*en in*).

L'acc. sing. arcaico *em im*, raddoppiato *emem* del pron. *is*, arc. *eis*, rappresenta **ei-m* riduzione di **ei-o-m* (cfr. *eum* e l'osc. *ion-c*; v. n. al § 58). Vi corrispondeva probabilmente un paleogr. v (zend. \bar{im}) = v , raddoppiato $(\text{v})\text{v}$ o vv . Ma qui le cose si complicano per le funzioni e i casi, a cui tali forme greche par che abbiano servito, e non è inverosimile che vi sia stata una confusione coll' v ecc., di cui parlai più sopra.

XXV.

Al § 128. — L'acc. sing. personale del pron. relativo dovette essere in origine *quom quam*; senonchè queste forme furono usate ab antico, come attestano le corrispondenti osche *pùn pan*, con ufficio congiunzionale, e però furono rimpiazzate nel prisco latino coll'acc. ambigenere del pron. indefinito, che spesso si commuta col relativo (*quē-m* dal t. *qui-* mf.; più tardi *qua-m* f. dal t. *quo-* tornato all'ufficio casuale). — Lo scambio sporadico di *quom* congiunzione e *co^m* preposizione dovette succedere per identità di pronunzia, a cui fossero giunte sul labbro popolare le due forme, quando il nesso *qu* (*kv*) poteva sonar come *k* (*c*), onde *qu* e *c* spesso fra loro si alternano quasi a capriccio in parecchie parole. Ma l'osco *kùm* e l'umb. *ku- ko- (-ko* posposizione), di fronte al t. *po-* relativo nelle due lingue, dimostrano che la base etimologica della preposizione è differente da quella

delle congiunzioni, o acc. congiunzionali succitati. Il che avvertiva anche lo H., n. 4, § 89, senza spiegarsi però circa il quesito, se *quom cum* siano varianti fonetiche d'una sola forma, come supponeva il B. nella prima redazione, ovvero normali acc. di due tt. divariati *kv o- ku-* dall'unico *kv o-*, o l'uno d'origine diversa dall'altro. Quest'ultima ipotesi a me par sempre preferibile; e malgrado le obiezioni antiche e nuove non è stata ancora seriamente infirmata l'opinione che riconduce la preposizione comitativa greco-italica a **skum* da un protar. **sa-kám*, a cui risponde con allungamento del *sā-* non primitivo il scr. *sākām* e il gr. ξόυ=σζουν ecc.

XXVI.

Ai §§ 132-42. — Non v'ha dubbio che la costituzione meccanica dell'acc. pl. mf. fu sin nell'ario indiviso un *quid sui generis*, come quella che non risultava del t. agglutinato a particolar suffisso, ma di un caso già fatto, dell'acc. sing. mf., coll'aggiunta di un *s*, il cosiddetto esponente della pluralità. Nelle lingue italiane il nesso finale *-m s -n s* ebbe sorti differenti; tacendo della riuscita speciale dell'umbro (*-nts -n θ -nf -f*; onde *abrons* in *a pruf aprof*), che incontra ancora qualche diffidenza, l'osco-laziale ci presenta due fasi d'una medesima evoluzione fonetica, la fase assimilativa (osc. *felhoss teremniss ekass*), da cui venne la compensativa colla estinzione d'una sibilante e l'allungamento della vocale anteriore (lat. *ficōs* o *murōs terminōs eās*; cfr. *formōsus formossus formonsus*). Così ad *equō-m equa-m vē-m fructū-m turri-m vōc-ēm* rispondono **equō-m-s* **equō-n-s* **equō-s-s equōs* ed *equās rēs fructūs turriēs vōcēs*. Rispetto a questi due ultimi tipi che rappresentano gli acc. pl. dei tt. in *i* e dei consonantici in conformità di quanto dissi in n. al § 109, credo che, malgrado la dotta esposizione del B. in questi

§§ e il riassunto finale del § 142, la ragione morfologica non disturbi in sostanza l'attestazione storica delle varianti latine di cosiffatti accusativi. La incertezza di scrittura nei primi saggi epigrafici, come nei letterarj, e la continua permutazione clisiaca fra tt. in *i* e tt. consonantici spiegano abbastanza il cambio di *turrīs vocēs* in *turrēs vocīs* e altresì, pel noto spediente grafico *ei=i* (*ē*), le grafie *turreis voccis*. Ma un certo sentimento del non appartenere l'*i* ai tt. consonantici, che già vedemmo aver trattenuto questi dall'assumere al sing. l'uscita *-im*, impedì l'incipiente livellazione; onde la lingua stette salda a *vocēs sermonēs fratrēs meliorēs* ecc., e, se pareggiò a questo tipo *turrēs avēs virtutēs* ecc., non dimenticò mai intieramente i legittimi *turrīs avīs* ecc., che conservando l'*i* in altri casi seppero talora anche all'acc. pl. far valere i proprj diritti. Le parziali deviazioni da questa norma dipendono, ove più, ove meno, dall'arbitrio ed imperizia degli scrittori, grammatici, incisori, amanuensi e dalle naturali alterazioni della pronunzia e della lingua.

XXVII.

Al § 145.— Sull'origine e sulla natura formale di *nōs rōs* il b. e con lui lo n. e il w. serbano il più prudente silenzio in questo § e nel § 96, ove eran ricordati come nominativi. Non mi credo tenuto in queste *Note* a quella riserva, che era opportuna in un trattato quasi scolastico; e parlo di *nōs rōs* in questo punto, perchè, a mio credere, essi sono nel terreno classico latino due acc. pl. Riservandomi di parlare altra volta dei pronomi personali indeuropei e specialmente degl'indo-greco-italici, mi limito qui ad accennare la mia opinione sull'originaria costituzione dei tt. di 1.^a e 2.^a al duale e al plurale. Mi par adunque probabile che i tt. assoluti sieno stati *a-na- i-ra-*, i congiuntivi od atoni *na- ra-* (radici

pronominali, di cui la qualità del suono *a* può lasciarsi indeterminata). Pigliando a base il paradimma sanscritico noi vediamo che pel classico *āvām jvām* dei tre casi simili al duale il vedico offre quelle forme di preferenza per l'acc. e *āvām jvām* pel nom.; e queste spiego per **a-nāu* **i-vāu* agglutinati all'elemento *-am* frequentissimo affisso della flessione pronominale. Indi è che **anāvām* **ivāvām* abbreviati in **anāvām* **ivāvām* si ridussero ad **an'vām* *āvām jvām* (*i-vā-* raccolto in *j-u-* per *samprasāraṇa*), e di qui vennero le figure tematiche per la residua flessione del duale, che nei Vedās ha eccezionalmente sin cinque forme casuali. Ma in ufficio dipendente quegli originarij **a-nāu* **i-vāu* perdettero la radice iniziale e rimasero nella figura più snella *nāu* *vāu*. Vi risponderebbero quasi esattamente i supposti protitalici **nō* **vō*, duali simili a *duō ambō* (cfr. *octō* e i scr. *dvāu ubhāu ash(tāu)*), e i gr. *νό σφώ* (*σφο-* mal si deriva così da *sva-*, come da *tva-*, benchè non possa negarsi la commutazione fra i due tt.), simili ai duali dei t. in *o*; ma nel scr. la forma **vāu* pare siasi agglutinata al solito *-am* e sia giunta a *vām* da **vāv-am* **vāum* **vāvm*. Nel plurale il scr. ha distinto il caso retto dagli obliqui; quello è *vajām jūjām*, cioè, a mio avviso, **ā-vai-* **i-vai-* (**āve-* nom. pl. del t. duale coll'esito stesso di *té=taī*) agglutinati all' *-am* e alterati, il primo per afèresi (che è forse in un *vām =āvām* d. del Ṛgveda; cfr. *va* da *ava-* prefisso), il secondo per allungamento eccezionale della sillaba *jū-* forse per essere *u* fra due *j*. Negli obliqui il tema, che è generale in greco e in altre lingue arie, risulta dei due soliti *a-na-* *i-va-*, i quali però in ufficio assoluto si agglutinarono all'elemento *-sma*, frequente anch'esso nella flessione pronominale, onde **anasmā-* **ivasmā-* e ulteriormente **an'smā-* **jusmā-* (got. *uns-*), in scr. *asmā-jushmā-*, in gr. *ἀσμε- ἰσμε-* e le varietà dialettali (non devono essere molto antichi, benchè vedici, i normali nom. pl. *asmé*

jushmé, come sono innovazioni flessive i gr. ἄμμες ὕμμες e gli altri). In ufficio dipendente valsero anche al pl. i tt. alleggeriti della prima radice indicativa e provisti del s. esponente della pluralità: indi i scr. *nas vas* pei casi gen. dat. acc., come *nāu vām* al duale, e *me te* gen. dat. sing. Forse tali pronomi enclitici non mancarono agli Itali, come par certo che sien mancati agli Elleni.

Se questa escursione glottogonica coglie nel segno, conviene supporre che il duale italico, e diciam pure laziale, **nō vō*, abbia funzionato qualche tempo da nom. pl., come *duo ambo*, tanto più comodamente, in quanto era appunto uscito d'uso il duale o meglio non era giunto sino in Italia. Ma se pel senso loro poterono vivere *duo* ed *ambo*, ben difficilmente ciò sarebbe riuscito a quei monosillabi in vocale lunga, che quali nominativi del plurale erano fuori di qualsiasi analogia. Io sospetto che il volgo si sia tratto d'impaccio colla sicura facilità sua propria, cioè col mettere molto semplicemente nelle stesse condizioni degli altri nom. pronomin., p. e. *istei quei *cai*, quegli strani **nō vō* facendone **nō-i vō-i*, quanto dire i *noi voi* sopravvissuti nell'it. (ciò dico senza dimenticare l'*i* epitetico che anch'io riconosco in *poi*, nell'arc. *crai* ecc; *nui vui* o saranno dialettali, o surti per influsso dei frc. *nous vous = nōs vōs*). Questa stessa livellazione pare che abbia dato origine a *vōi σφῶι*, adoperati nell'antico greco pel duale, una volta che pel plurale valevano altri temi (*vōe σφῶe*, se devono accogliersi, hanno aggiunto alla forma duale già fatta il carattere ε dei tt. consonantici e semivocalici, in ispecie del tipo ἦρωε). Ma nel latino urbano, che già commutava *virei* con *vireis* ed *istei* con *isteis*, prevalse la forma d'originarj acc. *nō-s- vō-s* (1), il cui s finale

(1) *Enos* nel canto dei fratelli Arvali, se non fu mal letto negli antichissimi testi, giudico sia per (*eh! nos*) *e-nos Lasas juvate, e-nos Marmar juvato!*, cioè l'*e* interjezione invocativa affine ad *eho! heu!*, che è in *e-pol e-de-pol e-castor e-dius fdius* ecc.

poteva ben parere quello stesso dei nom. analogici dei tt. in *o*. Il monosillabismo e l'uso frequentissimo assicurarono definitivamente quelle forme acc.-nominative, tanto che pel senso della lingua parvero tematiche ed entrarono tali e quali nei derivati a mò di comparativo, che ebbero funzione di possessivi pl., *nōs-ter vōs-ter (ves-ter)*; in ugual modo dai tre casi simili pl. (duale) *νῶ: σφῶ:* i Greci fecero, fra gli altri possessivi, anche *νῶϊτερος σφῶϊτερος*. Vedremo più sotto a suo luogo le conseguenze di questa storia.

XXVIII.

Ai §§ 146-53.—L'esponente originario del gen. sing. nei tt. consonantici e semivocalici fu di certo *-ōs*, il quale nel terreno latino si affievolì di buon'ora in *-ūs*; quindi *patr-us nomin-us senatu-us = *senātur-os* (l'o fu richiamato forse dal *v* di sviluppo, e ne venne *senatu^r-os* fuso normalmente in *senatūs*, mentre ha una fusione anomala *domos = *domu-os*) ed **avi-us = *avij-os* (direttamente da **avi-us* venne **avi-is *avīs *aveis?*, e con qualche influenza di tali forme fu tentato anche *senatu-is domu-is*). Di qui l'*-is* si propagò anche ai tt. consonantici, *patr-is, nomin-is*, e reagendo sull'archetipo **avīs = *avi-is* abbreviò l'*i* originario, onde *avīs*. Quanto ai gen. in *-es* l'unico non sospetto è *Salutes (pocolom)*; il quale può contenere *ě* per *ĩ*, ma, siccome il t. è senza dubbio *salūtī-*, non sarebbe troppo ardire il supporre *Salutēs*, che col *parenteis* citato dal B. al § 149 ci presenterebbe la doppia variante grafica dell'**avīs* sopra ricostruita (**avēs* sarebbe quindi da **aveis* e come variante volgare potrebbe spiegare i gen. analogici *Apolones [C]ereres*, se l'*e* non sia errore di scrittura o di pronunzia).

Lo II., nn. 1, p. 102, e 7, p. 103, dubita con altri che i tt. semivocalici abbiano avuto *ei eu* per *i u* avanti al suff. gen. *-s*, non *-os -is*; il che è quasi la regola in scr.

e parzialmente anche in greco: quindi *avei-s *castreu-s nel prisco lat., come *agnés dhenós* in scr. (*agnai-s *dhe-nau-s) e come *πολει-ος *άστευ-ος in gr. (*πολει-ος *άστευ-ος e di qui πόλιος πόλειως άστεως). V'è da osservare imprima che nel lat. i tt. in *i u* non mostrano in altri casi la figura piena, o come dicevasi *gunata*, e che perciò tale non si deve supporre in un singolo caso, se non quando altri mezzi difettino a renderne giusta ragione. In secondo luogo non deve dimenticarsi che nella grammatica indiana le forme con e senza *guna*, con *-s* ed *-as*, si commutano giusta norme manifestamente seriori, e che a gen., quali *arjás* del t. *arí*, *pacvás* del t. *pacu*, esattamente rispondono πόλι-ος νέκυ-ος in gr. antico, *avi-o's *domu-o's nel prisco latino. In terzo luogo il gr. non ci offre mai il suff. gen. mutilato *-s*, ma sempre *-os*. Quindi se con *avei-s noi potremmo spiegare le successive trasformazioni, nol potremmo con *castreu-s. Cogli archetipi, all'incontro, che ricostruisco in armonia coi piú vecchi indo-greci, cioè con *avij-os *avi-us *avi-is *avis (*aveis *arēs) avīs da un lato, *castru^o-os *castru-us *castrūs dall'altro, tutto è chiaro in lat. non solo, ma altresì nelle altre lingue italiane. Cfr. osc. *Lárkanateis Herentateis, castrous* (ou per *ū* o metatesi di *castruos), umbr. *ocrēr, trifor*, sabin. *ocrēr pacrīs* ecc., e su tal tipo anche i tt. consonantici, osc. *Iúveis maatreis*, umb. *nomnēr farēr*, sab. *Iovēs patrēs* (il lat. *Salutes* segna la transizione fra *nomín-us* e *nomín-is*; l'anello intermedio *nomineis non pare siasi mai formato nella vita storica del latino).

XXIX.

Ai §§ 154-65.— Le lingue umbro-sabelliche van d'accordo col scr. e col gr. nella formazione del gen. sing. dei tt. fem. in *-ā*, con questa divergenza che lo *j* della uscita scr. *-ā-j-ās*, qualunque sia la sua origine, andò smarrito

nell'italo-greco e i due $\ddot{a}(j)\ddot{a}$ si fusero qui in un solo: scr. *sénājas kanjājās*, gr. $\chi\acute{o}\rho\alpha\varsigma \gamma\lambda\acute{o}\sigma\sigma\eta\varsigma \tau\iota\mu\acute{\eta}\varsigma$, umb. *tutās Ijuvinās totār Ijovinār*, osc. *etuās multās vereiās*, sab. *Ioviās*. I pochi esempj latini di cosiffatti genitivi pajono in parte imitazioni o prestiti dall'osco (*pecuniās* che traduce l'osco *etuās*, *familiās* ecc.), e in parte tentativi dotti alla greca o false lezioni (*Latonās Alcumenās* ecc., *viās aurās* ecc.); cfr. GANDINO, Rivista di fil. classica, V, 101-60. È quindi molto verisimile che pel gen. sing., come pel nom. pl., i Latini abbiano rifatto a lor modo una forma, la quale, se pure una volta fu lor comune cogli altri Itali, venne presto fra loro e per chi sa quali ragioni a mancare. Che abbiano accomodato il nuovo gen. sing. f. al tipo dell'ugual caso m., può credere chi ammetta lungo tempo vivi quei sospetti gen. in $\ddot{a}s$; che abbiano fatto funzionare da gen. gli originarj locativi in $\ddot{a}i$, come si è sospettato in qualche passo del R̥gveda e come avvien di fatto nei Brāhmaṇās, può pensare chi disconosca la spiccata distinzione delle funzioni casuali, che sin nel prisco latino i più riconoscono. A me sembra meno improbabile che un vecchio gen. tradizionale $*r\ddot{e}is = *r\ddot{a}i-us$ (scr. *rājās*) colla famiglia dei tt. divariati in $-i\ddot{e}$, che si trasse dietro appunto nel suolo latino (v. sotto), abbia tramutato un locale $*Proserpinās$ in *Prose(v)pnās*, ovvero abbia avuto addirittura compagna sin dalle origini quest'ultima forma. Per tal guisa si distinsero ab antico il nom. pl. $*equāi$ dal gen. sing. $*equāis$, dove la desinenza più piena salvaguardò a lungo l' \ddot{a} tematico; il quale resistette anche non poco dopo che il s finale pronunziato sempre più fievole (cfr. i §§ 148-49 e 151) si estinse del tutto in $r\ddot{e}i$, come in $*equāi$. È a questo punto che ha luogo temporaneamente l'azione analogica di altri gen. sing. sopra l' i finale; di che a suo luogo più sotto. Qui noterò che i gen. epigrafici in $-aes$ non hanno nessun valore storico, ma ritraggono in parte un aggiustamento naturale in paesi di confine fra

l'uscita umbro-osca *-ās* e la latina *-ae*, e in parte rappresentano uno spediente grafico per rendere la uscita greca *-ης* (cfr. *saeculum naenia nae* ecc. invece di *sæculum nēnia nē* ecc. e i gen. in *-ēs* parte alla greca, parte volgari da quelli ibridi in *-aes*). Quanto al *Coira pocolo* dell'iscrizione 45 del *Corpus*, qualora per isbaglio non sia stato omesso un I finale (**Coirai*), credo debba leggersi *Coira(s)*, che sia cioè un gen. sing. all'osca o alla greca. Il gen. osco *Marai* esemplato due volte, se è da *Maras* rappresenta **Marais* o **Marais*; ma può anche essere una mera abbreviatura grafica del gen. **Maraieis* (Maraeus) o *Maraieis* (Maraicius).

Se veramente le forme genitive in *-ās* non appartennero, come io credo, al dialetto sviluppatosi nel piano del fiume *κατ' ἔξοχῆν* (alludo al senso di *Latium* e di *Rumo*, l'antico nome del Tevere), dialetto proprio con mistura sabina, bisogna rifiutare in genere o parzialmente addebitare ad influssi di dialetti attigui tutte quelle forme avverbiali, che il B. ai §§ 157-58 dà assolutamente per antichi genitivi. Intanto in *alias alteras utrasque* nulla osta per forma e per sintassi che riconosciamo veri e proprj acc. pl. f. con *vices partes* ecc. sottintesi e senza preposizione reggente, come in altri acc. funzionanti da avverbj temporali o locali. Nella locuzione *inter vias* o *intervias* il gen. è affatto insolito coll' *inter*; al che il B. osserva che il gen. non dipende dall' *inter*, come l'abl. *eā* e il loc. *ibi* non ne dipendono in *intereā interibi*. Ma l'uso dell' *inter* coll'abl. più o men dipendente ha qualche altro appoggio probabile e il riscontro dell'osco *anter*; e all' *inter sed* del *SC. de Bacchan.* (v. § 125), come all' *interead* di codici Plautini, un altro es. soggiungo ora. Supporre *vias* un antico loc. è molto arduo, se non dal lato sintattico a cagion d' *interibi*, dal lato morfologico, poichè del loc. puro od organico non v'hanno altre tracce in latino. Sicchè, tutto sommato, è sempre miglior

consiglio di riconoscere in *inter vias, inter pugnas* proprij acc. pl. in iscambio dei sing.: scambio non soltanto poetico, ma altresì in parte popolano, massime quando l'idea espressa dal nome è collettiva o iterativa (nel contado senese s'ode 'vie facendo' per 'via facendo' e 'far le lotte con uno' per 'far la lotta' o 'fare alla lotta'). L'ajuto dell'*interdius* non sarà molto efficace; poichè *-dius* è probabilmente la forma arcaica del neutrale **divos* alterata poi in *dies* (cfr. *diur-nus* e *ho-dier-nus*); e, lasciando l'allotropia fonoclisica di *dies*, non farà meraviglia che **dius* fosse inflesso altresì come di 4.^a, onde l'abl. *interdiu*, come *sub diu* (cfr. *diud* o *diu?* Plauto), ovvero come di 2.^a, onde *nūdius* (*nunc dius*) *tertius* e *sub divo dio*. Simili metaplasmi son più volte citati dal B. e ne ho ricordati anch'io, specie in n. al § 2.

XXX.

Ai §§ 166-70. — Rispetto alla flessione dei temi divariati in *-iē* già dissi il parer mio nella n. ai §§ 81-91, e accennai nella n. che precede, come io supponga sino ab antico vivo ed incolume nel dialetto laziale un gen. **rēis* per **rāi-us* = scr. *rājās*. Su tal tipo quindi sarebbero stati foggiate i gen. di quei temi, che in tutto o in parte s'adattarono nel terreno latino alla particolar flessione di *res rei*. Solo ammettendo il gen. **dīis* **fidēis* **plebēis* ecc. si ha giusta ragione delle varianti successive *dīs diēi* ecc., da cui novamente si andarono svolgendo in certi tempi e secondo peculiari tendenze foniche e grafiche quelle instabili subvarianti (*dīē dīē*, *plebē plebē*, *progenī* ecc.), che ha bellamente esemplate il nostro autore. Il gen. archetipo *rēi(s)* subi poi alla sua volta una temporanea violenza di sistema nella vocale breve d'uscita; la quale poté modellarsi sopra quei gen. in *-ī* e specialmente in *-iī* (da *-ēi -iēi*), che pare sieno stati

più correnti di quanto rilevasi sulle prime dai grammatici e dai vecchi autori latini. Così *rēi* si atteggiò anche in *rēi* e in *rēi* e però anche **equāi* poté accomodarsi in **equāi* e forse in **equūi* (cfr. *ritai* al § 161); ma la sola analogia dei gen. succitati non avrebbe vinto probabilmente la innumerevole famiglia dei tt. fem. in *-ā*; una analogia ausiliare o cooperante ci si presenterà infatti tra poco. I gen. in *-ēs* pertanto non si possono addurre a difesa dei supposti gen. in *-ās* di *schietto* latino, perchè il loro sincronismo con quelli in *-ēi* attesta qui un restringimento di *ēi* in *ē* normale anche altrove, mentre non è provata la fusione latina di *āi* in *ā*; e d'altra parte, escluso il modello **rēis*, resterebbe senza analogia l'arcaico *Prosepnāis*, o dovremmo escogitarne di più violente per entrambi e i loro paralleli *rēi* **Proserpināi*.

XXXI.

Ai §§ 172-75. — La desinenza dei tt. in *o* al gen. sing. è nel più antico latino *-ī*, più tardi *-ei*, e da ultimo novamente *-ī*, di rado *ē* in generale sol presso il volgo anche *-ī*. Questi sono i risultati dell'esame dei documenti e delle dottrine grammaticali. Vediamo subito che anche in questi tt. il dialetto laziale (col falisco che ha *Marci*, *Acarcelinī*) batte la propria strada e armonizza il gen. sing. col nom. pl. Nel scr. la uscita particolare di tali tt. è notoriamente *-sja* (di rado nei Vedās *-sjā* e *-sia*), quindi *āvasja devāsja* ecc., a cui rispondono i gen. paleogreci in *-οιο* per *-ο-οιο*, i supposti omerici in *-οο* da *-ο-(j)ο* e i comuni in *-ου*. Le lingue umbrosabelliche accennano ad una comune formazione in *-eis* con peculiari varianti: umbr. *katles kapres katle popler agre Marties Klavier Martier Fisie* ecc., osc. *ριρνεις Σακρακλεις sakarakleis hūvfreis suveis eiseis minstreis eizeis* ecc. Appar chiaro che l'*-ī* *-ei* laziale-

falisco ha stretta relazione coll'*-eis* osco-umbro e che la propria novità del primo gruppo consiste nella prontissima espulsione del *s* finale: possiamo quindi parlare per tal formazione di un'uscita protitalica *-eis* surta verisimilmente da *-o-is*, cioè dal t. agglutinato all'esponeute gen. sing. *-is* attenuato da *-os -us* (1). Gli Umbro-Sabelli, che avean fuso le uscite nominative pl. *-oes -āes* e la genitiva sing. *-āis* in *-ōs -ās*, mentre i Latini schivarono la fusione e solo assimilarono *oi* in *ei*, furono compagni di questi nell'assimilazione ora detta pel gen. sing. dei temi in *o* (e così in parte nel dat.-abl. pl., come vedremo); la quale vetustissima concordia degl' Itali nell'affievolire tutti insieme in certi esiti casuali il dittongo *oi* in *ei* ci spiega, fra l'altro, la speciale innovazione laziale dei nom. pl., come la esposi in n. ai §§ 81-91, e di contro a tale rifacimento di certo più tardivo l'ulteriore assimilazione specifica lat.-falisca della uscita *-eis* in *-iis*. Penso frattanto che nel primo sviluppo della sua propria vita il dialetto laziale avesse ormai bell'e fatti il nom. pl. **ekvei* e il gen. sing. **ekviis* **ekvis* di contro all'**ekvōs* e all'**ekveis* umbro-sabellici. Or come e quando andò smarrito il *s* finale del gen. sing. lat.? Già ricordai più sopra, in n. ai §§ 154-65, la pronunzia via via più fievole del *s* esponenziale: ma la sua caduta totale e definitiva dovè esser determinata da qualche cagione più

(1) Non si potrebbe senza violenza ricondurre la forma italica all'unità indo-italo-greca: infatti un comune **ekvo-sio* avrebbe potuto ridursi **ekvos̃* in Italia, ma le ulteriori mutazioni consentite dal fonetismo delle singole lingue italiche condurrebbero a forme ben remote da quelle storicamente attestate. È anche improbabile una epentesi o attrazione dell'*̃* finale, per cui fosse surto un **ekvo-i-si* od **ekvo-i-s*, e di qui **ekve-i-s*, dacchè simili fenomeni han perso credito anche nel greco, e persino le uscite dative *-αισι -οισι* e le forme verbali, come λέγεις λέγει, oggi si spiegano diversamente. In ogni modo di epentesi o d'attrazione le lingue italiche par che non sappiano nulla affatto.

efficace che non sia la negligenza di pronunzia, dacchè, p. e., il *s* resta di regola nei gen. di 3.^a e 4.^a del lat. classico e si è conservato nei gen. *diēs* e *Prosepnāis* del prisco latino. Nessun **equīs*, all'incontro, ci fanno sospettare nè i documenti nè i grammatici; e perciò è logico l'immaginare che appunto in tal forma sia cominciato il dileguo del *s*, esteso poi, col concorso dell'affievolito profferimento sporadico anche in altri genitivi, a *rēi(s)* **Proserpināi(s)*. Può credersi che il *s* sia stato negletto e definitivamente abbandonato nel gen. **equīs* per mera tendenza differenziativa, quando vennero temporaneamente in uso le formazioni analogiche di nom. pl. del tipo *viris virīs virēs*. All'originaria antitesi *equi* **equīs* andò per poco sostituendosi l'antitesi **equis* (pronunziato anche **equīs*) *equi*; fu un'inversione di termini, che poi si risolvette nell'equazione *equi equi* nom. pl. = *equi equi* gen. sing. Da ultimo il tipo *equi* gen., oltre di contribuire a far perdere il *s* finale ai gen. *rēi(s)* **Proserpināi(s)*, contribuì eziandio a rafforzare l'innovazione *rēi* e a trascinare verso il doppio modello **Proserpināi* e gli altri (v. n. ai §§ 166-70). Ma quest' *i* nei gen. di 1.^a e di 5.^a non si sostenne; riprese presto il sopravvento l' *i* originario, salve presso i nomi di 5.^a certe peculiari ragioni di equilibrio prosodico, tanto più che sin ab antico correva nel volgo un gen. **equi* (cfr. § 173) accanto all'originario *equi*; e così **equāi* finì coll'assimilazione regressiva ad *equae*, volgarmente *equae*, al modo stesso che il nom. pl. **equāi* pur giunse ad *equae*, volgarmente *equae*: identica equazione della suesposta pei tt. m. in o.

XXXII.

Al § 185.—Come complemento della n. al § 145 (e cfr. n. ai §§ 124-27) dò qui un magrissimo cenno delle mie opinioni sull'originaria costituzione dei tt. dei pro-

nomi personali al singolare, pigliando a base il paradigma sanscritico. Il nom. contiene quel solito elemento affissivo che è nell'ugual caso del d. e pl., cioè *-am*, onde *ahám tvám* van spartiti in **agh-am* **tv-am*; i tt. risultano *a-gha-* e *tu-* probabile riduzione di *t'vá- ta-va-*. Riabbiamo un'aggregazione di due radici pronominali per ciascun tema, e la r. *a* ricompare iniziale nel t. d.-pl. del pron. di 1.^a, la r. *va* ritorna come secondo elemento anche nel t. d.-pl. del pron. di 2.^a Può sospettarsi che in qualche varietà del protario fosser venuti in uso accanto agl'intensivi **a-gh'-ám tuám* (così spesso nei Vedās) i più piani **a-ghá* **tú*, con allungamento della vocal finale dovuto all'ossitonia. Ognuno vede le attinenze con questa coppia delle forme greco-latine ἐγών ἐγών-η ecc., beot. τούν om. τών-η ecc. da un lato (forse ω ū assunti dai segg.), ἐγώ τῷ σὺ egō tū dall'altro (ma cfr. ASCOLI, Studj critici, II, 232 ss.). Nei casi obliqui il t. di 1.^a persona è *ma-*, quello di 2.^a alterna fra *va-* (*ta-va-* solo al gen., e al doppio elemento risponde il reduplicato *ma-ma-* usato anch'esso al gen.(abl) di 1.^a pers.; *tu-* solo al dat. *tú-bhjam*) e *ta-*; ma questo val solamente pei casi enclitici, cioè come pron. congiuntivo, mentre l'unico *ma-* adempie le due funzioni, l'assoluta e la dipendente. Gli atoni *me te* sono, io credo, da **ma-i* **ta-i*, cioè originarj locativi adoperati poscia pel gen. e dat., mentre per l'acc. si usarono *mā tvā* ridotti dagli assoluti *mām tvām*. Alla flessione normale dei tt. *ma-tva-*, di cui ci son documento, oltre degli abl. *māt tvāt* abbreviati, il loc. *tvé* e lo strum. *tvā* nel Rgveda, s'accompagnò parzialmente quella pur frequente che possiamo dire ampliativa, ove cioè fra il t. e l'esponente casuale appare un *i* (*j*), quindi gli strum. *mājā tvājā* e i loc. *māji tvāji*. Son forme avverbiali *māt-tas tvāt-tas* e pare sieno state in uso anche **ma-dhas* **va-dhas*, a cui risponderebbero ἐ-μέ-θεν σέ-θεν con *v* mobile aggiunto dopo il dileguo di *ç* finale. Il

pron. riflessivo od enfatico scr. *svajām* è senza flessione e senza genere, e però fa da tema nei composti, ma era forse in origine un nom.-acc. sing. **svām* = **sva-am*, in cui si mischiò qualche altro caso del t. ampliato *svaj-*. Il t. ad ogni modo è *sva-* da *sa-va-* e risulta anch'esso di due radici pronominali notissime; esso appare anche in scr. nei composti, e come pron. possessivo è *svās* (come *tvās* nel Ṛgveda) colla significazione di 'proprio'. Nella famiglia italo-greca, lasciando le altre, assunse l'ufficio di pron. personale di 3.^a negli obliqui e s'eguagliò anche per le derivazioni quasi intieramente ai pronomi di 1.^a e 2.^a (σφ = *sv* non è ancor chiaro, come dissi in n. al § 145, e però alcuni pensarono a un t. *sa-bha-* affine al got. *silba-*). Questa nuova escursione glottogonica era indispensabile a chiarir le opinioni che a suo luogo andrò esponendo.

I gen. *mei tui sui* son veramente dei pron. possessivi e servirono altresì pei personali, come tutti consentono insieme col nostro autore? Io credo di no e immagino che sia avvenuta una coincidenza di forme originariamente distinte. Intanto risulta evidente dal complesso dei fatti che i tt. *ma-tva-sva-* sonarono fra gli Italo-Greci *me-tve-sve-*, e si capisce come nel riadattarli a flessione parzialmente nuova essi abbiano tentato le flessioni di quei tt. che avevano esito affine, cioè dei tt. in *i* e dei tt. in *o*; cfr. i tt. gr. τῷ, lat. *quī-*, nella flessione om. τέο, att. τῶ ecc. Qui non debbo considerare che la formazione dei genitivi sing. Sul tipo adunque dei tt. in *i* vennero svolgendosi i gen. greco-italici **me-os* **tve-os* **sve-os*, tali e quali i dorici ἐ-μέ-ος τέ-ος **φε-ος* (ὄς citato da Prisciano; sul duplice trattamento di τφ attico-ionico è superfluo fermarsi). Nel dialetto laziale quelle forme si ridussero per la fase **me-us* **me-is* ecc. a *mīs tīs* (*sīs* presupposto da Prisciano), come **avīs*, secondo la mia n. ai §§ 146-53; l'assorbimento del *v* dei nessi *tv sv* o avvenne per l'accento del suff. nella fase **tve-ūs*

sve-ús*, o più semplicemente nella fase risolutiva **tuets* **sueis* al modo stesso che gli antichi e i rustici dicevano *sis oculis* per *suis*, *sa pecunia* per *sua*, *tis figuris* per *tuis* ecc.; v. § 144. Sul tipo dei tt. in *o* i Greci fecero ἐ-με-το σε-το ἐ-το ecc.; i Latini dalla fase italica **me-is* **tve-is* **sve-is* giunti da per sè a **miis* **tviis* **sviis*, come **equiis*, svilupparono quelle forme coll' identico processo di questa (v. n. ai §§ 172-75), sino alla fase definitiva *mī* (v. § 183) *tuī suī*, come *equī*. Le forme *mīs* ecc. risalgono quindi al tipo laziale **me-is*, le forme *mī* ecc. al tipo laziale **mii(s)*, e però convissero parallele e distinte; ma è verisimile che nel linguaggio plebeo *mī tuī suī* pronunziati **tī* **sī* fossero sentiti e adoperati come *mīs tis* **sīs*, e specialmente in funzione sintattica dipendente a mo' dei pron. congiuntivi it. *me mi*, *te ti*, *se si*. Vedremo che qui ricadeva altresì una forma locativa (dativa): ciò che ne fa dubitare che i pron. atoni *me te* scr. non sieno stati senza un' antichissima corrispondenza italica (mei* **tei*, **mē* **tē*, **mī* **tī*), che naturalmente doveva andar coinvolta nella serie dei gen. e dat. surricordati. Nella lingua urbana e letteraria si fissarono le forme *tuī suī*; *meī* è un'innovazione analogica fatta sul *me-* di altri casi per una specie d'istinto a livellare anche nella costituzione letterale i tre genitivi.

I tt. degli agg. pronominali o possessivi furono in generale quelli stessi che servirono ai pron. personali, ma naturalmente aggiunsero quei caratteri di mozione e flessione che dovevano differenziare le forme senza distinzione di genere dalle aggettivali. Già ho accennato che nel scr., non curando altre derivazioni, *tvās svās* sono formazioni agg. primitive; **mās* non è esemplato, ma il greco ha ἐ-μός (in Omero ἄμός possessivo pl. di 1.^a, cioè ἄμός, è scambiato talora, per omofonia, con ἐμός), e il lat. rifece dal t. *me* il suo *me-ius meus mius*. Agli altri due corrispondono gl'italo-greci **tevos* **sevos*, o da una

fase preindiana *tava-sava-*, o dalla fase indiana con anaptissi non rara in gr. anche nelle forme di pron. personale: indi in figura integra $\tau\acute{\epsilon}\acute{\omicron}\varsigma \acute{\epsilon}\acute{\omicron}\varsigma$ omer., *tovos sovos*, *tuvos suvos* italici, *tuus suus* lat. col primo *u=ov* abbreviato innanzi vocale, in figura ridotta o senza anaptissi $\acute{\omicron}\acute{\omicron}\varsigma$ att. da $\acute{\theta}\rho\omicron\varsigma \acute{\tau}\rho\omicron\varsigma$ ed $\acute{\epsilon}\varsigma$ 'proprio, suo'; nel lat. $\acute{*}tos \acute{*}sos$ potevano venire anche dalle forme $\acute{*}tuos \acute{*}suos = tovos sovos$ (*mo to so* variati in genere e numero vivono, com'è noto, in parecchi volgari neolatini). I gen. sing. di tali possessivi nella fase antica italica ci son rappresentati dall'osc. *suveis* e dall'umb. *tover tuer*; la fase latina classica fu normalmente *mei tui sui* (*meis* del titolo di Scipione è dat. pl.; *meis* d'un' iscriz. africana è una presonanza del *carminis* che segue), raccolti forse anch' essi nel volgo in *mī tī sī*. Sicchè concludo che i gen. sing. dei pron. personali e degli agg. possessivi distinti in origine, vennero, senza identificarsi nella funzione, a coincidere nella forma.

XXXIII.

Ai §§ 186-91. — L'esito $-\acute{*}us$ (e quello corrispondente del dat., di cui più sotto) del gen. sing. nei pronomi indefinito-interrogativo, nel relativo e nei così detti dimostrativi ha dato molto da fare ai glottologi. Tre dichiarazioni fra le altre, a tacere del supposto suff. gen. $-\acute{*}ans$ del BENFÉY, mi pajono degne di essere ricordate. La prima, a cui aderisce il B., vuole che *quius cuius* sia il maschile generalizzato e quasi fossilizzato dell'agg. derivativo *quius cuius -a -um* (cfr. *cuias -ātis*); contro di che, pur lasciando da parte le difficoltà grammaticali e sintattiche, mi limito ad osservare, che non è ancora chiarita a sufficienza la natura del genitivo e meno ancora l'attinenza di qualche sua forma con alcuni modi di derivazione aggettivale. Altri pensarono che l'esponente ar-

caico *-us* si fosse appiccato non al nudo tema, ma alla figura tematica del nom. sing. provveduta dell'affisso indicativo \bar{i} , onde *quo- \bar{i} +us*; ma tal processo non è giustificato in lat. e l'affisso \bar{i} chiude qui, come nell'umbro e nel greco, la parola fatta, non ritorna al gen. pl., e per di più appar breve sin dai più vetusti documenti l'*i* di *quouis* ecc. Taccio dell'opinione dello SCHLEICHER che ai tt. ampliati con *i* siasi aggiunto *-jus*, dacchè egli non spiega appunto questo che veramente importa e si contenta di toccare le altrui ipotesi e in ispecie la supposta del CORSEEN e la seguente del MEUNIER. Il quale suppose (e lo H. consente, n. 4, pp. 125-26; il W. riferisce e non giudica, a p. 76), che ai gen. di stampo nominale, *quoi* ecc., si fosse aggiunto il gen. enclitico \bar{i} -*us* del t. pron. *i*- fatto sul tipo di *patr-us* ecc., e credette scoprire allo stato libero questo \bar{i} -*us*, a cui risponderebbe *quius* d'un verso citato da Cicerone. Men che alle altre posso aderire a questa terza dichiarazione; dappoichè la giustaposizione di due casi paralleli e per di più di formazione differente non ha proprj riscontri nelle lingue ariane (nè si crede più col DIEZ che *lui* romanzo sia *illi-huic*, come avverte anche lo H. nelle addizioni), e non è provata la reale esistenza dell'isolato \bar{i} -*us*. Ora io mi permetto di fondare in parte sui presupposti di questa illustrazione una mia propria congettura.

Credo infatti che *quius* sia l'originario gen. sing. del t. indefinito-interrogativo *qui*- (cfr. ser. *kim* neutro, *ná-kis má-kis*, gr. $\tau\acute{\iota}\varsigma$, umb. osc. *pís* ecc.), frequente sostituto lat. del t. affine *quo*-relativo. L'evoluzione normale \bar{i} -*quius* onde \bar{i} -*quís* \bar{i} -*queis* \bar{i} -*quēs*, come in \bar{i} -*avis* \bar{i} -*aveis* ecc., pare non sia avvenuta in latino, se non dopo l'influsso analogico di \bar{i} -*que-i(s)* \bar{i} -*quii(s)* *quī cui* det t. *quo*-, onde le due forme vennero ad incontrarsi, come probabilmente nel gen. osco *pieisum* alicuius della tav. Bantina, se è per \bar{i} -*pieis-dum* (cfr. *iussu* per \bar{i} -*iús-dum* eadem). L'uso

frequente e il sostegno di altre forme da esso prodotte salvarono forse nel dialetto laziale l'antichissimo gen. *quīus*. Le forme analogiche a cui alludo sarebbero, oltre di *quo-ius* pronunciato **krōius* **kū^uius cuius*, a cui si unì *ho-ius huius*, dapprima i gen. dei pron. *eis* e *alis* = *alius*, cioè *ei-ius ali-ius* colle varianti grafiche e foniche esemplate dal nostro autore, poi i gen. di quegli agg., che sono o furono adoperati come pron. dimostrativi, *illius ipsius*, scritti anche *ipseius* ecc. e poscia altresì abbreviati in *illius* ecc. Ma la flessione nominale dovette applicarsi molto anticamente presso il volgo a questi pronomi in -o, come ci attesta il *quī cui* succitato (*quoi* è semplice mutilazione di **quoi(s)* = *quoius*, e così forse sarà di *hoi* e *ali* ecc.), massime dove e quando si fosse sentito il bisogno di distinguere il genere; quindi allato alle forme urbane *nullius ullius utrius* ecc. le popolari *neutri* (assunto dai classici) *nulli mn.*, *ullae utrae* f. ed altrettali.

XXXIV.

Ai §§ 192-224. — Alla ricca e giudiziosa storia del gen. pl. latino condensata dal B. in questi rapidi §§ non ho che qualche considerazione spicciolata da aggiungere, più per concatenare quello che ho detto e quello che dovrò dire, che per respingere o sviluppare le opinioni quivi espresse. — All'esponente del gen. pl. *-ōm* italo-greco (scr. *-ām* = *am*, che è talvolta nei Vedās; il che è indizio dell'originaria lunghezza dell'*ā* e spiega perchè nei tt. semivocalici lat. siasi sofferto lo jato, *arivum* = **avi(j)-ōm fructuum* = **fructu(v)-ōm*, come è in qualche es. vedico di tt. in *i ū*), lat. classico *-ūm*, si sostituì l'espon. *-sōm* stabilmente nel gr.-lat. pei tt. in *-ā* (*[-σ]ων*), promiscuamente coll'altro suffisso dapprima, definitivamente poi nel latino pei tt. in -o. Il scr. lo mostra nei gen. pronominali *tēshām mn.*, *tāsām f.*, che sembrano fatti sul tipo nominativo

tē tās, sebbene in altri casi l'*e* possa spiegarsi col solito ampliamento per *i* aggiunto al tema. Ai gen. m. latini *Romanom sorom Romano Aisernino virum deum* ecc., sostituiti poi in genere da *olōrom duonōro Romanōrum suōrum virōrum deōrum* ecc., e ai f. come *mensārum illārum (rērū)* rispondono gli umbri *Atiieđiu Atier-sio pihaclo*, *hapinaru menzaru pracatarum*, gli oschi *Αουκκνομ Abellanum nesimum, egmazum eizazun-c*, il sab. *Anaaion* *Annaeorum*, il volsco *Velestrom* ecc. È notevole l'alta antichità dell'addolcimento di *s* in tal suff., come si vede nell'osco *-zum*, tosto commutato in *-rum* nell'umbro e nel latino.

Rispetto ai motivi della sostituzione dell'uno coll'altro esponente nel terreno latino si può contentarsi di questo, la tendenza al differenziamento formale tra figure di caso che, salvo la quantità, riuscivano identiche (cfr. *deum virum socium* gen. pl. e acc. sing.). Ma è certo che il deviamiento cominciò nei femminili già in un periodo che possiam dire it.-greco che, per riguardo all'archetipo onde ebbe la mossa, anche potremmo dire protario (scr. *tāsām*, gr. *τάων των τών*, lat. [*is-*]tārum): cosicchè un motivo concomitante sarà l'azione analogica della numerosa famiglia dei femminili in *-ā*, che più facilmente doveva farsi sentire nei pochi divariati in *-ē*, ridotti a due o tre suscettibili della forma di gen. pl. Con un po' d'audacia si potrebbe immaginare, sviluppando un'idea accennata poco avanti, che in qualche dialetto protariano i nom. pl. *tōs m. *tās f. fossero sentiti quasi come tt. ampliati con *s*, che è inoltre segno della pluralità, al pari di altri ampliamenti con *n* e *j*, e quindi divenissero gen. coll'aggiunta del comun suff. *-ōm*, cioè *tōs-ōm *tās-ām (nel scr. il m. sarebbe rifatto da *ta-i col *-s-ām* dei gen. più antichi; ma nel gr. e nel protital. avrebbe vissuto la forma organica *to-ōm, poi in lat. vinta dalla parallela inorganica, come il gen. vedico *ácrām* fu vinto da *ácrānām*). È probabile

che di tal natura sieno non pochi nom. pl. m. e alcuni f. di tt. vocalici nei Vedās, come *derásas*, che cioè al nom. già fatto *devás* sia stato aggiunto di nuovo l'esponente nom. pl. genetico *-as*. Con tale ipotesi la uscita lat. *-ōrom* torna tutt'intera al patrimonio ereditario, come la uscita *-ārom*; e mentre da principio si sarebbe lasciata soppiantare dalla più snella *-om -um*, che tentò invano attaccarsi anche ai tt. in *-ā*, ben presto, sorretta appunto da questi, avrebbe ripreso definitivamente il disopra.

Il gen. pl. *Aisernim*, di cui il B. al § 212 dice che accenna alla vicinanza dell'osco, deve credersi osco addirittura, dacchè in altre monete della stessa colonia sannitica è la scritta veramente latina *Aisernio* Aeserniorum e *Aisernino* Aeserniorum (cfr. *Romano Caleno Paistano* ecc.). Non v'è nulla contro l'opinione, che l'esito *-iōm* si fosse abbreviato in *-iōm -iēm -iim* nell'osco; tuttavia si trova in monete *Tiatium* e *Tiati*, la qual'ultima forma pare semplice abbreviatura, come tante altre, p. e. *Kalati* per **Kalati*[num]. Così *Aisernim* potrebbe essere **Aiserni*[nu]m o **Aiserni*[u]m. Incerto è *Vaaminim* d'una iscriz. Pompejana; *Safinim* d'una iscr. di *Bovianum vetus* (Pietrabbondante) e d'una moneta del tempo della guerra sociale può essere il nome locale neutro **Safiniom* **Sab'niun Sannium*; finalmente *iininim* della suddetta iscriz. Bovianese, che suol leggersi **oiniōm* universorum, non è chiaramente e sicuramente illustrato. In conclusione la questione dei gen. oschi in *-im* non è per ora risolta.

Il gen. pl. dei pronomi personali, *nostrum vostrum*, raramente *vostrī vostrī*, è riferito da tutti, e però anche dal B. nel § 222, al possessivo *noster voster*. La prima forma rappresenta il gen. arcaico in *-um*, accanto al quale si venne poi estendendo e in certi usi particolari fissando il gen. in *-ōrum -ārum*, riservato più propriamente ai veri agg. possessivi (cfr. § 209). La seconda forma, che nei più antichi documenti è molto sospetta, ha l'aria

d'un'innovazione popolare surta per analogia di quei *nostrum rostrum* irrigiditi e quasi neutri, onde *aliquis nostrum*, p. e., potè commutarsi in *aliquis nostri* equivalente press'a poco ad *aliquis ex nostris*. Del resto anche nel scr. il gen. pl. *asmākam jushmākam* pare un neutro irrigidito d'un t. col suff. possessivo *-ka*, e nei Vedās questo t. è inflesso anche in altri casi e in ispecie al gen. appar talvolta nella nuda figura tematica, come al sing. *māma tīva*. Sulla forma comparativa dei possessivi *noster voster* (*vester* per lo scambio frequente del nesso *ve* in *vo* e viceversa, *vorto vorsus* ecc. *verto versus* ecc.) vedi la n. al § 145.

Vien qui naturale di chiedere se e come gl'Itali avesser potuto fare a lor modo dai nom. pl. **nō vō* o *nōs vōs* i corrispondenti genitivi, qualora fosse stata in essi quella virtù formativa, per cui gli Elleni dai tt. ἀσμε- ύσμε- derivarono tutto il pl. e lor proprj possessivi. Di certo quei gen. non avrebbero potuto essere che **nōm vōm*, o, colla base tematica in *s*, **nōs-ōm vōs-ōm*, **nōrum vōrum*, o finalmente **nōs-rum vōs-rum* (si ricordi l'antichissimo rotacismo del suff. *-s-ōm*). Se quest'ultima forma potè mai sorgere nel dialetto laziale, difficilmente avrebbe potuto mantenersi inalterata: i gen. pl. possessivi *nostrum rostrum* dovevano naturalmente assorbire e fondere in sè stessi, anche per ragioni fono-fisiologiche, quei gen. pl. personali **nōs-rum vōs-rum*. Un'altra arditissima idea accenno di passaggio, poichè gli errori in linguistica, come in altre scienze, non sono sempre infecondi. È noto come, specialmente nelle lingue romanze e nei dialetti, sia estesissima l'abitudine di determinare il senso di *noi voi* coll'aggiunta di *altri altre* (tosc. volgare *nōātri vōāltre* ecc.); è pure noto che all'*alter* lat. corrisponde e tru- o- umbro (da alcuni riconosciuto in *Etruria* = **Etrusia* quasi 'regio altera, extranea'), al quale si riattacca il lat. *iterum*. Forsechè nel dialetto laziale ai nom. **nōs-etrei vōs-etrei* risposero

gen. quali **nōs-etrōm* **vōs-etrōm* divenuti poi per sincope e per accento ritratto *nōs'trum vōs'trum*?

Mi limito da ultimo a riferire dai §§ 223-24 i due gen. pl. *eum quium*, in quanto il primo dimostra, insieme coi suoi normali sostituti *eorum earum*, che il t. è sempre *ei-o-* (v. n. al § 58), e il secondo conferma il gen. sing. *quius*: coincidendo nella forma *cujus* i gen. sing. dei tt. *qui-* e *quo-*, anche *quorum quarum*, benchè gen. pl. dell'ultimo t. soltanto (*quonium* non è ben certo), assunsero le parti del *quium* obsoleto (v. n. ai §§ 186-91).

XXXV.

Ai §§ 225-58. — È verisimile che l'originario esponente dell'abl. sing. sia stato sin dalle origini *-ōd o -ōt*, sillaba molto affine a quella dell'esponente *-ōs* del gen. sing. Ma l'abl. non pare sia stato così vitale come il gen., al quale rimise gran parte del proprio ufficio già nel ser. e tutto intiero nel greco. Indi è che anche le lingue che gli ridettero nuova vita, come le Italiche, rivelano la scarsa plasticità organica di esso nel modo assai diverso con cui lo svilupparono di fronte alla ricca e svariata adattamento delle vecchie e nuove forme del genitivo (v. n. ai §§ 146-53 e le segg.). L'archetipo comune indo-greco-italico può figurarsi, p. e., in **ekrōd*, ser. *ácvát*, gr. *ἔκρω*, lat. **equōd*: gl'Indiani non svolsero oltre questa formazione, anzi ne perdettero in parte il giusto sentimento persin negli antichi abl. pei tre numeri dei pronomi personali, che hanno *ā* per *ā*; gli Elleni non conservarono nemmeno l'archetipo e non sentirono come forme casuali gli avverbj in *-ω* (*ἔνω κἄτω* ecc; gli avverbj *-ᾶ -ῆ* è più probabile che rappresentino antichi strumentali, al pari degli italici in *ā*, ove però coincideva certo qualche abl. f.), che, a preferenza di quelli in *-ως* (*καλῶς δικαίως σοφρόνως*), riflettono l'abl. ereditario dei tt. in *-o*. Soltanto

gl'Itali, per rimaner sempre nel terreno deliberatamente scelto delle tre lingue classiche, calcarono con mera imitazione meccanica sul modello **ekrōd* tante copie, quante erano le varietà tematiche flessibili, cioè **equād* **rēd* **senatūd* **marūd* e su quest'ultimo anche i tt. consonantici, *nominūd* ecc. La cronologia delle varianti storiche latine di tali formazioni, il dileguo del *d* finale, l'alternamento dei tipi *avī* *avci* *avē* e però anche dei tipi *partī* *partei* *partē* ecc. son bellamente e compiutamente discorsi dal nostro autore nei §§ surriferiti. Avverto soltanto che anche qui una certa coscienza del non appartenere l'*i* ai tt. consonantici fece schivare di regola gli abl., come **vocī* **patrī* ecc., i quali si fissarono coll'esito *ē*, poi *ē*, non senza l'influsso dell'esito *-ēm*, non *-īm*, del rispettivo acc. singolare. L'umbro ci offre questi abl. sing. tuta-Iku vina asa-, *tota-* *sopo postro* (*nertru?*) di tt. in *ā*, *puplu persklu*, *poplu pesclu* di tt. in *o*, *uvi ukri sevakne*, *ocri ocre peracrei* di tt. in *i*, *mani trefi*, *mani* (*-ui* in *-ī* si rivede nei casi del t. *sī* = lat. *sui*, sim *sif*, *sif*, nell'acc. osco *manim* e nel volseo *bim* *bovem*) di tt. in *u*, *uhtretie*, *re natine* di tt. in *ē*, *kapi de pedi*, *capirse persi mersei?* di tt. consonantici. L'osco ha nel medesimo ordine *eitiuvad* *Akudunniad* *egmad suvad*, *sakarakhid* *cisud aragetud* *dohud medicatud* (sab. *kiperu peio*, volseo *vinu tolicu*), *slaagid praesentid* (sab. *Flusare*), *castrid* *castru vel capite*, *tanginūd -ud liqud* (sab. *mesene bie* *bove*); le ultime forme avrebbero in apparenza l'*-ōd* originario intatto, ma, poste a fronte dei rispettivi acc. sing. *liimitū* *tanginom* (v. n. al § 109 in fine), saranno probabilmente, al par di questi, innovazioni analogiche sul tipo ricchissimo dei tt. in *-o*.

Poichè l'esito abl. italico dei tt. in *-o* è costantemente *-ōd* *-ō*, non è possibile che per semplice evoluzione fonetica, o per differenziamento simbolico, a cui accenna il B. nel

§ 240, da *certō* sia venuto *certē* e la famiglia degli avverbj qualificativi in *ē*. Per ispiegarci *facilumēd probē malē* ecc., o dobbiamo immaginare collo SCHLEICHER che qui sia intervenuta un'analogia sui tipi abl. dei tt. in *-ī*, e l'osco *amprufid*, come il latino *improbe*, risalirebbero di fatto ad **amprufis* **improbis* (l'umb. *prufe* è anche per B. un neutro **probe* dall'agg. **probis*=*probus*), o saremmo costretti a credere col BRÉAL che *ē* sia per *ei* e si tratti d'antichi locativi (umb. *nesimeī* proxime, *rehte* recte). Tuttavia il *d* di *facilumēd* e di *amprufid* rende verisimile una spiegazione conciliativa, cioè che i loc. in *-ei* normalissimi, come vedremo, pei tt. in *-o*, ravvicinati per la forma e per la funzione ai frequentissimi abl. in *-īd* *-eid* *-ēd*, specie di particelle (*antūd postīd* dei temi italici *anti-* *posti-*, ser. *ānti*, gr. *ἄντι* ecc.), da tt. originarj in *-ī*, abbiano talora assunto quel *d*, come appiccagnolo affatto inorganico, e ciò tanto più facilmente quanto più venivano in uso nella lingua comune gli allotropi in *-is* *-e* degli agg. in *-us* *-a* *-um*.

XXXVI.

Al § 259. — Gli abl. *mēd* *tēd* *sēd*, *mē* *tē* *sē* furono ricordati nella n. ai §§ 124-27; qui assento al B. e agli altri glottologi in generale, che *sēd* *sēt* abbia anche assunto la funzione congiunzionale (quasi 'da sè, separatamente, ma') e nell'antica forma *sēd* *sē-* altresì la preposizionale (quasi 'per sè, a parte, fuori, senza'). È probabile che *sei-ne* e *sīne* sien tutt'uno, tanto più che gli antichi, al dire di Festo, usavano coi termini trasposti anche *nē-si*. In ogni modo quel *sei-* *-si* accennerebbe piuttosto a un locativo, quello stesso che unito all'affisso *-c(e)* fa da avverbio e allo stato libero funge da congiunzione condizionale (quasi 'in sè, a parte, fuorchè, postochè'). Vi corrisponde il gr. *εἰ*? È dubbio: come è dubbio, se *εἰ* gli sia affine. Guardando l'osco *suai*

suae, l'umb. *sve* (come *pre*=lat. *pre prae* con riduzione di *ae* in *e*) e il cretico βάλαν d'Esichio, cioè βαί λαν, e inoltre l'osc. σραμ sic e il Festiano *suād* sic, potremmo credere che βαί λαν ecc. sien locativi femminili del possessivo, come gli altri ne sarebbero l'acc. e l'abl. (cfr. *prōd* abl. neutro, *prai* loc. f., *prei* loc. m., ὑπό ὑπάλ ὑπάλ lesb. ecc.). V'ha però chi riconnette *sinē* all'etimo stesso del gr. ζνευ, dorico ζνις e delle forme scr. *sani*-*sanu*-, le quali come primi membri di composto esprimono allontanamento e separazione; cosicchè *sine* potrebbe aversi per un abl. **senī* **senē*. E poichè anche i genitivi sing. ridotti fungono da particelle (*abs obs ex subs* ecc.), non è soverchia arditezza l'immaginare che **senīs* =?ζνις sincopato in **sens*, come *noctis fortis* si sincoparono avverbialmente in *nox fors*, abbia sopravvissuto nel linguaggio volgare sino a noi nella forma italiana *senza* (*sanza*, senese rustico *senze*; la vocale finale è di sostegno, l'a analogico su *prima poscia ora fuora* ecc. e i dialettali *'nsena* *'nsemmula* ecc., onde l'a si ripercosse arcaicamente nella prima sillaba), la quale, usitatissima e indispensabile particella com'ella è, non ci sarà punto venuta dalla Francia o dalla Provenza.

XXXVII.

Ai §§ 263-88. — L'esponente originario del dativo sing. fu *-ai*, o con *a* chiaro e scolpito, o più verisimilmente con *e*, cioè *-ei*. Le figure latine colle normali contrazioni e cogli sviluppi temporanei da me supposti sarebbero state in origine le segg. : **equōi* **equāi* **avi(j)ei* **senatu(r)ei patrei*. Vi corrispondono le figure greche ἑπιπῶι Χώρῶι, ἑπιπῶι Χώρῶι; ma negli altri temi il dativo e il locativo si mischiarono, come anche in lat. nei tt. in *-i* e nei consonantici (purtuttavia alcuni dativi omerici in *-ī* di tt. consonantici accennano ad *-ei*). Del pari le figure

vediche del tipo **ácvāi* (zend. *ácpāi*), di fronte alle comuni scr. del tipo ampliato *ácvāj-a*, e le femminili comuni del tipo **ácvāj-āi*, dove pare ripetuta con tendenza differenziativa la sillaba finale, rappresentano in sostanza le condizioni italo-greche; alle altre figure latine son conformi le scr. *dhijé bhuré dātré* (*dhijāi bhuvāi* sono analogiche). Le modificazioni ulteriori negli esiti vocalici di queste figure ereditarie non possono spiegarsi tutte colle leggi normali della fonetica latina; p. e. l'assorbimento dell'*i* nei dittonghi finali *-ō i = -o -ei* ed *-ū i = -u (v) -ei*, comechè si tratti di vocal lunga antecedente, non è fenomeno specificamente latino, e il dittongo *-ā i = -ā -ei* conserva infatti l'*i*, come attestano, tacendo per ora dei dativi in *ā*, le figure storiche latine ed italiche. Pare quindi assai verisimile che nel dialetto laziale il vocalismo degli esiti dativali siasi andato man mano accomodando a quello dei casi vicini, specie del gen. e dell'abl. Esaminiamo partitamente e succintamente le singole formazioni.

Che nell'antichissimo latino abbiano vissuto per poco dativi come *populōi Romanōi* può concedersi vista la corrispondenza greco-osca (osc. *Ecklii Abellanii piihioi* ecc.), benchè sia pur possibile che tali forme sieno state o mere imitazioni delle due lingue accennate, o fallaci trascrizioni (*ex frequenti transcriptione aliquid mutarunt*, diceva Mario Vittorino), o ricostruzioni dotte dei grammatici (v. § 272). I dativi storici sono senza dubbio *populō Romanō*, a cui risponde il sabino *Herclo*, che nell'osco è *Hereklii* (cfr. lat. *Herculi* Plauto, *Herculei* Catullo, gen. sing. d'un nom. **Herculus*). Nell'umbro ebbero corso entrambe le formazioni, la laziale-sabina che è in *Trebo Fiso kurçlasiu*, la greco-osca in *-ō i* abbreviato e assimilato in *-ōe -ē* (scritto anche *-i -ei*), che è in Iuvie Iuvi Krapu vi *Grabovie Grabovei Tefrei Sansi* ecc. Quest'ultime forme dimostrano il rigore, con cui le

leggi fonetiche lasciate a sè stesse compiono la livellazione degli esiti affini; poichè *ōi*, che in mezzo di parola può restringersi in *ō*, come *ōi* (v. n. ai §§ 81-91), ad es. in *prōmo prōbeat* = **prō-imo prō-hibeat*, o rimane intatto, o s'attenua in *-ōi* e quindi in *-ēi* ecc. in fine di parola, come nel loc. sing. e nei nom. dat. abl. plurali. Il graduale estinguersi dell' *i* finale nel greco e l'assimilazione sopradetta pruovano altresì che desso fu ed era breve. Nel latino pertanto un protitalico **ekvōi* o sarebbe rimasto intatto, o avrebbe assunto la figura osca **equoe* o l'umbra **equēi* ecc.: la figura umbro-latino-sabina **equō* par quindi l'originaria **ekvōi* accomodata meccanicamente sul tipo ablativo **ekvōd* **equōd*.

Al dativo originario **ekvāi* rispondono, oltre il greco, il prisco lat. **equāi*, il sab. *toutāi* e l'osco in forme con *i = ī*, *Deivai Patanai Herukinai Pumpsaiianai* ecc. Vedemmo nel parlare del nom. pl. e del gen. sing. quanto sia stato più resistente nel lat. il nesso vocalico *ai* di fronte ad *oi*; ma vedemmo altresì la sua evoluzione volgare nel processo assimilativo che giunse sino ad *ē*, cioè all'esito a cui giunse, non senza lo stimolo associativo del caso simile nei tt. in *-o*, il dat. sing. dei tt. in *-ā* nell'umbro, *tute Ikuvine Tuse Iuvie tote Ijoreine Turse Iorie* (volsc. *Vesune*); esito antico anche in latino, come attestano *Diane Victorie Fortune* ecc. (v. § 265). Fuori di questo attenuamento e restringimento assimilativo, parte d'imitazione umbra, parte di pronunzia popolana, il latino rimase fisso al suo tipo **equāi equāe* e contribuì a mantenervelo il gen. sing., anch'esso saldo e costante nel suo nesso *ai*. Attribuisco a questo ravvicinamento il momentaneo foggarsi di dativi, come l'Enniano *terrāi*=gen. *terrāi(s)* per **terrāis*; (v.n. ai §§ 172-75); tentativo che non ebbe seguito, come dimostrano le evoluzioni suaccennate e in parte anche il precetto di Nigidio Figulo riferito dal B. al § 264. Altro tentativo analo-

gico e questa volta sul tipo ablativo, come avvenne pei tt. in *-o*, riconosco in dativi quali *Feroniā Matutā Loucinā* (del 6° sec., ma *Loucināi* nel 5°; cfr. falisco *Menerrā* ecc.), di fronte ad abl., quali **Feroniād* ecc.; seppure non sieno mere imitazioni dei dat. del tipo *equō*.— Quanto alla varietà flessiva dei tt. in *-iē*, il dat. archetipo **rē-ei* (da **rēi-ei *rū(j)-ei*=scr. *rājé*) avrebbe potuto dare le divariazioni *rēi* e *rēī* (v. n. ai §§ 166-70) secondo la maggiore o minore persistenza dell'*i* (*j*) intervocalico; tuttavia mi pare più probabile che questo caso siasi mosso sulla strada di **equāī*. Così avremo dativi primitivi *rēī diēī faciōī fidēī* ecc., i quali ravvicinati da un lato ai gen. analogici **rēs *diēs* ecc. si trasmutarono in *rēī diēī* (onde l'umb. *rī=rēi* e il lat. *dii=diēī*; forse vi risponde l'osc. *Kerrī Kerrī*), dall'altro agli ablativi, come **rēd *diēd* ecc., si accomodarono in *rē diē* ecc.(1). Ogni altra difficoltà dipende dall'equilibrio prosodico e da contrazioni e abbreviazioni familiari al latino (v. §§ 268-71).

Nei tipi **avi(j)-ei *senatu(v)-ei* la spirante di sviluppo dovette svanire ben presto e però le contrazioni antichissime saranno state, come negli altri tt., coll'assorbimento dell'*e* e la rimanenza dell'*i* finale: quindi pongo come tipi del prisco latino **avī *senatūi*. È egli credibile che *senatui* del *SC. de Tiburtibus* sia una preziosa reliquia della formazione ante-contrattiva? Per me dico di no, sia considerando l'*ἔπαξ εἰρημένον*, sia pel tempo a cui si riferisce; e però, se non è mero sbaglio dell'incisore, sarà una falsa analogia sopra i dat. dei tt. in *-i* e dei consonantici, come tale è, a mio credere, la uscita *-uī*. Il lat.

(1) *Spei* dat. del nome comune e proprio *Spes* ha la variante epigrafica *Speni* parallela al gen. *Spenis* e all'acc. *Ispenem* (v. § 267). Forse tale ampliazione alla greca passò dal NP. anche al comune, e ne venne nel popolo un obliquo livellato **spene*, che si continua nell'it. accanto a *sperantia*. La spiegazione dall'acc. lat. *spem* mi par meno probabile, perchè non poteva uscirne la coppia *spem-e spene*.

si limitò, secondo la propria tendenza del *vocalis ante vocalem brevis*, ad alleggerire le originarie forme, *senatūi domūi* ecc.; ma anche per esse l'attrazione dei casi vicini si fece sentire, onde nacquerò, non senza stento, *senatū domū* ecc. sul tipo *senatūs* gen., *senatūd* ablativo ecc. e in parte sugli altri tipi *equō diē* ecc.: egualmente sarà da spiegare l'umb. *manū trifō* di fronte al gen. *trifōr* e all'osco *castrous*.—Rispetto al tipo **avī* è facile intendere che poteva e doveva riuscire *avī* colla variante ormai nota *avei*, onde popolarmente anche *ave*; vi risponde l'umbro con dat., quali *sacre ocre Casilate Tarsinate* e l'osco con dat., quali *Fuutrei Herentatei*. E poichè i puri tt. consonantici, il cui dativo ci è offerto, p. e., dal lat. (*Diovei*) *patri*, dall'osco (*Diūvei*) *paterei* e dall'umb. adferture *Marti nomne*, si commutano quasi per tutta la flessione coi tt. in *-i* nelle lingue italice, specie nella latina, avviene che le iscrizioni e i ms. di questa ci offrano ad un tempo *patri patrē patrī* e *Diovei Victore*, *Iunone Seispitei matri* ecc. La qual cosa, a prescindere da altri argomenti logici e glottici, rafferma l'opinione, che gl'infinitivi latini, ad es. *fieri fierē fierī*, sieno veri e proprj dat. sing., non locativi, come altri e il v., § 314, ancora sostengono, di originarj *nomina actionis* fatti dalla radice o dal tema verbale col suff. *-as (-es)*.

XXXVIII.

Ai §§ 289-92. — L'identità protariana di origine e di formazione del dat. sing. nei pronomi di 1^a e 2^a, a cui nell'italo-greco si aggiunge il riflessivo, è così chiara, che fu una delle prime equazioni scorte e dimostrate dalla grammatica comparativa. Il scr. ha *māhjam tūbhjam*, che risultano dei tt. *ma-tu=tra*-aggiunti dell'elemento locativo *-bhi*, limitato di regola al plurale (duale), come vedremo, e della solita affissione *-am*, anch'essa ricor-

rente con particolare allungamento nell'espon. duale scr. *-bhjām*. Dal raffronto indo-italico risultano due fatti, 1° che il dileguo dell'esplosiva labiale nell'aspirata *bh* del dat. di 1ª persona dovette avvenire, forse per una specie di dissimilazione rispetto alla labial nasale *m* della sillaba anteriore, già nell'unità protariana, 2° che allo stesso periodo rimontano la sporadica espulsione del *m* finale, esemplata spesso in *túbhja* nei Vedās, e la vocalizzazione o ritorno dello *j* in *i*, che non di rado il linguaggio vedico dimostra in questa famiglia di suffissi e in altri. Le figure protitaliche pertanto furono di certo **mehie* **tefie* (**sefie*), onde colla fusione normale dell'esite *-ie* in *-ī* (*-ē* *-ei*) e lo sporadico attenuamento dell'*e* tematico in *i*, come suole avvenire nel 1° membro dei derivati e dei composti, scaturirono le forme storiche *mehe* *tefe* dell'umbro, **t(i)fei* *sifei* dell'osco, *seffi* del sabino, *mihī tibī sibī* ecc. del latino (v. n. al § 185). Che i dativi greci in *-ēv* (ἐμῖν τῖν τεῖν ἔῖν dorici omerici ecc.), ai quali si accomodarono anche i pl. (ἄμμιν ἄμῖν ἱμῖν ecc.), sieno d'altra origine e verisimilmente antichi locativi col suff. *-jām*, esemplati nel ser., nello zendo e nel lituano, è opinione di parecchi glottologi e la mia, accennata già in n. ai §§ 124-27. Infatti l'antica opinione che ἐμῖν ecc. sia per *ἐμε-φῖν *ἐμε-φῖεν urta in più difficoltà fonetiche e in specie contro il fatto, che nell'affisso *-φῖ(v)* delle forme omeriche θεῶ-φῖν πασσαλῶ-φῖ βίη-φῖ(v) ἔχεσ-φῖν ναῦ-φῖ(v) ἱ-φῖ ecc., continuazioni d'antichi locativi ablativi strumentali sing. pl., il φ intervocalico resiste, come resiste in greco anche altrove.

Alle forme italiche succitate par che corrispondano certi locativi avverbiali uscenti in un originario *-fī* *-fe i* *-fē*: sono di tt. pronominali, ad es. *ubī ubei ubē, ibī* lat. da **cu-fī* (*si-cubi*), **i-fī*, *pufe ife pufe ife* umbro, *puf ip?* osco, e il b. non esita ad eguagliarli a *tefē sifei tibī* ecc. Tuttavia, malgrado le apparenze, la quistione è ancora aperta e si collega strettamente con quella assai con-

troversa del supposto locativo osco del tipo *statif* (cfr. sab. *iaf-c ibi*, *traf* umb. o da *trans*, o da **tra-fi*, volsc. *asif* in ara ?). Oltre a ciò non è improbabile che in quegli avverbj si nascondano frammischiate due formazioni originariamente diverse; una sarebbe la locativa in *-fī* = *-b h i a (m)*, l'altra in *fī* = gr. θι di πo-θι τó-θι ζ-θι ἄλλo-θι ecc. di propria natura avverbiale. Il suff. primitivo *-dhā* pare ridotto talora ad *-ha -hi* nel scr., dove agli avv. *ādḥā sadha* equivalgono *sahā* e formalmente anche *ihā kūha* (**ifī *cufī πoθι*) ed *uttarāhi*. Sicchè, p. e., *aliubi alibi utrobi neutrobi* possono giudicarsi veri avverbj di stato, eguali ad ἄλλoθι per ἄλjο-θι (circa l'ŭ di *aliubi neutrobi*, benchè l'apparente composizione con *ubi* vi abbia la sua parte, come quella con *ibi* in *alibi* = **ali-fi*, e l'effettiva in *ali-cubi*, cfr. la n. ai §§ 50-51 sopra *aliuta*).

La contrazione di *mihī mihei mihē* in *mī mei mē* (quest'ultimo citato da Festo e invano infirmato dal B., § 291) può benissimo esser avvenuta pel dileguo dell' *h* ormai impercettibile nella pronunzia, come fan vedere *nīl rēmens cōrs praebeo dēbeo* ecc. contratti di *nihil vehemens cohors *prae- *de-hibeo* ecc. Ma è affatto arbitrario il supporre col B., § 292, che anche *tibi sibi* sien stati ridotti a **ti *si* da una fase **tihe *sihe* = italico **tebbe *sebhe*; il sostegno gr. di ἐμὴν τίς, secondo la dichiarazione data qui sopra, viene a mancare del tutto. Tuttavia *mi *ti *si* in funzione dativa pare che abbiano esistito realmente nel linguaggio più antico e nel quotidiano, a giudicare dai luoghi riferiti dal nostro autore e dagli usi basso-latini e neo-latini; solamente dovremo pensare ad un'origine più conforme alla morfologia comune indeuropea e alla fonetica speciale del latino. Qual sia questa origine, giusta il mio avviso e quello dello H., n. 5, p. 207, accennai già in nota al § 185. Par verisimile, cioè, che accanto ai gen. *mīs tīs sīs?* abbian vissuto i dativi *mī *tī *sī* (nati dagli originarj **me-ei *tre-ei *sre-ei, *mēi *tuēi *suēi, mē *tēē *sēē*

colle varianti foniche *mei* **tei* **sei* e *mē* **tē* **sē*. Si capisce che non si nega con ciò la contrazione di *mihi* in *mī* ecc.; ma si capisce altresì che la coincidenza fonetica non toglie che si ristabilisca la differenza morfopeica delle due forme dative. Cosicché, tenendo conto di un'altra forma locale che vedremo, si può credere che nella lingua parlata di fronte ai pronomi assoluti *meī tuī suī* gen., *mihi tibi sibi* dat., ci fossero di fatto i congiuntivi *mīs tīs *sīs* gen., che potevano ridursi nell' unica figura *mī *tī *sī = mē *tē *sē* del dativo e dell'accusativo. È a queste figure in *ē ī* che riferisco, come accennai, i pronomi congiuntivi singolari delle lingue neo-latine.

XXXIX.

Ai §§ 293-301.—In armonia di quanto esposi intorno ai gen. sing. pronominali del tipo *quōius aliūs* ecc. in n. ai §§ 186-91, io suppongo, che la prima formazione del dat. sing. in *-i-ei -ei -ē* siasi del pari iniziata nel t. *qui-* indefinito-interrogativo (-relativo, sostituto del t. *quo-*). L'originario dat. **qui-ei* si trasse dietro **ei(i)-ei* **ali(i)-ei* (indi le varianti *eiei ēei iei ēī ēī, alī alī alei*), e tutt'e tre insieme influirono a mutare l'antico dat. **quō* da **quo-ei* m. (*quai* t. è esemplato) in *quo-i-ei* contratto *quōī* (indi *cuī cūī* tanto da **kroī*, che da **kviī*): sopra questo direttamente si calcò *hoī hoī-ce* e poi *huī-c*, come *cuī* (cfr. *huius*, come *cuius*). Indi si sviluppò nella lingua un certo senso dell'appartenere la uscita *-ī* per *-ei -i-ei* ai dat. dei pronomi dimostrativi e degli affini, sicché sopra *cuī ēī alī huī-c* si fecero, col solito attenuamento dell'*o* tematico in fin di parola, **ille-ī* **illī illī, istī ipsī alterī unī nullī solī totī* ecc. comuni, come i gen. corrispondenti. Qui poterono confluire gli antichi locativi; ma ciò, ripeto, non deve impedirci di risalire agli archetipi eteromorfi, onde venne la ulteriore coincidenza formale provocata dalla

coincidenza fonetica. Dove si senti il bisogno di distinguere esplicitamente il genere, furono rifatti dal volgo i dat. di tali pronomi sopra l' analogia della flessione nominale, p. e. *illo isto ipso nullo toto* e persino *alio eo?* ecc. pel mn., *illae istae nullae totae, aliae eae* ecc. pel f.; tuttavia i dativi antichi in *ī* non si estinsero nemmeno nel basso-latino, e alcuni vivono ancora nelle lingue romanze (it. *cui, gli* mf. nella lingua parlata) (1).

XL.

Ai §§ 302-13.— Riassumo per amore di completezza le mie opinioni sulle forme locative latine ottimamente discorse dal B. in questi §§. Non vi ha dubbio adunque che l'esponente più comune del locativo singolare sin nel protario fu un *ī* aggiunto immediatamente al tema; anche il scr., che svolse alcune proprie formazioni (in *āu-* per *-av-i* nei tt. in *u* e poi anche per quelli in *i, j-ām* pei derivati femminili in vocal lunga e poi anche per altri ff. radicali in *ī ū* e persino in *i u*, ed altre), dimostra nell'insieme la primitiva maniera flessiva di questo caso (*devī* m. = **dera-i*, ved. *ācre* f. = **acrā-i rājī, dhijī* e *dhijām, bhurī* e *bhurām*, ved. *dūtiām cṛacruām, derjām radhrām*, ma ved. *gaurī, dātāri vāci marūti mānasi ātmāni bhāvati vidūshi* ecc.). Possiamo quindi dar come originarie in latino le forme segg., *hume-i Roma-i die-i domu-i mari-i Tibur-i*. Nei tt. in *-o* l'attenuamento assimilativo in *e* avanti l'*i* esponenziale è di regola, nè soltanto in latino, ma sin nel greco-italico: il greco infatti,

(1) Parrebbe che la persistenza delle due formazioni avesse generato una innovazione sovrabbondante, un nuovo dat. **illō-i illē-i, istō-i istē-i*, che saldava insieme *illo illae, isto istae* con *illi isti*; ma di certo *cui hui(c)* influirono a mutare in *u* l'*o* di **illoi istoi*. Indi gl'it. *lui lei co-lui co-lei co-stui co-stei* (eccum- **illūi illēi* ecc.). Il le dat. f. sarà *le' = lei*, non *illae*.

accanto ai locativi in *-ai* del tipo *σῆαι* con vocalismo assunto dagli altri casi, ha conservato, nei dialetti in ispecie, non pochi loc. originarij, p. e. dor. *πεῖ ἔξει, σῆαι* Menandro, comuni *ἐκεῖ πανδημεῖ* ecc., onde *ἀμαχί* ecc.; l'umbro ha *esmei esmik isek*, l'osco *akenei Ladinei eisei eizeik ekik auti* (= umb. *ute ole*, lat. *aut*) *sami*=lat. *similitus* ecc. Questa uscita monottonga *-ei* di regola si contrasse in *ī* latino, ma gli ess. umbro-oschi pruovano che sin nell'unità italica s'era anche prodotta la contrazione in *ē*; onde la solita commutazione dei tre suoni e i loc. latini *septimeī quintī Sunī quintē* ecc. Del pari i tt. in *-ā* abbreviarono per tempo questa vocale; il gr. ha *χαμαί* distinto dal dat. *ταμί: ταμή*, e di tal natura sono *πάλαι καταί ὄπαί* ecc.; l'osco non ritusci, almeno nella scrittura, a differenziare dal dat. il loc., p. e. *aasai purasiai, Bansae*; l'umbro probabilmente si trovò nelle stesse condizioni, e il loc. f. congiunzionale s've *sce* risponde all'osco *scai suae* (cfr. *pre=prae*); mentre il vols. *sē* è il lat. *sei sī*, locativo del pron. riflessivo. Nel lat. preistorico adunque il loc. *Romāi* si contrapponeva al dat. **Romāi*, al gen. **Romāis* e *Romāi* e al nom. pl. **equāi*; ma ognuno capisce, anche per gli esempj italici succitati, che il bisillabo **Romāi Romae* riuniti dapprima il loc. e il dat., poi il nom. pl. e da ultima anche il gen. sing. (v. nn. ai §§ 81-91, 263-88). Simile attenuamento si può ammettere in **diī* cioè **diēi*, da cui non poteva uscire che *diē* o *diī*, come da *humei* uscirono *humē* ed *humī*; poco monta che il dittongo *ēi* abbia dato prima *ī*, una volta che in più occasioni vedemmo le lingue italiche rappresentarlo anche per *ē*; e l'abbreviazione ulteriore non imbarazza, anche pel facile scambio che il loc. *diē* poteva avere coll'abl. originario *diē(d)*, seriore *diē* in *ho-diē* ecc. Uno scambio di tal natura impedì che si reggesse un loc. come *domāi*, che colla doppia concorrenza del dat. e dell'abl. doveva ridursi a **domū* (cfr. *noctu*, § 311); l'equivoco fra loc. e

dat. è tuttavia esemplato in una iscr. e nei ms.; cfr. §§ 284 e 307. È superfluo soggiungere che il comune *domi* è normale locat. del t. *domo-*, che alterna anche in altri casi col t. *domu-*. Da ultimo il primitivo loc. dei tt. in *-i*, come *marī=*mari-i* si confuse per tempo col dat., come *marī(i)*, e coll'abl., come *marī(d)*; è fatto relativamente tardivo e in parte dovuto agli scrittori e ai grammatici quello d'una distinzione, non sempre riuscita, fra l'*ī* loc. dat. e l'*ē* abl.; e ciò sia detto contro la teoria artificiosa, ma non vera del B., § 313, secondo la quale *manē* coll' *i* tematico rinforzato innanzi all' esponente *i* sarebbe puro locativo, *mani* mutamento di esso conforme all'esito dativo, *manē* ulterior mutamento con influenza dell'ablativo. L' influenza dell'abl. è più indiscutibile, a mio avviso, nelle forme locali di temi consonantici, come *Tiburē rurē* ecc. trasmutate dall'originaria forma di locativo **Tiburī rurī*; la quale, poichè, pel solito scambio coi tt. in *-i*, anche si trasformò in *Tiburī rurī*, poté avere una fase anteriore in *-ei*, come attesta pel t. *hes-* il loc. *herei here heri*, la cui uscita non era per gli orecchi di Quintiliano nè *e* nè *i*, quanto dire partecipava di entrambi (*Instit. orat.*, I 4).

La quistione dei locativi umbri, che secondo parecchi glottologi, a cui aderisce il B., § 303, avrebbero i particolari suffissi *-mem* sing., *-fem* pl., non è ancora risolta in modo soddisfacente. La mia antica opinione è quella stessa egregiamente ragionata dal BRÉAL (*Tables Eugubines*, 80-85), cioè che ai dativi e accusativi sing. e pl. già fatti siasi aggregata la particella pospositiva *em*, identica o affine ad *en in*, per ottenere i due locativi di stato e di moto: *Acersioni-i-em* in Acedonia Acedoniae, *asam-e(m)* in aram, *puplum-em* ad populum, *pupluf-em* ad populos ecc.; del pari *ocrem* in colle, *totem* in urbe, *Funtlere Fondlire* in Fontulis, *Fesnere*, *Fesnafe* in Fesnis, ad Fesnas ecc. Di tal natura, malgrado

le ardite ricostruzioni del CORSSSEN, credo i locativi suppletorj dell'osco, *hūrtin* m. *fūsiūm* f. ecc., che saranno per **hortē-in* in horto templo, **fēsniā-in* in fano; e vi corrispondono gli antichi locativi avverbiali latini *ōlim illim istim exin proin* ecc. Immaginare una diretta attinenza di tali forme coi locativi scr. in *-jām*, come sospettava per l'umbro lo *π.*, od anche coi pronominali in *-in* (*-sm-in*), sarebbe un ardire soverchio.

XLI.

Ai §§ 315-17. — Locativi normali di tt. in *-o* sono i pronominali *quī* (con cui coincideva quello del t. *quī-*) *quei* del t. *quo-*, *hī-c hei-c* del t. *ho-* (*hei-cei* contiene la forma locale dell'affisso, il cui alleggerimento in *-cē* e *-c* era già protitalico, come fanno vedere i citati loc. umbri *esnik isek*, osc. *eizeik ekik*); del pari *illuc istuc*. Anche i puri dativi pronominali, di cui dissi in n. ai §§ 293-301, riuscirono nel latino storico all'esito *ī*; il che spiega l'uso Plautino di *illuc istuc* anche come dativi e di *illi isti* come locativi (v. § 293). Ma l'uso urbano fissò poi definitivamente come avverbiali le forme coll'affisso, nè soltanto le locali di stato ora dette, ma sì anche le locali di moto *illoc istoc hoc* (originarj ablativi e l'ultimo rimasto, come tale, inalterato), attenuate di regola verso l'età imperiale in *illuc istuc hūc* (v. § 260). L'identica uscita *ī* dei locativi-dat. pronominali basta poi a farci capire qualche isolato scambio epigrafico, come il dat. *alterei* per *alterī* in una iscrizione latina (a cui corrisponde *altrei* della tavola Bantina), essendo frequente, specie nello scritto, la rappresentazione per *ei* dell'*ī* in tutte le lingue italiche (1).

(1) L'osservazione di Aulo Gellio e di Nonio che i saccenti volevano si dicesse *die quarte* alludendo al futuro, *die quarto* riferendosi al passato, attesta, al par di *ruri* loc., *rure* abl., che non si era

Rispetto ai pronomi personali è chiaro che i locativi protariani **ma-i* **tra-i* o **ta-i* **sra-i* si continuarono negli atoni *me te* del scr., usati poi pel dat.-gen.; il latino avrebbe avuto **me-i* **tue-i* **sue-i* o **te-i* *se-i* (questo conservato come particella), ma dopo le contrazioni a lui proprie quei loc. dovevano naturalmente coincidere coi dat, *mī* **tī* **sī* o *mē* **tē* **sē*; ed ecco un altro caso travolto insieme cogli altri obliqui in una sola forma alterante fra *ē* ed *ī*, l'unica rappresentante volgare dei pronomi personali congiuntivi latini e neo-latini (v. n. ai §§ 289-92). Il greco ebbe in uso affline $\mu\acute{o}\iota$ $\sigma\acute{o}\iota$ $\sigma\acute{\upsilon}$ locativi analogici del tipo $\acute{\alpha}\lambda\lambda\acute{o}\iota$, funzionanti da puri dativi.

XLII.

Ai §§ 318-24.—Il dat. e abl. del plurale ebbero una sola forma sin nel protario e per esponente il *-bhjas* da *bhi+as* che resta nel scr., e colla seconda figura talvolta nei Vedās. Par chiaro che all'elemento di natura pre- o post-posizionale *bhi*, che vedemmo in dat. e locat. pronominali, siasi aggiunto l'elemento *as*, che serve da solo al nom. pl, mf. dei nomi. La continuazione italica di tal suffisso doveva essere quella stessa del suff. dativo sing. *-bhjam* o *-bhia* (v. n. ai §§ 289-92), cioè *-fies* e di qui *-fīs* *-feis*, latinamente *-bīs* *-beis*, quale si conservò, non senza l'influsso dei corrispondenti dat. sing. *tibī tibi* ecc., in *nobīs* *robīs*, *nobeis* *robeis*. Ma la figura ordinaria di tal suff. nei nomi e agg. pronominali è latinamente *-bus*. Che l'*u*, la cui originaria quantità par che sia stata lunga (v. § 319), abbia man mano sostituito *ī* *ei* nel terreno

estinta la coscienza del caso locale o di stato o di moto, e che in questo si sentiva, a dir così, la direzione in avanti, mentre nell'ablativo si sentiva il punto di partenza, come se noi dicessimo 'al quarto giorno (da oggi)' e 'dal quarto giorno (ad oggi)'.

latino per simpatia della labiale antecedente non è quasi verisimile, perchè gli esiti tendono ad affievolirsi e dovremmo, a spiegar *nobīs* da **nobus*, crescere di troppo la influenza di *tibi* ecc. Fu supposta un'originaria divariazione fonetica di *-bhias* in *-fjos* e *-fies*, onde latinamente da un lato *-bos -bus* con *j* espulso, dall'altro *-bies -bis* con *j* vocalizzato e regolarmente contratto coll'*e* successivo. Senza negare di cosiffatte allotropie fonetiche, che di certo si verificarono nelle lingue antiche, come nelle moderne, osservo che niente favorisce il supposto che il suono dell'*a* finale sia stato *o*, anzi il ragguaglio del singolare e dell'*-as* nom. pl. consiglia a giudicare in ugual modo circa la primitività del suono *e*. Non resta, a parer mio, che immaginare o un *-bhiās* protario parallelo in qualche varietà dialettale al *-bhiās* più comune, o un *-fjos* protitalico surto allato al *-fies* per vaga reminiscenza e confusione del *-bhiām* dat.-abl.-strum. del duale già da gran tempo estinto (1). Comunque si giudichi dell'origine e della supposta doppia figura d'alcuni suff. secondo che fossero tonici o atoni, certo si è che la coppia *-fōs -fīs* va attribuita al latino preistorico e probabilmente anche alle altre lingue italiche, e che in tutte prevalse la prima con *o u*, o brevi, o di buon'ora abbreviati.

Il suff. *-fōs -fūs* non si appiccò in lat. immediatamente ai tt. consonantici (*senatorbus* del *SC. de Bacchan.* sarà mera svista dell'incisore per *senator[ī]bus*, che quivi si legge due volte), ma con una vocale *ē ī* forse originariamente anaptittica, sentita poi come la solita finale dei tt. in *-ī*, coi quali i consonantici si confondevano in quasi tutta la flessione: quindi *bōbus būbus*, malgrado il scr.

(1) Il dileguo di *j* in *-fjos* si spiega appunto per la persistenza dell'*o* seguente, mentre in *fjes* lo *j* si vocalizzò in *i* per influsso dell'*e* e con esso si fuse. Così da **mīn-jos* venne *minor* e *minus*, da **sjem* venne *siem* e *sim* ecc. ecc. Il *potestas* citato dal n., § 318, può egualmente spiegarsi da **potjos*· **potjes*·, quanto da **potent*· **potent-tāti*·.

gòbhjas, non sono per me da **bov-bus*, ma da **bov-i-bus* (con *ō ū* da *-ov-i-*; v. n. ai §§ 81-91), il cui nom. sing. è **bovis*, come *suibus* è dal nom. *suīs* e *sūbus* dal nom. *sus* (*būbus būbulcus* ecc. sull'analogia di *sūbus sūbulcus* ecc.) Indi regolarmente in lat. i tt. semivocalici, come *aribus turribus* (arcaicamente e popolarmente anche *navebos virginebus*, con quell'*ē* intermedio fra l'anapittico e l'*i* tematico, di cui dissi poco sopra), *acuibus portubus* ecc.; ma la tendenza livellatrice introdusse anche in questi ultimi il comune *i*, *manibus fructibus* ecc., rimanendo l'*u* dove la lingua colta sentiva il bisogno di differenziare forme simili (*arcubus* di *arcus* ed *arcibus* di *arx* ecc.), o dove lo preservava qualche particolar simpatia di suoni attigui (p. e. *tribubus* di *tribus*). L'umbro e l'osco non si allontanano, secondo me, da tali formazioni laziali se non per la sincope della vocale del suffisso *-fōs -fūs*, onde sursero particolari scorcì in ciascuna. Gli unici dat.-abl. oschi di questa specie e propriamente di tt. in *-i* o trattati per tali sono *anafriss* imbribus e *ligis* legibus, che spiego **inwfrē-f(ū)s* **ligē-f(ū)s* con *ss* o *s* forte nato da *fs* per assimilazione. Le forme umbre, quali *fratrus kapidus karnus homonus* ecc. di tt. consonantici, *aves avis arcis* ecc. di tt. in *-i*, *berus erus* ecc. di tt. in *-u*, mostrano anzitutto il *s* intatto, se non è negletto nella scrittura, mentre nei casi corrispondenti dei tt. vocalici il *s* passa in *r* spesso nel vecchio umbro, sempre nel nuovo. Questo fatto raffrontato al *ss* osco e alle formazioni latine pare ci riveli, che quivi il *s* rappresentasse un suono doppio o forte nato anch'esso da assimilazione; e però, contro le dichiarazioni più correnti, alle quali aderisce il B., § 320, e contro il tentativo dello H, nn. 1 e 4, pp. 196-7, di ragguagliare i dat.-abl. umbri in *-us* ai dat.-loc. greci in *-αι -εσσαι*, io propendo a ricostrurre forme proto-umbre, quali **fratr-ū-f(ū)s* **homon-ū-f(ū)s*, **arī-f(ū)s*, **erū-f(ū)s*, onde *fratrus* **homonus*, *arīs* (la lunga non ori-

ginaria venne probabilmente per analogia del dat. sing.); e l'*ū* dei tt. consonantici sarà la vocale anaptittica colorita in tal guisa forse in una fase, in cui viveva ancora intatto il suff. *-fūs*.

XLIII.

Ai §§ 325-38. — È verisimile che anche i tt. vocalici (in *-o -ā -ē*) abbiano avuto originariamente in lat. le formazioni dat.-abl. pl. col suff. *-bus*. Al scr. *ācve-bhjas*, se prescindiamo dall'*e = ai* finale ampliativa, doveva rispondere un **ēquōbus *equūbus*, come al f. *ācṛā-bhjas* rispondeva *equābus*, e a *rābhjas* esattamente, salvo l'*ē* assunto forse dagli altri casi, *rēbus* (e su questo gli altri due o tre di 5^a veramente usati, *diēbus superficiēbus speciēbus*). Le forme femminili, che per l'appunto sono più originarie, ebbero anche più lunga vita; ma non si deve disconoscere che giovò molto alla loro durata e al loro sviluppo la tendenza o convenienza di distinguere i generi, massime in modi di dire sacri o giuridici e in frasi domestiche, quali *dis deābus, libertis libertābus, filiis filiābus*. È quindi assai probabile che *duābus ambābus* abbiano vissuto più a lungo dei corrispondenti maschili (-neutrali), i quali lasciati a sè avrebbero forse sonato **duībus *ambībus*, e invece sull'analogia dei ff. sonarono *duōbus ambōbus*; poichè trattandosi d'innovazione latina non è credibile che l'*ō* sia quello ancipite dei duali *duō ambō*; tanto più che presso il popolo doveva esser compiuto il loro adattamento alla flessione normale, come attestano gli acc. pl. *duos ambos* ecc. e il neutro pl. *dua* in *duapondo* ecc. Ma anche i mn. in *-ibus* hanno dovuto lottare un pezzo nella lingua parlata prima di cedere il campo alle forme in *-īs*, e, pur concedendo la sua parte al metaplasmo o all'analogia dei nomi di 3^a, gli ess. superstiti, come *dibus* o *diibus filibus amicibus pannibus* ecc., in-

dicano una certa continuità di tradizione nell'uso degli antichi dat.-abl. pl. organici dei tt. in *-o*. Tuttavia non convien dimenticare che, mancando il riscontro delle altre lingue italiche e del greco per siffatte formazioni di essi temi e di quelli in *-ā*, resta sempre il dubbio che sieno ambedue mere innovazioni analogiche latine.

E siamo arrivati così alla tanto dibattuta questione sopra la natura e l'origine del comune esito *-ī* nei dat.-ablativi pl. dei tt. in *-o -ā*. Ben a ragione il B., d'accordo coi glottologi moderni, rifiuta la vecchia dichiarazione, secondo cui **equois* **equais* sarebbero nati da **equobios* **equabios*, non essendovi bastevoli pruove che documentino 1° il trapasso di *bh* da un lato in *f*, dall'altro in *h*, 2° la doppia figura *-bus* e *-bis* (*-hus -his -is*) in una stessa categoria di forme inflesse, *equābus* **equāis*, in quanto, data pure per *equābus* ecc. l'imitazione analogica, l'archetipo suffissale dei nomi era sempre *-bus* e non *-bis*. Il B. s'accosta al vero richiamando i dativi greci in *-αις -αις*, ma erra, a mio credere, quando soggiunge, che essi 'sono scorcianti, come tutti sanno (*sic*), dalle forme in *-αισι -αισι*, in cui si è ritrovato in suff. del loc. pl., rappresentato dal scr. *su* (§ 330).' Le forme in *-αισι*, alla cui analogia s'accomodarono le femminili in *-αισι* (jonicamente *-ηισι*), sembrano di fatto veri e proprj locativi plurali fatti con quel medesimo esponente *-σι*, che è nei locativi funzionanti da dativi dei tt. semivocalici e consonantici: esponente identico od affine al *-su* scr., che può essere ridotto da *-sra*, greicamente *-σρε* e per un richiamo analogico del dativo-locativo sing. ridotto a *-σρι*, onde si spiegherebbe e la figura *-σι* e il persistere di *σ* intervocalico. Può egli credersi che *ἴπποισι*(ν) eguagli esattamente il scr. *āpreshu* cioè **akva-i-su* anche nella final tematica *α ai*, comunque ella sia surta? Badando al fatto isolatamente preso parrebbe di sì, tanto più che avanzano, benchè in uso avverbiale, parecchie forme di loc. f., come *ἑὸρασι Πλαταιῶσι*

(jon. δροχμῆσι Θύβησι) ecc., esattamente parallele ai loc. f. scr. del tipo *ācvāsu*. Ciò non ostante, se si bada che la finale tematica *-ai-*, frequente anche in altri casi nel scr. pei tt. in *-a*, non è di regola nè protaria nè riflessa dalle lingue arie in generale, dalle greco-italiche in particolare, e se si riguardano nel complesso i casi di queste ultime lingue, i quali meglio si ragguagliano per forma e per suono ad altrettali vivi nel scr. e pur presumibili nel protario, conviene giudicare come reliquie antichissime ormai estranee al paradimma quei locativi avverbiali femminili e spiegar diversamente l'*αι* del gr. ἴπποι-σι ecc. Par adunque che i locativi (dativi) pl. protellenici ἴππο-σι od ἴππε-σι, *χωρᾶ-σι (*χωρᾶ-σι?) sieno andati perdendosi per causa e a profitto degli antichi strumentali ἴπποι-ις od ἴππω-ις, su cui s'eran forse modellati per tempo i fem. *χωρᾶ-ις o *χωρᾶ-ις; il primo identico al scr. *ācvāis* (rifatto, o continuato altrimenti da una forma protaria, è il vedico *ācvebhis*; cfr. zend. *vehrkāish* = scr. *vīhāis* λύκοις), il secondo sostituito a *χωρᾶ-φι(-ς -ν) = scr. *ācvābhis*. È noto lo scambio funzionale e formale dei quattro casi, dativo locativo strumentale e ablativo, e bastano i paradimmi delle tre lingue classiche a farlo sovvenire. Ora gli strumentali ἴπποις χώραις (jon. Χόρηις ecc.) sostituendo gli antichi dativi (locativi) plurali ἴπποε-σι *χωρᾶ-σι ne subirono temporaneamente l'azione, e ne vennero quelle forme contaminate del linguaggio poetico e dialettale, che ci sono rappresentate da ἴπποισ-ι(ν) χώραισ-ι(ν) colle varianti giuste o false dei monumenti e dei codici (tale contaminazione toccò in casi sporadici anche i loc. avverbiali, p. e. θύραισι).

Per questo rapido esame mi vien fatto di credere che sin nell'unità greco-italica, alla quale non è ancora eresia il prestare fede, fosse bell'e compiuta nei tt. vocalici la sostituzione dello strumentale al dat. -abl.-locativo del plurale: con questo divario fra le due famiglie del gruppo,

che nell'italico, o almeno nel dialetto laziale, vissero forse per qualche tempo i proprj dativi -ablativi analoghi a quelli dei tt. semivocalici e consonantici (col suff. *-bus*), e nell'ellenico, ove tal formazione o non si svolse, o si confuse colle formazioni in $-\varphi(\nu)$, vissero invece i locativi in $-\alpha(\nu)$, che l'italico aveva smarrito. Il tipo comune sarebbe quindi $*\acute{e}kv\ddot{o}is$ $*\acute{e}kv\ddot{a}is$: come vi rispondano le forme greche s'è visto; vediamo ora le risposte italiane. Il dialetto laziale antichissimo e il sabino, a cui s' accosta l'osco più recente, ebbero senza dubbio una forma integra, come $*\acute{e}qu\ddot{o}is$, ma nel latino storico e nel più antico osco l'ī finale s'allargò, per assimilazione all'ō precedente, in ē, indi $*\acute{e}qu\ddot{o}ēs$ (sab. *suois cnatois*, n.osco *zicolois ezois*, prisco lat. *oloes privicloes*, v.osco *ligathis Nivlanuis*). Senonchè il latino non soffersse, come vedemmo nelle nn. ai §§ 81-91, 172-75, 302-13, il dittongo *oi* in fine di parola, nè la sua commutazione in *oe* (e però, come pajon grecismi *adelphe* = *adelpheoi* ἄδελφοί nom. pl., così può dubitarsi che sieno forme osceggianti le Festiane *oloes*, f. *olaes*, e il *privicloes* ricavato dal *priviclio es* del codice); di regola lo attenua con assimilazione regressiva in *ei*, che si fonde in ī (\bar{e}), onde $*\acute{e}queis equis$ (cfr. *locis ludeis*, *multi(s)modis*, *vas(s) argenteis* ecc). Vi risponde esattamente l'umbro con *verēs* *Treplanēs vereir verir Treblancir Treblanir*. Del pari pei tt. in $-\ddot{a}$ la forma originaria $*\acute{e}kv\ddot{a}is$ ha gli esatti rappresentanti nell'osco, *Diumpais Kerruiais Fiuusasiais*, coll' assimilazione progressiva che pur vedremo, se è proprio latino, nell'*olaes* succitato. Ma nel latino appunto e nell'umbro il dittongo *ae* subì quella fusione o riduzione in \bar{e} , che nel terreno latino si vede in altri casi soltanto volgare e tardiva; indi nacque $*\acute{e}quēs$ (*nugēs* iscr. di Protogene), umb. *anzeriatēs Sehmenīēs Sehmenīēr*. La qual forma, non tanto pel solito scambio di \bar{e} ī *ei*, quanto pel ravvicinamento alle maschili-neutrali corrispondenti, finì per coincidere con esse nell'unica figura

**equēis* **equāis* (cfr. *tableis scribeis, tabulīs scribīs, palm⁴(s) et crinibus ecc.*).

E qui si può chiedere, perchè nelle lingue italiche, che con maggiore o minore interezza avean conservato nei tt. semivocalici e consonantici, e nel latino forse anche nei vocalici, l'originaria formazione del dat.-abl. plurale, sia questa andata perduta negli ultimi tempi e non nei primi. A me pare che il fatto possa spiegarsi, considerando che il caso rivale e poi vincitore, lo strumentale, difficilmente sarebbe riuscito a ben distinguersi dal dat.-abl. nei tt. semivocalici e consonantici, mentre nei vocalici coll'archetipo protar. **ākvāis* non solo se ne differenziava, ma aveva una facile occasione di vittoria nella fortuita somiglianza che le forme italiche uscite da esso venivano ad incontrare in genere colle forme dell'originario dat. sing. Questa somiglianza può farsi valere in parte anche nel greco; ma, lasciando questo, mi basta porre allato i dativi del sing. e i dat.-abl. (strumentali) del pl. per far vedere la naturalezza della mia supposizione nel terreno italico: lat. originario **equōi* **equāi* dat. sing., **equōis* **equāis* dat.-abl. pl., lat. storico *equō equae*, ed *equēis* od *equīs*, umbro Tefre Tefri *Tefrei* tute, e veres *verēir verīr* Schmenies-*er*, osco *Hereklūi hūrtūi Fluusai vereiiai*, e *Fistlūis zicolois Diumpais Kerriūais*. Questa associazione del pl. col sing., che in umbro e in osco s'estendeva anche nei tt. in *-i*, è ben altra cosa dalla meccanica derivazione del pl. dal sing. coll'aggiunta del *s*, a cui ben dice il B., § 330, che nessuno può prestare fede; per me è invece una mera causa occasionale del sopravvento preso dalle forme strumentali sopra le dative-ablative nei tt. vocalici italo-greci.

Mi resta a ricordare il dat. fem. pl. *Devas Corniscas*, che il B., § 331, eguaglia ai dativi-locativi dell'attico antico *τῶν γυναικῶν ἐν ὄρει* ecc. Più sopra notai che questi scarsi avanzi del puro locativo, pur non negando il loro valore

nel greco, che ben poteva metterli a paro cogli altri funzionanti da dativi nei tt. non vocalici, non debbono farsi valere nell'italico, che non conservò traccia di locativo in *-si*. Infatti non son locativi nè *Argeis Athenis* nè *Sardibus*, dati per tali dal B., § 338, ma sono nel latino storico veri ablativi coll'*in* sottinteso. E neppure mi par probabile l'idea del BRÉAL, che il lat. *foras* risponda a $\theta\acute{\upsilon}\rho\alpha\sigma\iota$, come *foris* a $\theta\acute{\upsilon}\rho\alpha\sigma\iota$, benchè, trattandosi di casi irigiditi in funzione avverbiale, ciò sia possibile e nel greco e nel latino; ma è altresì possibile, anzi è, a mio avviso, più probabile, che le due forme sieno specificamente latine, *forās* = $\theta\acute{\upsilon}\rho\alpha\acute{\varsigma}$ acc. pl. col senso *ad* o *extra foras*, *forīs* abl. pl. ($\theta\acute{\upsilon}\rho\alpha\varsigma$) col senso *ex foris*. Cosicchè *Devas Corniscas* sarà una formazione isolata fatta sul tipo di quei dat. sing. analogici, quali *Feronia Loucina Matula* ecc., di cui parlai in n. ai §§ 263-88 (cfr. n. ai §§ 154-65).

XLIV.

Al § 339. — Ricordai in n. ai §§ 318-24 i dat.-abl. dei pronomi di 1^a e 2^a, *nobis vobis*, il cui suff. si può giudicare o mera allotropia fonetica, o accomodamento analogico al corrispondente suff. *-bī* del dat. sing. Non direi però col B., che il latino 'accrebbe la desinenza *-bei* o *-bī* sing. col *s* segno della pluralità', e nemmeno che i tt. *nos- vos-* 'perdono il loro *s* innanzi al suffisso, e la vocale è allungata'. Il primo asserto, oltre di repugnare alla giusta osservazione dell'autore medesimo, che la somiglianza fra dat. sing. e dat.-abl. pl. non indurrà nessuno a credere svolto nell'italico un proprio principio formativo dei due ultimi casi (v. § 330 e la n. precedente), farebbe compiere alla lingua un lavoro troppo cosciente d'addizione meccanica; il secondo dà per temi quelli che a rigore son casi e in ogni modo, posto che nei dat.-abl. pl. fossero entrati quei casi a mo' di nuovi

temi, come in *nos-ter ros-ter* (cfr. n. ai §§ 192-224), non deve dirsi che la vocale si allungò, poichè era già lunga in *nōs rōs*. Del resto io credo, in conformità delle opinioni espresse in n. al § 145, che le figure duali **nō* **rō*, sentite e usate nel più antico latino come nom. pl. e ad un tempo come temi, si sieno aggregate all'esponente **bīs*, e che però le forme primitive sieno state *nō-bīs rō-bīs* senz'altro. A queste forme di pronomi assoluto si contrapposero verisimilmente alcune altre di pron. congiuntivo, come tentai dimostrare di *meī tuī suī* gen. sing., a cui si contrapponevano *mīs tīs *sīs* (n. al § 185), e di *mī *tī *sī* contrapposti a *mihī tibi sibi* dat. sing. (n. ai §§ 289-92); e il Festiano '*nīs pro nobis dicebant antiqui*' mi pare conduca sulla buona via per rintracciarle. Immagino adunque che *nīs*, al quale corrispondeva certo **vīs* per la 2^a persona, sia precisamente una formazione eguale nel *equīs*, quanto dire uno strumentale pl. originario **nōīs* assunto a rimpiazzare, qui parzialmente o condizionatamente, e invece pressochè in generale nei nomi a tema vocalico, il proprio dat.-ablativo pl. Ora **nōīs* **rōīs* analoghi e antichi quanto **equōīs* od **equōīs* dovevano, presi a sè, seguire in tutto l'evoluzione fonetica di questi, e però da **nōīs* **rōīs* giungere a **neīs* **veīs nīs* **vīs* (contro di che non vale il presupposto nom. pl. **nō-i* **rō-i*, perchè questa formazione analogica sarebbe e popolare e relativamente seriore; v. la citata n. al § 145); ma riuscendo per composizione nell'interno della parola dovevano fondersi in **nōs- rōs-*, quali appunto si mantennero sino a noi nei volgari *noscum voscum*, it. ant. *nosco vosco*, da **nōs- rōs-cum* paralleli e pur diversi di *nobis- vobis-cum* (v. n. ai §§ 81-91). Questi obliqui, che anche nella figura materiale s'agguagliavano benissimo ai citati *mīs* ecc., *mī* ecc., furono, a parer mio, usati di preferenza, al par degli altri simili, in costrutti dipendenti; e non ci darà gran pena il fatto che la lingua ur-

bausa e letteraria gli abbia tutti più o meno scrupolosamente schivati. Le lingue surte a dignità di cultura e di lettere han sempre qualche cosa di convenzionale, di scelto, di canonico; e nessuna anche oggi riflette intiero l'uso del volgo particolare, da cui ebbe origine e da cui ritrae gli elementi sostanziali della propria vitalità. Io non dubito quindi, fatta ragione della concorrenza e coincidenza di forme pronominali scorciate e di certe particelle (*no' vo'* per *noi voi*, *ci vi ne* da *ecc'-hic ibi inde*), che i pronomi personali congiuntivi delle lingue romanze, in ispecie dell'italiana e della rumena continuino in sostanza e in generale gli snelli *nīs* **vis* del plurale (it. *ne* [*ni*], *ve* *vi*), come i consimili già visti del singolare (it. *me* *mi*, *te* *ti*, *se* *si*).

Aggiungo poche parole sui dat.-abl. plurali dei pronomi possessivi. Le forme *meis* e *mieis*, onde *meīs mīs*, attestano ciò che già dissi in n. al § 185, cioè che il possessivo di 1^a persona fu rifatto sul terreno latino dal t. *me-* col suff. derivativo *-io-*; questo **me-iu-s* (*mīus mēus*) vive ancora in alcuni dialetti, ove *mejo mijo* ha prodotto anche *tujo sujo* (Abruzzi Puglie ecc.). Può darsi che tale analogia sia già latina volgare e che *suicis* di due iscrizioni (1042, 1460 del *Corpus*) ce la rappresenti tale e quale (*sacricis* pare dal t. *sacri-* e *Lumphicis* da un t. *lumphia-*); come un'altra analogia è evidente nella frase fatta *sibi et suibus*, onde qualche imperito tirò con una contrazione volgare *subus libertis*.

XLV.

Ai §§ 340-44. — Negli agg. pronominali da ultimo ritroviamo le due formazioni casuali, di cui è discorso, perfettamente eguali a quelle vedute nei nomi e nei pronomi di persona. Dativi-ablativi pl., od originarj, od analogici, sono *ibus eābus* del pron. *is*, che rappresentano

i più antichi **ei-bus* (scr. *ebhjá*s) od **ei-o-bus* e **e(i)-ā-bus* (il scr. *ābhjá*s è dal t. pron. *a-*, non *i-*; ma a rigore, considerando l'ampliamento per *i* dei temi in *-a*, anche *ebhjá*s potrebbe spettare al t. *a-*). Parimente dovettero esistere dapprima **is-tī-bus* **is-tā-bus* (scr. *tēbhjas tābhjas*), come sono esemplati *illibus ipsibus*; e s'intende che tali forme, quasi fossero di 3^a, servirono per tutti e tre i generi. Il che era normale in *quī-bus* del t. *qui-* (cfr. *aliquībus* ecc.), non estraneo probabilmente alla produzione di quelle forme comuni e di queste che ora si adducono: *quī-bus* per **quō-bus* del t. *quo-*, coincidente coll'altro, *hībus* per **hō-bus* del t. *ho-* (*hībus* analogico sopra *ībus*). Risalgono poi agli antichi strumentali passati a fungere da dat.-ablativi le seguenti forme colle varianti esposte dal nostro autore, *ieis eis īs*, *alieis aliīs*, *is-teis is-tīs* (scr. *tāis tābhīs*, gr. τοῖς ταῖς) ecc., *sis* del t. *so-*, *queis quīs* del t. *quo-*, ma adoperate anche pel t. *qui-* (*aliquīs* = *aliquibus* ecc.), *heis-ce hīs*. Notevoli, soprattutto per la mia opinione sulla figura tematica latina *ei-o-* del pron. *is ea id*, sono le varianti arcaiche *ei-e-is e(j)-e-is ī-e-is ē-i-s* (cfr. m. ai §§ 58, 97-101, 186-91 ecc.).

APPENDICE.

ORIGINE E CONTINUAZIONE ROMANZA

DI **PRODE* E DI *APUD*.

NOTE

AI

§§ 228 e 238 *DEL DISEGNO ECC.*

DI

FRANCESCO BÜCHELER.

XLVI.

Il BÜCHELER nel § 228 del *Grundriss der lateinischen declination*, dopo avere accennato che il *d*, antico esponente dell'abl. sing., pare sia scomparso dapprima nei temi in consonante e quando erano insieme più ablativi, attribuisce ad errori grafici *eod die* dei Fasti Ami-ternini e *prod* d'un'iscrizione lionese (che ha *prod illius*, letto da altri *Prodiillus* NP.), e soggiunge: 'La forma *prode*, che occorre non di rado nella Vulgata (v. RÖNSCH, *Itala und Vulgata*, 468) in composizioni, quali *prode est prode facere* per *prodest, proficere*, non vien di certo dall'antico ablativo preposizionale, ma è piuttosto una innovazione per *prodest*, la quale fu favorita dal *dest* scritto invece di *deest*.'

È questa l'opinione corrente presso tutti i glottologi, invalsa specialmente dopo i lavori dello SCHUCHHARDT sul volgar latino e soprattutto dopo quelli del DIEZ. Il quale nella *Gramm. romanza* e meglio ancora nel *Vocabolario*

etimol. romanzo riassume, circa il *prode pro* nome-aggettivo variamente riflesso nelle singole lingue neo-latine, quanto segue. Le varie figure del nome fanno capo alla preposizione lat. *pro*, usata sostantivamente, come *contra* (it. *pro* e *contro*), di cui la forma originaria è visibile in *prod-ius* di Nonio, in *prod-est*, e riappare nel nome *prode* dell'antico italiano. L'uso nominale di questa particella fu probabilmente occasionato dall'esclamazione *proficiat!*, resa in romanzo *pro-faccia! pro-fasse! ecc.* Le figure dell'aggettivo non debbono staccarsi dal nome; *prod-est* divenne in italiano *è prode* col doppio senso *è utile* ed *è buono*, appunto come il basso-latino *utilis* o il vecchio tedesco *frum* riunirono i due significati. Pensare per l'agg. a *prūdens* non si può, perchè, a tacere della desinenza, l'o romanzo non s'accorda coll' *ū* latino. Alcuni vi riportarono immediatamente, o per l'intermezzo **prūdus=providus*, il frc. *prude*; il quale, isolato com'è nel terreno romanzo, sarà un'estrazione popolare da *prud'-homme prude-femme =preud'-homme preude-femme ecc.*, che tornano a *prode*. Nè conviene *probus*, proposto dal RAYNOUARD e difeso con particolari evoluzioni fonetiche dal LITTRÉ, perchè il femminile avrebbe dato **prove*. È ben possibile, all'incontro, che gli avverbj, in ispecie a cagione di *proef* addotto dal LITTRÉ e del catalano *prou*, tornino all'avverbio lat. *probe* (v. Vocab., I³ 332-35, II³ 405). Il LITTRÉ, che accolse rispetto ai nomi la teoria del Maestro (v. Dictionnaire, II 1367), sostenne, come sopra è adombrato, che per l'agg. e l'avv. si deve partire dal tema lat. *probo-*, commutato foneticamente anche in *prodo-* e divariato in *probi-prodi* (Histoire de la langue française, II² 205-10). La divaricazione non ha nulla d'innaturale; ma la commutazione di *b* lat. in *d* neo-lat. non è nè naturale nè dimostrata. Non sarà quindi inopportuno il rifare succintamente la storia dei riflessi neo-latini della base **PRODE* e il tentare

per via etimologica una possibile conciliazione delle due opposte vedute.

Convieni anzitutto far la rassegna dei fatti nei limiti del materiale stesso offerto dal DIEZ e dal LITTRÉ. Abbiamo adunque queste figure: nomi, it. *prode* ant. *pro* mod., provenzale *pro pron* maschile, francese *pro preu prou* ecc. m., spagnuolo *pro* comune, *prol* femminile, portoghese *pro* m., *prol* f.; aggettivi, it. *prode*, *pro'* ant., pr. *pros* comune invariabile, ma anche *pros pro* || *pro pros* sul tipo m. di 1^a declinazione, fr. *pros*, come nel pr., e inoltre *preus* (mod. *preux* col f. *preus-e*) *prous prus* nominativi sing. comuni, scritti spesso con *z* per *s*, inflessi poi di regola pel m. sul tipo di 1^a declinazione, *preus preu* || *preu preus* ecc., ma con forme parallele, di preferenza femminili nel sing., *prode preude* ecc., *prodes preudes* ecc. al pl.; avverbj, pr. *pro*, fr. *prod prot preut preu prou pru proof?*, catal. *prou*. Non ho sempre distinto fra forme antiche e forme medie o moderne, nè le ho riferite tutte, perchè ogni cosa avrà il suo posto nella illustrazione che segue. La quale poi vuole che si tengan presenti due considerazioni, a dir così, pregiudiziali, concernenti le svariate figure francesi, le più importanti e dove, come avvertiva PASCOLI (Archivio glott., II 438), sta propriamente il viluppo. Non si deve imprima dimenticare la natura tutta particolare della lingua, in cui furono scritti o in cui ci son arrivati i monumenti letterarj della Francia medio-evale; lingua essenzialmente eclettica, dove all'incertezza della grammatica e dell'ortografia si aggiunge, almeno sino al predominio della parlata parigina con Ugo Capeto, il libero uso di forme dialettali e di forme provenzalesgianti o latineggianti, anche quando il fondo della scrittura era in un determinato dialetto. Al che s'unisce un altro guajo, che, cioè, i copisti i raccoglitori i rammodernatori fecero in Francia quel che hanno fatto per

tutto (cfr., p. e., CAIX, Origini della lingua poetica italiana); alterarono rifeceero sostituirono secondo propri gusti e criterj non sempre corretti. La seconda considerazione riguarda la ricca esemplificazione del Dizionario del LITTRÉ, nella quale pur restano alcune lacune a completare i paradimmi delle varianti aggettivali suesposte; mancano, p. e., *pros* come nom. f. e come regime comune sing., *preus* come pl., *prodes* come f. pl., mentre è esemplato *preudes* comune e così via dicendo. Cosiffatte flessioni frammentarie si avvertono in tutte le lingue, così moderne, come antiche; si aggiunga, oltre delle fluttuazioni ortografiche e delle alterazioni trascrittive, che i ms. in vecchio francese sin qui editi o noti non sono moltissimi; e però nulla impedisce di credere che ciascuna variante potesse da per sè esser completa.

Ora si domanda, perchè il DIEZ propenda ad ammettere una duplice base etimologica pel nome-aggettivo da un lato, per l'avverbio dall'altro, e perchè il LITTRÉ ammetta senza esitazione un etimo per l'aggettivo-avverbio e un altro pel nome. Pare rispetto al primo ed è certo rispetto al secondo, che la causa della spezzata unità di base sia appunto quel *proef* avverbiale, che pel *f* d'uscita non s'accorda coll'etimo *pro prod*, ed eguagliato al *prod* fre. dà l'illusione d'un riflesso fonetico del *b* latino a due raggi paralleli nel v. fre., labiale e regolare l'uno, dentale ed anomalo l'altro. Vediamo quindi un po' da vicino questa pietra dello scandalo. Le figure *prof pruef proef* del v. fre. sono di regola la continuazione dialettalmente o graficamente divariata dell'avv. lat. *prope* (cfr. v. fre. *aproef*, pr. *prop aprope*, v. it. *a provo*, rumeno *a proape*, basso-lat. *ad prope*); ma il LITTRÉ crede aver trovato un esempio, in cui rappresenterebbe il lat. *probe*. Ecco le sue parole: 'C'est dans un écrit du douzième siècle, dans le poème si remarquable, intitulé *La vie de saint Thomas le martyr*:

Car par tute la terre est proef manifesté
 Que l'apostolie avez mult granment honoré,
 E l'iglise de Rume nurri e alevé.

La forme *proef*..... répond à *probe*, et nous dirions en français moderne: *est prou manifesté* ecc. (o c. p. 80). Senza dubbio corre benissimo *est prou (bien) manifesté* (est *probe* manifestatum), ma non correrebbe men bene *est prof (presque) manifesté* (est *prope* manifestatum), tanto più che la restrizione veniva naturale a chi diceva per iperbole *par tute la terre*. Ciò non ostante, posto che non vi sia sbaglio materiale in questo caso isolato, può anche darsi che l'autografo avesse '*est prot manifesté*' e che il copista leggendo per isvista o supponendo *prof* l'abbia trascritto *proef*, forma più corrente e più perspicua. Vi son poi altre possibilità che giustificherebbero l'equazione *proef=prod*, e le vedremo più sotto. Per ora basta l'averne infirmato il valore d'una *μονήρης λέξις*, sulla quale fidarono troppo i due grandi etimologi surricordati.

Tolto di mezzo quel *tour de force*, che è il commutarsi di *f* e *d* francesi da *b* lat., v'è nessun altro mezzo che ridia a *probus* o **probis* la legittima paternità della famiglia neo-latina di **Prode*? È utile tentar la prova, non foss'altro per isbarazzare il terreno. La base *prōbi* non poteva dare all'italiano se non **prove* (o **pruove*; ma il tosc. preferisce *o* e restano più esempj di negletta dittongazione, *bove dimoro modo rosa* ecc.), che pel dileguo non raro di *v* intervocalico avrebbe anche potuto riuscir **proe*; e di qui *pro* agg., *pro* nome. Spesso però a risanare lo jato, massime venuto per etlissi di *v*, appare un *g* e di preferenza un *d*, e questo anzi s'insinua talora fra vocali contigue senza verun dileguo o per dileguo di altre consonanti che *v*: ess. *chiodo* per *chivo* clavus, *padiglione* per *paviglione* papilio, *vidanda* ant. pisano per *viranda* vivenda? frc. *viande*, bue *brado* per

bravo b.lat. *bos bravus* dal germ. *raw*, o meglio dal cimrico *braw* (v. FLECHIA, Archiv. glott., II 334), e inoltre *ladico laïco*, *redina reïna regina* ecc. Cosicchè **proce* poteva dare all'italiano l'allotropo **pro'e pro-d-e*, e colla doppia figura tutto si spiega. — In Provenza a **probis* avrebbe risposto **props* o *pros* come caso retto o caso generale invariabile, e il nuovo paradimma *pros pro | pro pros* sarebbe un'innovazione sopra un tema *pro-* estratto dalla prima figura. Anche l'allotropo *pro-d-e* potrebbe considerarsi vivo in Provenza, se *prozom* non è per *proz = pros om* o non sia dal fr. *prodhomme*, in quanto il *z* per *d* radicale o sostituito a *v* è quivi frequente e normale (cfr. *auxir lauzar vezer* ecc. *audire laudare videre* ecc., *pazimen Prozensals pavementum Provincia-lis* ecc.). — In Francia l'operare con **probis* riesce un po' più difficile; tuttavia le svariate figure senza *d*, tenendo conto delle risposte francesi ad *ô* lat. e alla confusione di esse con quelle ad *ō* lat., si condurrebbero senza violenza ad un originario *pros* da **profs*, che ridotto in figura tematica *pro-* poteva dar luogo alla stessa innovazione flessionale presupposta in Provenza. Ma *prode preude* ecc. con *d* jatifugo non son proprj della Francia, nè par verisimile che vi sien giunti di Provenza o addirittura dall'Italia; piuttosto dovremmo pensare ad una contaminazione o mescolanza dei riflessi di **probis* e di quelli di *prūde's* o **prūdus = providus*, onde fosser venute le estrazioni tematiche *prof- pro-*, *prud- prod-*, e con esse si spiegherebbero (una delle possibilità suaccennate) le varianti avverbiali *proof* e *prod*.

Questo tentativo (dal quale ho escluso i tipi nominali, perchè li separa dagli altri il LITTRÉ, che appunto operava con **probis*) dà qualche risultato non sprezzabile, pure eliminando il preteso duplice riflesso del *b* latino nel vecchio francese. Ma ognun vede, tra gli altri stenti, che il lato debole di esso è in Provenza, dove il

d inserto non si appoggia pel caso in quistione che in un esempio mal fido e dove manca ogni traccia d'una contaminazione locale fra i riflessi di **prōbis* e quelli di *prūdēns* (**prūdus*). Riprendiamo quindi nella sua sostanza la dottrina del Maestro. Ricordo prima di tutto che nella bassa latinità venne svolgendosi l'analisi volgare *prode sum, eram, ero* ecc. in analogia di *potis potesum* ecc., e che si disse persino *prodebunt, come potebunt, prode fit prode facitis* ecc. sull'esempio di *cale fit tepe facitis* ecc. Indi furono estratti due nomi *produm* e *proda* (più raro) col senso *lucrum proventus* ecc. (DUCANGE, V 468-69); ma non appare l'agg. **prodīs* nè un astratto femminile **prodilia*, le veci dei quali sono assunte di regola da *probus probabilis prudens utilis* per l'uno, da *probitas* e fors'anco da *prudētia* per l'altro: in funzione avverbiale ricorrono *probiter probe prudenter*. Tali usi indussero e in parte giustificano il RAYNOUARD e il LITTRÉ nell'adozione dell'etimo *probus*, il BURGUY e il PARIS in quella dell'etimo *prudens*, a dar ragione della famiglia romanza di **Prode*. Ho detto *in parte*, poichè la connessione è giustificata per l'uno o per l'altro etimo soltanto dal lato ideologico, mentre dal lato fonetico non bastano per quella svariata famiglia nè l'un nè l'altro di per sè e nemmeno ambedue commisti insieme. Ora a me pare assai verisimile che la fonte unica, per tutto il territorio neo-latino, salvo un'eventuale immistione nella Gallia superiore, sia l'agg. a due voci **prodīs* **prode*, o ricavato dal volgo da quelle spezzature succitate dei verbi *prodesse proficere*, o vivo presso di lui sin ab antico come una variante fonetica di **probis* (*probus*); su di che più sotto. Chè se gli scrittori i chierici i tabellioni non gli fecero l'onore di accoglierlo nelle loro carte, ciò non è argomento decisivo contro la sua reale esistenza; prima perchè nel loro latino barbaro e pur pretensioso evitarono spessissimo le

voci volgari spettanti ai concetti morali, poi anche perchè, appunto per tali concetti, avevano alla mano *probus prudens*, dei quali il **prodis* potè sembrare un rustico travisamento o una contaminazione. Nè ci disturba il fatto dell'apparire presso di costoro *produm proda* succitati, poichè precisamente a questi astratti materializzati mancava l'equivalente di buon latino nei due aggettivi ora detti.

Ecco pertanto la storia rapidissima delle continuazioni neo-latine aggettivali, nominali e avverbiali del nostro ipotetico **prodis* mf. **prode* n. L'italiano ha legittimamente *prode* sing. *prodi* pl., e non c'è bisogno di credere gallicismi *prod'uomo* di Guittone (*prod'uomo non obria mai beneficio*) e *prod'uomini* nell'Iliade del Salvini. Nella lingua più antica era poi non raro il dileguo del *d* intervocalico, specie in forme dialettali (*creo veo vao* ecc. per *credo vedo vado* ecc., *aocchiare raunare* ecc. per *adocchiare radunare* ecc.), e nulla osta, se non piaccia la mera espulsione del *d* scoperto in combinazioni sintattiche (**prod'guerriero* **prod'donna*), che si ammetta **pro'e* e di qui *pro'*; l'etlissi è anzi favorita dal *proessa* d'antichi poeti, *proezza* di Guittone, ch'io giudico schietti italiani e accolti in poesia, perchè corrispondevano più di *prodezza* al prov. *proeza* e al fr. *prouesse proesse*. A proposito di questa voce e del *prod'uomo* succitato mi sia permesso di notare qui di passaggio, che non so capire la smania rinnovellata in certi recentissimi di dare alla lesta per imitazioni prestiti o trascrizioni dal provenzale o dal francese non poche voci italiane arcaiche o isolate, di suono e di struttura conformi a quelle, senza badare in più casi ad un fatto molto elementare, che cioè una base identica è soggetta frequentemente a vicende fonetiche e ad elaborazioni morfiche eguali o consimili in più luoghi diversi d'una stessa regione idiomatica; onde gli atteggiamenti conformi non debbono,

senza pruove storicamente dimostrate, pigliarsi per mutui fra lingua e lingua, fra dialetto e dialetto. Del resto anche il nome *prode* del v. ital. (cfr. DANTE, *Purg.* XV, 42, XXI, 75 ecc.) può essere il neutro sostantivato e la sua forma ridotta *pro* dell'it. moderno (scritto anche *prò*) spiegarsi come l'aggettivale, senza tacere che fra il vecchio e il moderno it. le parti sono inverse (*pro'* agg. *prode* nom. v. it., *prode* agg. *pro* nom. m. it.) e che nel nome scritto senza apostrofo, e però non sentito come apocopato, ha confluato o influito il *pro* latino di *proficiat prosit*. L'avverbio è *prodemente* giusta la formula generale.

Nel provenzale il soggetto comune **prod's* = **prod'is* doveva riuscire a *pros*, come *cord's* **hered's* **gent's* ecc. riuscivano a *cors herés gens* ecc., e da quel caso, per facile scambio del *s* originario col flessivo, poté ricavarci la figura tematica *pro-*, che rivediamo nel solito paradigma *pro-s pro||pro pro-s*. Ma il sentimento della legittimità storica di *pros* invariabile comune si rivela non solo nell'uso di esso per ambo i casi e i numeri del femminile, ma eziandio in qualche uso consimile pel maschile (ad es. *pros ni valen* acc. sing. m.; cfr. *blos* pr. e v. fr. dal germ. *blôz blutt*, it. *biotto*, e il sing. *dons* domina di fronte a *don* dominus, il pl. *fortz* f. di fronte a *fort* m. ecc.). La figura tematica *pro-* la vinse specialmente nei derivati (*proeza proo-* o *prosanen* quasi **prodosà mente*); riappare nell'avv. *pro* (*prou* alla fr. o alla catalana) e nel nome *pro pro-n* (*prosom* adunque sarà il fr. *prodhomme*, dacchè non c'è traccia della sana figura tematica *prot-* da *prod-*). È la prevalenza definitiva del t. *pro-* coll'ò scoperto che impedì, secondo la fonetica provenzale, la normale risposta all'ò lat.; il che si verifica anche innanzi *n* e *l*. Rispetto al nome *pron* è certamente plausibile l'opinione del DIEZ; il quale, parlando del *n* separabile e inseparabile nel provenzale,

citati gli ess. *gran gra*, *sen se*, *mon mo*, *non no*, *son so* ecc., soggiunge: 'abituati a questo scambio i Provenzali posero il *n* indifferente dietro certe vocali d'uscita, che non avevano nessun diritto d'andarne fornite, come in *fo* fuit divenuto *fon*, in *pro* divenuto *pron* ecc. (Grammaire, I 374).' Ciò non ostante mi pare sempre possibile una certa attinenza fra questo *pron* prov. e il *prol* del vecchio iberico, al quale forse s'unisce l'avv. catalano *prou*, che ha un dittongo mal ragguagliabile a quello del fr. *prou* e che infatti persuase il DIEZ medesimo a derivarlo da *probe*. Ora se immaginiamo vivo in Provenza e nella penisola iberica il neutro sostantivato **prode*, che vedemmo intatto in Italia, e gli ridiamo compagni più o men letterarj i nomi basso-latini già veduti, *produm* *proda*, ci sarà dato dapprima di spiegarci per via di scambj naturali il doppio genere, maschile (neutro) nel prov. *pron*, femminile nel *prol* dello spagnuolo e portoghese antichi, e poi di aver anche ragione dei mutamenti del suono finale. Infatti **prod*^e poté trasmutarsi, così latinamente, come neo-latinamente, in **prol*^e (cfr. in lat. *dacrima lacrima*, *dingua lingua*, **devir* *δαίρ levir*, **Ὀδυσσεύς* *Ulisses* ecc., in it. *cicala* *cicada*, *edera* *t-ellera*, *caduco* *caluco*, *bralcio* traduc-, in pr. *cigala*, *etra*, *Gili* *Aegidius*, in sp. *cola* *cauda*, *esquela* *scheda*, *Gil*, *Isabel* *Elisabeth*, *gua-* o *galardon*, portog. *galardão* *widerdonum* lat.-germ., *sul* *sud*, catal. *qual* *vadum* [wat] ed altri, specie del dialetto di Leon, che congiunge lo sp. al portoghese; e cfr. it. *baùle*, sp. *baúl*, v. fr. *baut* *behut* a.a.t.); e se *prol* venne poi nelle Spagne rimpiazzato da *pro*, che può essere riduzion volgare di esso (onde l'essersi mantenuto ambigenere nel castigliano) od il *pro* di *prohombre* *proessa* ecc. sul tipo occitanico, riuscì altrove a sopravvivere con lievi travestimenti. È appunto nella zona occitanica, compresavi per l'affinità glottica la Marca di Spagna, che *l* finale si vocalizza talora volgarmente in *u*, specie

nei dialetti guasconi (cfr. *val cau* vallis, *leyal leyau* legalis ecc. e il v. cat. *guau* = *gual vadum*); e però *prol* poteva come nome divenire anche *prou* in Provenza e come neutro avverbiale *prou* in Catalogna (a tacere che quivi è ammissibile il trapasso diretto di **prod* in *prou*; v. DIEZ, Gramm., I 216 n.). Da ultimo **prod*, e più *prol* erano capaci di divariarsi in *pron* pel trapasso romanzo di *d* in *n*, o di *l* in *n*, che è più generale e più appropriato (cfr. it. *garofalo garofano* caryophyllum, *melancolia -nia*, *conocchia* *colucula, *mòdano* modulus, *muggine* mugil, *mungere* mulgere ecc., sp. *nutria* lutra, *encina* *ilicina, pr. *namela* lamella, *Anfos* Alphonsus, fr. *nomble* lumbrulus, *niveau* libella, *marle* ant. *marne* mod. margula, rum. *funingine* fuligin-, *asemená* assimilare ecc.; e *lampada lampana*, *perdice pernice* perdric-, *palafreno* parav^eredus ecc.). Cosicché le variazioni del nostro **prod** sarebbero una riduttiva e tre alterative in Iberia e in Provenza.

E ci volgiamo finalmente alla Francia, dove **prod*s poté dapprima incontrare le sorti medesime che in Provenza, riuscendo a **prod*'s *pros* comune invariabile, da cui per egual confusione fra *s* radicale e *s* mobile l'eguale estrazione tematica *pro-* e l'egual paradimma *pro-s pro* || *pro pro-s*. Ma in Francia l'*ó* lat., sebbene resti talora anche se non sussegua nasale (cfr. *voche vol* ant., *mode rose viole* ecc.), suol rifrangersi in *eu* (*ue oe*) e, confuso con *ô*, in *ou*, trascritto non di rado per *u* nei vecchi documenti; indi nacquero le varianti, forse dialettali e pur accolte indifferentemente nella letteratura, *preus prous prus* (e il *s* spesso sostituito con *z*) ambigeni al nom. sing., inflesse pel resto come *pros* e sull'analogia di esso non ricorrenti mai nella figura integra col *d* o *t* finale. Tuttavia questa figura riappare, secondo me, nel nome e nell'avverbio, dove appunto non aveva forza l'analogia della flessione aggettivale, e seppe altresì re-

sistere in forme originariamente femminili, prodottesi in uno schema antico giusta un processo viepiù invadente sino al frc. medio e moderno, cioè in *prod-e preud-e* ecc. (sopra *bon bonne* ecc. anche *bref brève, gref grève, doux douce, vert verte* ecc., *plaisant plaisante, majeur majeure* ecc.), contrapposte alle comuni e qui sentite maschili *pros preus* ecc. Chè se queste forme *prode* ecc. furono adoperate anche pel mascolino, ciò si deve probabilmente ad un fatto estrinseco, alla concorrenza e confluenza di forme omofone rappresentanti il lat. *providus* contratto in **prūdus*, come *providens* si contrasse in *prūdens* (continuati nel frc., come nelle altre lingue romanze, nella forma intatta letteraria, it. *prudente* e *providente* comuni, frc. *prudent* m. *-te* f. ecc.). Lo schema poteva essere **prud* (*prus*) m. *prud-e* f., o *prude prude* (cfr. *sade tiède roide malade* ecc.); quest'ultimo, che si è perpetuato e produsse altresì una derivazione, *pruderie*, sembra preferibile e basta a spiegarci il punto dell'incrocciamento fra i riflessi di **prūdus* con quelli di **prōdis*; il qual'incrocciamento risulta chiaro soprattutto in quei giustaposti di senso promiscuo, che sono i frequentissimi *prozhomme pruzh. prudh.* ecc., *prodhommes prodes h.* ecc., *prode femme prude f.* ecc., *prodes femmes prudes f.* ecc. Nè va taciuto che gli ess. delle forme *prode* ecc. al m. sono rari, onde nasce l'idea che non si fosse smarrito il senso della natura più propriamente femminile di esse. Per lo scambio concettuale mi riferisco a quanto accennai più sopra dell'uso basso-latino di *probus prudens* a rendere **Prode*; ma qui giova riportare una frase d'una carta del 1289 citata dal DUCANGE ' *prudis et discretis custodibus nundinarum* ', ove non può decidersi, se *prudis* sia per *providis* o un mero latineggiamento del frc. *prude*; anche ricorderò il ladino *prus* nel senso di *pio*, che può essere indigeno o il gallico *pros prus*. Di *preux = preuz preus* del medio frc. fissato ormai nel m. e da cui si fece

analogicamente il nuovo *preus-e* f. fu pur toccato più addietro, ed altro non c'è da dire se non che *x*, come *z*, è variante grafica del *s* flessivo. Qui piuttosto converrà verificare la congettura suenunciata, che la figura integra *prod-* siasi conservata nel nome e nell'avverbio. Intanto non deve trascurarsi il fatto che la serie delle varianti *prod prot pro, preud? preut preu, prou pru* si ripete, salvo qualche lacuna probabilmente fortuita, nella duplice accezione; nè v'ha bisogno di chiarire ciò che è chiaro e noto in ogni lingua, cioè che il neutro degli aggettivi assume non di rado l'ufficio e del nome e dell'avverbio (cfr. in fr. *beau-coup peu trop fort point* ecc. ecc.). Il neutro **prode* adunque ci rioffre in Francia, assieme alle figure sane, le ridotte nominali-avverbiali già vedute in Provenza, e al *prou* obliquo aggettivale (cfr. *prouesse proüsement proeusement*) s'agguaglia *ni peu ni prou* ancor vivo (*pru* anche in Piemonte) e *Buvez! bon prou vous fasse!* del contadino di La Fontaine. Anzi può credersi che anche in Francia il nome (avverbio) **prode* siasi incontrato col b. lat. *produm* e che ritorni a questo propriamente il *proef*, di cui fu discorso in principio, per le fasi *pro(d)um* **prov* **prof* (cfr. *mode moeuf* *modus*, *bled bleif* *blatum*, *antif juif*, *-ve f.*, *fief* ecc. e forse *soit soi soif* = **situs* analogico per *sitis*). Ed è questa un'altra delle possibilità di conciliare *prod proef* senza violenza alle leggi fonetiche della *langue d'oil*. L'uso poi qua e là più frequente od esclusivo del *pro prou* ecc. come avverbio combina forse col fatto che il tipo avverbiale, ad es. **proditer*, non seppe continuarsi nelle lingue neo-latine (l'it. *altrove* non sarà *aliter-ubi*, ma **altero- *altro-ove altr' -ove*).

Sembra adunque, se non m'inganno, che **prodis* **prode* valga meglio e più compitamente di **probis* e della preposizione *pro* (arc. *prod*) a spiegare ed unificare la multiforme progenie romanza, che può denotarsi

cogli it. *prode pro*. Ora si domanda: quel **prodīs* è una vera estrazione volgare da *prodesse*? Non è possibile conciliare etimologicamente **prodīs* e **probīs* = *probūs*? Promisi di tentare quest'arduo esperimento di conciliazione e attengo la promessa non per sicura fiducia di cogliere il vero, ma perchè credo col Maestro che 'in schwierigen dingen kann mehrseitige betrachtung förderlich ausschlagen, und namentlich ist eine verfehlte etymologie nicht immer eine verlorene arbeit (Etym. Wörterb., I³ 104).'

Molti etimologi più recenti, a tacere degli antichi, che secondo Cicerone, *De Oratore* III 43, credevano *probūs* una sincope di *probatūs* (e Festo ha 'quasi prohibūs, quia se a delinquendo prohibeat'), s'accordano col BENFEY nell'eguagliare *probūs* al scr. *prabhūs* qui praeest excellent, bonus optimus; e così, avuto riguardo anche alle voci osco-umbre, cui conviene pel senso e per la forma questo etimo, si può ben partire da un protitalico **profos*, forse divariato altresì in **profis*. La cosa è tanto semplice che pare non vi sia null'altro da dire nè da pensare. Eppure sorprende che fuori dell'italico nessun altro idioma ariano vada compagno al sanscrito nel continuare quell'antico composto radicale, che raccoglie così bellamente i concetti della preminenza nell'essere o nel brillare (prepos. *prá*, radici *bhū* crescere divenire o *bhā* splendere ecc.) in un attributo di troppo alta idealità. Inoltre, a tacer d'altro, non si riesce a discacciare una certa prevenzione a favore d'una stretta attinenza etimologica, conforme a quella concettuale, fra l'elemento *bo* di *probo-* e il *bo* = *duo* di *bo-no- duo-no-*. Ma l'etimologia di quest'ultimo tema è molto controversa: c'è chi lo riporta alla radice *div* (*dju*) splendere e lo giudica un participio medio-passivo, **dju-no-*, analogo al scr. *djutá-* d'altra formazione. Altri pensarono alla r. *dvi* temere onorare (zend. *dvaetha-* timore, *δέσθαι περί-δδεισα* = *-δφεισα*

ἀδδεής ecc., *dirus?*) o a una r. *du* onorare rispettare, che è nel neutro vedico *dúras* onoranza, nel verbo denominale *duwasjāmi* ecc., ed altri a men plausibili combinazioni. Tutti però concordano nel riunire *bonus bene* con *beāre* e *bellus* e i più nel considerare *bonus* come un participio mediale. Non è questo il luogo di discutere siffatte spiegazioni, ricordate soltanto per far vedere, che il gen. pl. *duonorō* dell'epitaffio degli Scipioni ha costretto tutti a ricorrere ad una radice riducibile o contenente il nesso *du* (*dv*). E torna a sorprenderci che le altre lingue arie e le italiche in ispecie non abbiano corrispondenze sicure di così naturale attributivo entro le formazioni delle radici surricordate. Che cos'è poi il greco ἀγαθός? Altra parola difficile che ha fatto sudare gli etimologi; ma credo con alcuni di loro che il nucleo tematico non possa staccarsi dal scr. *hitás* (posto fatto) ben disposto ben fatto buono ecc. e dal gotico *gōds*, ted. *gut* ecc. La r. è quindi *dha* porre disporre fare; ma sembra che in una sezione del protario siasi trasmutata in *hā*, con *h* sonoro dopo il dileguo della sonora dentale e un allungamento vocalico per ora oscuro, colla significazione determinata che abbiamo visto sopra nelle formazioni indo-greco-germaniche. La fonte delle quali sarebbe quindi un ario **(d)hā-tā-*: gli risponde esattamente il scr. *hitás* con *i = ā*, come spesso, e forse pur gli risponde il german. *gōd-* con minore fedeltà circa *ō = ā* e *g = h* sonoro (quasi *gh*), ma tuttavia non fuori delle leggi, quali furono rivedute oggi dai germanisti. Il gr. originario avrà dato *χατός o con metatesi d'aspirazione *καθός (ἀκαθός Esichio; e cfr. χάσιος χάσιος χαός χός; dileguo totale d'aspirazione in κττόν· καλόν Λάκωνες, κττόν· καλόν χρηστοῦ ἀγαθοῦ Esichio), ma un'associazione popolare ad ἄγαμαι trasmutò quelle forme in ἀγαθός (rimutato, chi sa per quale analogia, anche in ἡγάθεος; il ciprio ἀζαθῆ rappresenta forse col ζ il *h* sonoro e però il θ sarebbe imitato dal gr. comune).

Per questa via traversa, dove abbiamo incontrato tre probabili rappresentanti d'una significazione specifica della r. *dha*, ritorniamo ai lat. *bonus beare*. La r. ora detta doveva contenere virtualmente anche nello stato sano l'accezione che meglio si determinò allo stato ridotto in certe varietà del protario. E poichè dessa nell'italico, come nello zendico, nel gotico e altrove, assume, lasciando altre sue figure, anche quella di *du* (onde un più facile scambio colla r. *dō da* di *dōnum dare*, p. e. in *creduam perduint* e *duim* 𐬀𐬀𐬎𐬌 e 𐬀𐬀𐬎𐬌 ecc.; sicchè è vano sforzo quello dell'OSTHOFF, Morphol. Unters., IV 372, di ricondurre, insieme alle voci di cui ci occupiamo, anche il *palnam duint* dell'Anfitrione Plautino alla r. *du* onorare), nulla impedisce che si spieghi *beāre*, come derivato d'un femminile **du(v)is* azione buona azione (cioè **du(v)iāre ducāre*, come **miare* [r. *mi* condurre in *pro-mīnare* menare, *sā-mīta*] *meāre*; cfr. *ovis scobis trudis* ecc.), e *duonobonus*, come un participio medio-passivo per **du(v)eno-s* ben fatto, con allotropia fonetica a cagion del *v* intatto in **duvonos*; ma **bemus beni-g(e)nus bene bellus* = **benūlus*. In composizione bastò la nuda radice a rappresentare la funzione participiale, e un agg. supposto protariano **pradhas* potrebbe rendersi 'praepositus praefectus bonus prae ceteris': vi risponderebbe un protitalico **pro-ḥus* divariato in **proḥis*, che per le note fasi del $\text{ḥ} = dh$ in lat. e in umbro-osco avrebber dato là *probus* e qua il t. *pru-pro fi-* (umb. *prufe* neutro sing., osc. *amprufid* abl. avverbale del tipo *praesentid*). È però egualmente noto, che *dh* originario ha talvolta serbato nell'interno della parola latina l'elemento esplosivo (*medius*, ma osco *me fio-*, scr. *mād hja-*) e che per tal guisa viene in certi ess. ad aver doppia continuazione (*arbos* e *arduus* dalla r. *ardh* crescere); cosicchè quel **proḥis* avrebbe potuto sopravvivere colla figura **prodīs* nel linguaggio rustico e plebeo, e favorito da certi usi di *prodesse* e di *pro ri-*

prendere il sopravvento sull'urbano *probus*, quando la favella dei volghi latini s'affrettava senza freni di grammatica e di letteratura al suo nuovo sviluppo.

XLVII.

Nel § 238 dello stesso libro il BÜCHELER, citati gli ablativi latini in *-ōd* e un es. incerto di ablativi in *-ud*, sicchè la doppia uscita sarebbe eguale a quella degli ostri *tanginūd* e *tanginud*, soggiunge: 'così si spiega la preposizione *Apud*, dalla radice *ap*, per la quale Festo (Paolo Diacono) dà *Apor*; ma il glossario di Scaligero ha *apo παρξ*'. La 1^a edizione aveva inoltre: 'Sarebbe possibile che *apud apor* fosse piuttosto un composto contenente la preposizione *ad ar*'. Lo HAVET alla sua volta nella n. 7, pag. 153, della sua versione diceva: 'Je penserais plutôt que *apud* est l'acc. neutre d'un thème pronom. *apō-*, comme *aliud* est celui du thème *aliō-*'. Le due spiegazioni del B. sono del POTT e del CORSSSEN, quella dello H. è antica quanto al tema, ma è sua, credo, quanto alla forma casuale proposta. L'origine di quella particella è pertanto di qualche interesse, nè meno interessante è la sua continuazione nel basso e nel nuovo latino; e però non sarà discaro ch'io tratti qui rapidamente dell'una e dell'altra.

Il POTT (Etym. Forsch², Praepos. 509, Wurzelwört. III 37) giudica *apud* composto di **ape* = **āpi* indo-irano, ἐπί gr., con una particella **ad ar* distinta etimologicamente dalla preposizione omofona; onde **ape-ad* sarebbe analogo ad *in-super pro-pe sub-inde* ecc. Il CORSSSEN (Aussprache ecc., I² 335) immaginava dapprima un tema *a po-* della r. *ap* di *ap-tus ap-i-scor*, il cui abl. sing. **apōd* abbreviato e alleggerito in *apūd*, si fosse quasi fossilizzato nell'ufficio e nel senso di preposizione; ma poscia (Ausspr. ecc., I² 197 n.) ricedendosi accolse la suenunciata dichia-

razione del POTT, senza mostrar di credere che *ad ar* sia altra cosa dalla solita preposizione e accogliendo in latino l'originaria figura *api*. I motivi della rinuncia riduce a questi tre: 1, gli ablativi e le forme fossili affini, a cominciare dalle iscrizioni della repubblica, sogliono espungere il *d* finale, ma **apo* non s'incontra; 2, in quelle medesime iscrizioni non v'ha esempio d'un abl. avverbiale od affine, che mostri il *d* indurito in *t*, mentre vi ricorre *aput*; 3, questa figura non si concilla coll'*apor* Festiano, perchè il *t* non può commutarsi con *r*. Con **api-ad* all'incontro egli vedeva tutto chiaro: **ap*'-*ad*, coll'*a* oscurato nel secondo membro del composto, come in *ab-surdus in-sulsus*, passò in **ap*'-*ud apud*, dal quale venne per un verso *aput*, come *at* per *ad*, per un altro *apor*, come *fore Marcipor* da *fu-* *-puer* (ma vedi per questa voce la mia n. ai §§ 81-91). Cosiffatta spiegazione, che par così semplice, urta in non poche difficoltà. Tacendo della convenienza significativa dei due elementi uniti insieme, c'è imprima da notare che *ápi* ἄπι arico-greco non pare riflesso dall'italico se non per *op* (*op*- latino-osco, *up*- umbro) *ob*, probabile apocope di **obi* (forse in *ob*'-*ter*; ἄπι-θεν, se nella prima parte vi corrisponde, mostra la stessa apofonia); ed *ap-ab* tornano all'*ápa* ἄπα arico-greco, *af* gotico, *aba* antico alto tedesco ecc. (lo SCHERER, Geschichte d. deutsch. Sprache², 405-6, n. 2, dà *api* per locativo, a cui risponderebbe il got. *bi*; il LESKIEN, Declin. lit. slav. germ., 69, eguaglia con altri l'*ob* lat. al scr. *abhi* अभि). Dato pure che *api* sia vissuto nei più remoti tempi dell'italico, si presenta un'altra difficoltà, cioè come mai **ap*'-*ad* non siasi continuato giusta le tendenze fonetiche latine in **abad* o **abed*. È noto che in *ab ob sub* la sonora è di regola innanzi vocale, e che l'*a* dei secondi membri di composto o resiste, o declina per la scala *i e*, se particolari simpatie o contingenze non lo traggano per la scala *u o* (cfr. *abarcel abercel, iners, conficio confectus*,

rapio diripio subrupere, consul-sol ecc. Questi ed altri intoppi, che possono trascurarsi per amore di brevità, sbarrano la via alla seconda dichiarazione del CORSEN, senza render per questo più accettabile la prima e non per tre motivi onde è fatta dipender la rinunzia, ma sì per la finzione d'un tema attributivo *apo-* introvabile in latino e nelle altre lingue sorelle. A quelle motivazioni infatti si può contrapporre, 1, che *sed*, p. e., è un altro ablativo irrigidito e però intatto da mettere alla pari con *apud*; 2, che, mentre *apud* ricorre una 20^{ma} di volte in iscrizioni pre-Cesariane, la coppia *apud apud*, come *sed set* ecc., s'incontra in genere nelle iscrizioni dell'èvo Augusteo; 3, che il volgare-arcaico *apor* non è da *apud*, ma da *apud*, per quei passaggi fonetici che il CORSEN medesimo applicava al suo **ap**-*ad*.

Convien quindi ripigliare la più ovvia delle spiegazioni, accolta anche dal CURTIUS, giusta la quale l'originario abl. sing. neutro, **apōd*, ridotto in funzione di particella alla figura più leggiara *apud*, spetta a quel medesimo tema dimostrativo, che ci si ripresenta in altri casi negli arici *āpa āpi*, nei greci ἄπο ἀπό ἐπι ἐπί (**ōpi*-?), nei latini *ab ob* (**obi*-?) ecc. (1) È probabile che il tema *apa-*

(1) Vi appartiene di certo anche ἄψ *abs*, che par genitivo, come il scr. *paçcā*, se è aferesi di **apas-ca* (*abus-que abs-que*; cfr. *ex obs subs*.) Rispetto al locativo *api* può dubitarsi della doppia rifrangenza italo-greca, tanto più che **ōpi*-, se non è = *abhi*-, è ravvicinato da alcuni ad ἑτάων *socius*, scr. *sākhī*-, insomma riconnesso alla r. ἐπι. Ma ὀπισθε(ν),-α di fronte ad ὀπισθε(ν) richiama sempre il lat. *obs* di fronte ad *obiter*, che sarà difficilmente *ob iter* lungo la strada, cammin facendo (*ob Romam* Ennio per *ad apud*). In ogni modo non sarebbe senza esempj la triade vocalica **ap*- **ep*- **op*-, e lasciando l'**ōpi*- greco, è lecito immaginare che **ep*- si sia smarrito nell'italico e l'abbia surrogato *op*- nato per immistione dell'antico **up*- (= scr. *ūpa* ὕπο ὕπό) nascosto in *s-ub* = **es-up*. Quanto ad *abhi abhi-tas* scr., *abis* ant. pers., ἀμφὶ ἀμφίς gr., *amfr*- osco, *amb*- lat., *umbi* ant. alto tedesco, pare che riuniscano due forme originariamente distinte, cioè **a-bhi* locat. del t. pronom. *a*-, e **an-bhi* locat. del t. pronom. *a-n*-, ai quali poté affiggersi di nuovo il *s* del genitivo.

risulti delle due radici dimostrative *a* e *pa*, e l'abl. **apād* 'da questo' sia giunto nel Lazio alla significazione specifica 'dalla parte, presso, dappresso ecc.' Non ci sarebbe nessuna grave difficoltà formale contro l'idea dello H., che *apud* sia un acc. neutro di questo tema pronominale; tuttavia anche per la forma quell'acc. neutro preposizionale con schietto esponente di pronomi sarebbe affatto isolato, mentre l'abl. ha non pochi e antichissimi analoghi, *antid postid prod sed red extrad* ecc.; e pel significato mal si comprende come un 'hoc illud istud' venisse a dire quello che l'abl. confuso collo strumentale esprimeva benissimo in latino. L'abbreviamento della vocale si ragguaglia a quello di *antid postid prod sed* e di molti abl. avverbiali o non avverbiali che il latino storico ci conservò (*modō citō, immō ergō illicō quandō* ecc., *virō bonō domō malō* ecc. in Plauto); l'oscuramento, a tacere dei citati esempj osco-lat. di abl. in *-ud*, corrisponde a quello di *hōc illōc istōc* passati di regola ad *hūc illūc istūc* appunto quando scaddero, come *apūd*, al modesto ufficio di particelle. Le quali, come ognuno sa, sogliono non di rado serbare incolume a traverso la tradizione orale la loro antichissima figura, in quanto essa si sottrae alle influenze analogiche del sistema flessionale; e però non sorprende che *apud*, non più sentito come caso, siasi tramandato tal quale, salvo lo sporadico mutamento ortografico *apul*, dai primi sino agli ultimi documenti letterarj del latino. Del Festiano *apor*, posto che la lezione sia assicurata, si ha facilmente ragione, tanto coi mutamenti fonetici surricordati, quanto col solo mutamento di *d* in *r*, se tornasse alla fase pre-classica *apōd* (cfr. *hoc illoc*, adoprati come avverbj, in B., § 260). Tuttavia non deve trascurarsi il fatto addotto dal B., che il glosario di Scaligero ha 'apo παρζ'. Avremmo qui quella forma ablativa senza *d*, che il CORSEN andava cercando, e, senza indagare se e come abbia quivi potuto confluire

un **apo* strumentale e quali attinenze avrebbe coll'*ab* e l'*ἀπό* ecc., dobbiamo ammettere che nella lingua viva del popolo si usassero in particolari contingenze di fonetica sintattica ora **apōd* (*apud apor*), ora **apō*, p. e. **apōd apor urbem*, **apō Roman* e simili.

Comunque si giudichi l'esposta congettura etimologica, le risposte neo-latine mostrano chiaramente che nel volgar latino furono adoperate ambedue le figure *ápūd 'ab'd* e **ápō 'ab'* (1). A quest'ultima figura torna senza dubbio l'*ab* del latino medievale, che o da per sè, ovvero unito a *cum* significa la compagnia (e *com cum* da solo, oltre delle lingue che lo continuano, occorre nel valdese e in qualche testo provenzale); il che avviene non di rado anche del più nobile *apud* (v. DUCANGE a queste voci). Tal significazione è ignota alla lingua classica, a meno che non se ne voglia vedere un principio in dizioni, quali sono *sum apud me, est apud se* ecc., dove le equivalenti *compos mei sum, compos sui est* ecc. offrono anco materialmente l'illusione di *apud* sinonimo di *cum*. Ideologicamente è chiaro il trapasso dei significati e lo è anche secondo l'etimo sopradetto; poichè un moto approssimante (il punto di partenza è notato dall'ablativo, la direzione dal complemento all'accusativo) può andare sino all'approssimazione, o temporanea (vicinanza accostamento), o costante (compagnia associazione). Nelle lingue e nei dialetti neo-latini questa ultima significazione, eccetto un notevole avanzo della prima nell'italiano, ebbe presto e quasi senza contrasti il sopravvento. L'it. o toscano continua colla sua solita fedeltà *apud* o **apo* per *appo*, dove la prima tonica ha rafforzato l'esplosiva seguente, come

(1) A questa doppia figura e all'origine di essa secondo che seguiva parola con vocale o consonante iniziali ha pensato anche l'ASCOLI, il quale mi comunica il suo schema **apd-illo avd-illo, apd te ap te'*. Ne parlerà nell'*Archivio*; e intanto si noti il lieve divario tra lo schema Ascoliano e il mio.

in *doppo* = *dopo* da *de-post* di *poi*; con egual fedeltà serbò la significazione latina di 'presso, accanto', da cui si svolse nella lingua arcaica l'affine di 'a fronte, contro, rispetto', e per iscambio con *dopo poi* venne a fungere anche da avverbio e, con o senza il *che*, pur da congiunzione temporale, causale ecc. (v. la Crusca e specialmente gli autori del trecento). Il senso di contrasto o, se vuolsi, di secondamento è ancor vivo in qualche vernacolo toscano; nel senese e chianino, ad es., si dice comunemente: *andare all'appovento, strada e luogo all'appo-vento* per significare: *andare ove non tiri vento, strada o luogo opposti o contro vento*; similmente è vivo, in ispecie fra i campagnuoli *appo* per *dopo dietro*, come *mangiare una cosa appo l'altra, andare appo uno* ecc., e udii io stesso una vecchia scema del Pientino dirmi con enfasi: *i mia (miei) mi credono sciorna e sono appo me più di loro*. È tutto il classico *sum apud me!* Quanto agli altri dialetti italiani mi par notevole la congettura dell'ASCOLI, che il prefisso dativo *m* nei gruppi dialettali metauro-pisaurino e contermini ritorni, forse insieme all'aretino *emma-li* ecc., poliziano *amme-qui amme-lì 'amme-là* ecc. ad *apud* nasalizzato, cioè **amb[ud]*, onde *m-a te m-a lu* ecc. e gli avverbj locali succitati sarebbero (*a*)*m*²-*ad te, amm-ecch-lic amm-illic (a)mm-illac* ecc. (Archiv. glott., II 444-46, VIII 123) (3). Per tal guisa l'*am* con, che il Castelvetro attribuiva al vecchio italiano, sarebbe veramente dialettale e accolto da qualche poeta per la sua identità col'*am* provenzale. Lo sviluppo nasale innanzi consonanti

(3) Il *t* dativo del contado perugino, *t-a tu* a lui, *t-a vo'* a voi ecc., riconduce l'ASCOLI ad *int(us)*, che riappare in *finantallora* aret., *finentora* poliz. ecc. Può credersi che tal origine abbia il *t* nel perug. *t-isto*, chian-poliz. *t-esto!* Mi par di no; e più probabile sarà che il volgare poliziano *testo stì* ecc. sia riduzione del volgar toscano *cotesto costì* ecc. (*eccum-^m-et-isto-, -et-istic*).

scempie o valenti per tali, e pel caso nostro innanzi labiali, non è tanto raro nelle lingue e dialetti neo-latini: cfr. it. *cáfura* ant. *cánfora* mod., *cimborio* ant. *ciborio* mod., *lambrusca imbriasco gombito strambo sembolino vampo*^a ecc., prov. *lambrusca sembelin*, catal. *escambell* (*scambellu* in Liguria), frc. *lanbruche tampon* (*tapon* tappo zaffo dal basso ted. *tap*) *Embrun*, sp. *alcanfor canfora derrumbar embriago lampazo*, port. *trempe*, rum. *symbete*^e ecc. ecc., dall'arabo *al-kāfur*, dal gr. *κίβόριον*, dai latini *labrusca ebriacus cubitus strabus sabellinus vapor*, *sca^mbellum* (*scapillum*), *Eburodunum*, *lappaceus*, *tripus*, *sabbatum* ecc. ecc. (v. DIEZ, Grammaire, I 228; ASCOLI, Arch. glott., III 442 ss.) Cosicchè la fase rinistica più completa l'avremmo nell'antico prov. *amb*, di cui *am* è normale riduzione (cfr. *plom* *plumb^m* *colom* *columba-us*) e di cui l'odierno *emb* può essere alterazione non infrequente nella formula *a+nas.+cons.* Ma è di certo un abbaglio, come avvertiva il D'OVIDIO (Arch. glott., II 105 n.), quello del Corbinelli e del BÖHMER, che nella frase aretina citata da Dante (De vulg. eloquentia, I 13) 'Vo' tu venire ovelle', quest'ultima parola sia da spartire *ov elle* (v. frc. *ovec elle*) e debba dire *con lei*. Ognun sa che nell'aretino e chianino è vivacissimo ancora l'*uvelle* ubi-velles e i composti *du-velle* *corelle* de-ubi- e quo-velles (catal. *-vulla*, rum. *-va*), passati per la negazione sottintesa, al par del frc. *personne*, dal senso positivo al negativo (ma nell'agro potiziano s'ode negativamente *ünduvelle* *'nduvelle* e l'*un* avrà una connessione reale od illusoria col solito *un* = *non* del toscano, del siciliano e d'altri dialetti).

La regione neo-latina che ci presenta maggior varietà e difficoltà nelle risposte all'*apud* latino è la Gallia. Sembrano continuazioni del volgare **apo*, gallicamente **ab^e*, le forme segg.: *ab* comune alla lingua d'oïl (usato solo nei giuramenti di Strasburgo e di Coblenza), alla

lingua d'oc (ove è scritto anche *ap*), a cui si riconnette il valdese *au* e il bearnese *d-ap*, e al volgare catalano; *amb am emb* provenzali già citate; *a* abbastanza frequente nel comun vecchio francese. La figura *ab* non risponde esattamente alle solite leggi degli esiti nè in fre., nè in prov., nè in cat., e però si potrebbe credere che si fosse di buon'ora prodotta e conservata per iscambio letterario coll'*ab* latino, la nota preposizione ablativa. In fre. del resto diè appena un segno di vita, ma si fuse regolarmente con *oc=hoc*, onde *av-oc avuec aveuques avecques* ecc., mod. *avec*, antico avverbio e poi preposizione. In prov., a tacere del legittimo *ap* e della probabilità che *b* in *ab* sia soltanto grafico, abbiamo ess. in cui la sonora uscente primaria o secondaria ha resistito, specie avanti vocali (*oblid om, cab om* ecc.). Cosicchè pare più verisimile che *ab* sia la vera figura originaria di tutta la regione, come particella proclitica avanti vocale, estesa poi, come avviene, in uso via via più libero; egualmente spiegherei *amb emb*, e allora *am* prov. ed *a* v. fre. sarebbero le figure originarie avanti consonante, emancipatesi anch'esse man mano dall'antica servitù. Il v. fre. *ad*, che occorre una sola volta avanti vocale (*ad una spede*, nella cantilena di Hucbald a S. Eulalia sul finire del sec. IX^o), è probabilmente un equivoco dello scrittore, che confuse *ab a* colla preposizione *ad*; ma resta sempre la possibilità di un mero sbaglio di scrittura.

E non abbiamo finito colle varianti del vecchio francese: il quale ci offre *od*, scritto *oth* all'inglese nel salterio di Cambridge, del dialetto normanno, *o*, comune a questo e al borgognone (Île de France), *ob*, soltanto in Leodegar, del roccellese, dialetto franco-provenzale del Poitou. È appunto l'equazione *ob=od* che indusse il LITTRÉ a ricostruire **prodis=*probis* e a farne la base delle illustrazioni, di cui ho detto nella n. precedente di questa appendice. La conciliazione infatti di quei due termini, dac-

chè l'*o* può egualmente esser riduzione di *ob* o di *od*, come l'*a* di *ab* o di *ad*?, imbarazza per più ragioni. A me pare che qui si debba partire dalla forma sana *apud* pronunciata **ab'd* **avd* **aud* in quella regione gallica, a cui spettarono poi la Borgogna e la Normandia. E in Borgogna in ispecie, il cui dialetto è tanto amico del suono *o*, sarà cominciata la fusione del dittongo iniziale, che del resto appare nei più vetusti documenti francesi (*kose or Eulal.*, *jholt chaud*, *odit auditum Omilia di Valenciennes*, *soma sora* = prov. *sauma saura* glosse di Reichenau ecc.); di là *od* si estese in giro e diè l'*o*, forse dapprima solo innanzi consonante, al comun v. frc. e ai dialetti, ove, secondo il Littrè (Diction., III 772), non è ancora estinto del tutto. Quanto all'isolato *ob*, io penso che possa spiegarsi in due modi partendo dalla forma *ab* frc. e prov.; o l'oscuramento della vocale è fenomeno peculiare fonetico (cfr. prov. *fiola*, frc. *fiolè* *phiale*, frc. *poêle* *patella* ecc.), frequente, p. e., nel basso limosino, che tende a fare *o* gli *a* disaccentati (ed *ab* è proclitico), ovvero l'*ab* del Peitau (Poitou) scontratosi coll'*od* normanno, prima di arrendersi, tentò contaminarsi in *ob*, e l'unico *o* da ultimo tolse di mezzo il litigio. Ognuno conosce che di tali prodotti ibridi, ove s'incrociano e si mischiano due suoni o due forme, havvi una discreta copia, specialmente nelle parlate vive e nei saggi letterarj che si propongono di ritrarle più o men fedelmente.

Accennerò per finire che tutte queste varianti non hanno mai il senso dell'originario *apud* **apo* e dell'it. *appo*, ma sempre quello di *con* sino dai più antichi documenti. Il LITTRÉ per altro crede riconoscere un avanzo della significazione latino-italiana in certe frasi, quali *encusar ab alcun* leggenda di S. Léger, *apprendre ab alcun* Rohegude, *fud enseveliz od ses ancestres* Libro dei re; ma è facile capire che si tratta d'idiotismi, quali sarebbero in italiano *imparar con uno* o *esser se-*

polto cogli avi, in cambio di *imparare presso uno o
esser sepolto presso gli avi*. L'od e l'o che occorrono piú
spesso dicono sempre *con* e non altro : *que jel suivrai
od mil de mes fedelz* Chanson de Roland, *Guiteclins va
par terre o sa grant baronie* Chans. des Saxons, e molti
altri esempj consimili.

REGISTRO DELLE PAROLE.

Son registrate soltanto le parole spiegate e quelle che più direttamente suffragano le spiegazioni. Il numero o i numeri richiamano le NOTE, la lettera a. le ANNOTAZIONI a piè di pagina.

LINGUE ITALICHE.

LATINO.

ab abs absque abusque 47	alea 10
e a. 1	alebris, alere 7
abarcet -ercet 7	alius alis, aliud aliud alid 14,
acclivus -is 14	47, alius alius ali 33, ali-
acrus -cris -er 7, 14	modi aliae 38, 39, alii ali
acubus 42	alei alio aliae 39, alias 29,
ad ar 47	alieis aliis 45; aliqua 20,
adelphoe 18	aliquibus -quis 45; alibi
Aeacida 21	aliubi alicubi 14, 38; ali-
ae- aidilis -es 14, aidilem 23	ta aliter 14
agrestis 7 a.	alter 14, 34, alteras 29, al-
aio ad-agium 9	terei alteri 39, 41
ala ola 10	amaris -re 16
alacris -cer 7	amb- am- 47 a. 1
Alcumenas 29	ambo 27, ambos 43, amba-
	bus -obus 43
	amicibus 43

- anates -ites 8
 ancipes -eps 8
 anguis -en 11
 antiquus -cus 2
 antid 35, 47
 apiscor aptus 47
 apo παρά 47
 Apolones 28
 apse 16
 apud -ut apor 1, 47
 arbos 46
 arcibus, arcubus 42
 arduus 46
 Argeis 43
 Arpinatis -as 2
 artifex 8
 assir 11
 assis as 10
 Athenis 43
 Atilius -ies 18
 auceps aucupari -re aucu-
 pium 8
 augur. auger 8
 auras 29
 aut 14 a., 46 a.
 autem 14 a.
 avaritia -ies 18
 avis 28, avi -ei -e 35, 37, a-
 vis -eis -es 17, 26, avium
 34, avibus 42
 axilla 10
 balneator 6
 beare 46
 bellus 46
 bene beni-gnus 46
 bessis bes 10
 bijugus -is 14
 bonus 46
 bos 5, bobus bubus 5, 42,
 boverum 9 a., bubuleus
 bubulus buculus 5, 42
 burim 23
 Caecilius -is 14
 caepulo -onus 23
 calefacio -fio 46
 calx 8
 canere 11
 canis -es 8, 9 a.
 caput 8
 carni- carnufex 14
 caro carnis 8, 11
 cassis cassida cassila 9 e a.
 celeris celer 7
 centussis 10 a.
 Cereres 28
 certe certo 35
 cinis 9
 Clemes 9
 Clodius -is 14
 cogo cogito 18
 coera cura Coira 18, 29
 com cum 25, 47
 como 18
 compos 47
 contra 46
 copula 18
 cor 10
 Cornicinus 11
 cornicula 23
 cornu -us 1

- corpus -culum 1
 cors cohors 38
 Cresces 9
 cubitus 47
 cujatis -as 11
 lacrima la- 46
 damnatus damnas 2, 13
 dapsilus -is 14
 dare donum 46
 debeo 38
 debilis debil 7
 decem 23
 decussis 10 a.
 deest 46
 deossis 10
 deum deorum 34, diibus di-
 bus dis deabus 43
 Devas Corniscas 43
 Diane 37
 dies 18, 29, dies diei die
 dii 30, 31, 37, 40, diem 23,
 diebus 43
 Diesptr 12
 difficul 7
 lingua li- 46
 dio divo diu 29
 Diouis 5, Diovei 37
 dirus 46
 diurnus 29
 domi domui -u 18, 37, 40,
 domus 1, domos -uis 28
 duim duint 46
 duo 27, duos duobus dua-
 bus dua-pondo 43
 duonoro 34, 46
 dupondius 1
 eapse 16
 eis is ea id, isdem idem ei-
 dem 15, 20, 24 eiius 33,
 eiei eae eo? 39, eum em
 emem im 24, eod 46, eiei
 ii eeis ecc., eidem ecc. 20,
 eum eorum earum 34,
 eieis eis eabus ibus 45;
 ibi 38
 ebriacus 47
 Eburodunum 47
 ecastor, edepol epol, edius
 fidius 27 a.
 effrenus -is 14
 ego egomet 24, 32
 egregius 7 a.
 eh! eh! heu! 27 a.
 enos 27 a.
 ensis 11
 equa 21, equae 29-31, 37,
 18, equam 23, equa 35,
 equas 26, equabus equis 43
 equus eque 21, equi 31, 18,
 equom 23, equo 35, 37,
 equos 26, equis 43
 erim 16 a.
 et ετ 24
 Etruria 34
 exburae exbures 14
 exin 40
 exossis exos 10
 exsanguis 11
 extrad 47
 facilis facul 7

- facilumed 35
 familias 29
 famul 7
 femer -or -us -ur 1
 Feronia 37, 43
 fides 18, fidei 37
 fidicinus 11
 fitei -i -e 37
 filiabus filibus filiis 43
 firmus 7
 flagrare 6
 flamen flaminium flaminium 6
 foras foris 43
 fore 47
 foretus -is 14
 formonsus -ossus -osus 11, 26
 formucapis forceps 8, 14, 18
 fortassis -se 16
 fortis fors 36
 Fortune 37
 fotus 18
 fratrem 23
 fraudulentus -tis -ens 7, 14
 frigus -culum 1
 fructum 23, fructus 26, fructuum 34, fructibus 42
 funditus 1 a., 14
 garrere garrulus 8
 gelu gelus 1
 gener generi generis generibus 17, 18
 genera 19
 glans 11
 gravis 7
 hic hec, haec 16, 20, hoius huius hoi 33, huic 39, hei hi heis, hae haice haec 20, heisce his hibus 45; heicei heic hic 41, hoc huc 41, 47, ho-die 40
 Herculei -i 5, 37
 herei -e -i 40
 Herem herem 9
 Herie 18
 hilarus -is 14
 hodiernus 29
 holera olus folus helus 14
 homo ho-hemonis, -inis 16, 1
 hosticapas 18
 humei -e -i 18, 40
 humilis 14
 igitur 14, 24
 ille illa illud, illus, illic 16, illius 33, illi illo illae 39, illaec illa 20, illarum 34, illeis illibus 18, 45; illic 41, illoc illuc 41, 47, il-lim 40
 imbecillus -is 14
 imberbus -is 14
 immo 24
 imperare 7
 improbe 35
 improlus -is 14
 inde 24
 indigenus -gena indigens Indigetes (Dii) 9
 indo- indu- endo- 24
 inermus -is 14

- inguen 11
 innocuus innox innocens 2
 inquietus inquires 2
 insuper 47
 interea, interibi 29
 inderdius -diu 29
 intervias, inter vias, pugnas 29
 ipse ipsa ipsum, ipsus, eapse
 eumpse eopse 16, ipseius
 ipsius 33, ipsi ipso ipsae
 39, ipseis ipsibus 45
 iste ista istud, istus, istic 16,
 isti isto istae 39, istei isti
 isteis, istae istaec ista 20,
 istarum 34, isteis istis 45;
 istic 41, istoc istuc 41, 47;
 istim 40
 ita item 14 a.
 iter itiner 1
 iterum 34
 Janus januarius 1
 Janitus -tos -tor 12
 jecor -ur -us jocinus 1
 Jovis Jovos 5
 judex 8
 juga 19
 Junone Seispitei 37
 Juppiter 5
 labrusca 47
 lacte lact lac 2, 8, 10
 lampas lampada 9 a.
 lapis lapiderum lapicida la-
 pisculus lapire Lapsceidius
 9 e a.
 lappaceus 47
 Latonas 29
 lebertas leiberi loebesum li-
 ber 18, libertabus liber-
 tis 43
 levir 46
 levis 7
 Liber 17
 Loucina -ai 37, 43
 lubes -ens lubs libs libido 9
 Lucerenses -res 13
 luciferus -fer 7
 ludicrus -is -cer 7, 14
 Lumphieis 44
 magis -e 16, 18
 magister magisteres -treis
 -tris 18
 male 35
 manceps mancu- mancipa-
 re 8
 mane -i 40
 manus 17, manibus 42
 mansuetus mansues, 2, 13
 Marcipor -pores 17, 47
 marid 35, 40
 matri 37
 matrimus -es 18
 matrona 17, 18
 Matuta 37, 43
 me mehe med memet mepte
 24, 38, mei mi mis 32,
 38, mihi mi 16, 24, 38,
 meus mius meus 32, mea-
 pte 24, meis 32, 44
 meare 46

- medi- meridies 14
 mediocris medioximus 14
 mediterraneus 14
 meditullium 14
 menceps 8
 mens 11
 mensarum 34
 mensis 11, mensium mensum
 -uum 17
 mercis -es merx 8
 minister -tris 18
 minor -us 42 a.
 mitis 7, 14
 moenia moinis munio 18
 moerus moiros murus 18
 monu- monumentum 14
 morigerus 7
 motus 18
 Mulciber -bris 7, 17, 18
 multimodis 43
 multinodus -is 14
 municeps 8
 nae ne 29
 naenia nenia 18, 29
 navebos 42
 necessus -um -u -sis -se 7, 14
 Neminie 18
 nempe 16
 nesi 36
 neutri 33; neutrubi 38
 nihil nil 38
 ninguis nix 8
 noctis nox 36, noctu 40
 noenu noinu non 18
 nomina 19, nominus -is 28,
 nominid 35
 nonussis 10 a.
 nos 27, nosmetipsi 24 no-
 strum -i 34, nobeis -is nis
 noscum 42, 44, noster 27
 nubes -is nubs nubecula 3
 nucerum 9 a.
 nudius (tertius) 29
 nuges 43
 nullius 33, nulli -o -ae 39
 nuncupare 8
 ob obs obiter 14, 47 e a. 1.
 occiput -pitium 8
 occupare 8
 octo 27
 oino oinigenos oinvorsei 18
 oitier uti 18
 ola ala 10
 ollus olorum oloes olaes 16,
 18, 34, 43; olim 40
 olearis -arius 14
 opiparus -is 7, 14
 opire optire optivus optio 6
 optimum -timus 14
 opulentus -ens 7
 os ossum ossu ossa ossua
 ossuosus 2, 10
 palm'et crinibus 43
 pannibus 43
 parare 7
 parenteis 28
 paricidas 18
 parti -ei -e 37, partem -im 23
 pater patr 12, patrus -is 28,
 -ei -e 37
 paucus 7
 pauper pauperus 7

- particeps 8
 pectus -culum 1
 pecus pecu, pecualis pecu-
 dalis pecoralis, pecuinus
 peculium pecunia 1, pecu-
 nias 29, pecusculum 1
 pedem 23
 pedestris -er 7
 penus penu, penator Pena-
 tes penarius 1, penitus pe-
 nite penitissime 1 a.
 phiala 47
 pilumnoe poploe 18
 pipio pipire 6
 Pisaurese Pisaurenses 17
 plebes -is plebs, plebes ple-
 bei plebecula 3, 11, 18,
 plebe -i 30
 ploirume plurimi 18
 poena punire 18
 Polluces Pollux 8
 pondus pondo, pondiculum
 pondusculum 1
 populoi -o 37
 portubus 42
 posimerium pomerium post-
 moerium 18
 postid post 18, 35, 47
 potestas 42 a.
 potis -e 18
 pover puer -por 17, 18, 47
 praebeo 38
 praecipis -ceps 8
 praecoquus -quis praecox 2
 Praeire 18
 praeves praes 8, 18
 prai prae pre prei pri 18,
 24, 36
 prandere prandium 18, 20
 princeps 8
 privicloes 43
 probus probatus probe pro-
 biter probitas 46, 35
 probeat 37
 procerus -es 18
 prod prodius prodest pro-
 ficiat prosit 36, 46, 47
 progenies -ii 30
 *prohibus 46
 proin 40
 promo 18, 37
 pro-minare 40
 prope 46, 47
 properus 7
 Prosepnais Proserpinae 29,
 30, 31
 prosperus -er 7
 providens prudens provi-
 dus 46
 pubis -es -er 9 a.
 pugio 6
 pulvis 9, 11
 punilus -is 14
 putris 11
 quaesumus quaesimus 14
 qualis 14
 quamde quando 24
 quarte -o 41 a.
 quattuor 17
 qui quei que 16, quae quod

- 16, 24, quouis cujus quoui
 qui cui 33, quoiei cui 39,
 quom cum quam 25, quei
 qui 41, quei qui queis, quae
 quai qua 18, 20, 39, quo-
 rum quarum quouium? 34,
 queis -is quibus 45
 quidam 20, 24
 quidem 14 a., 24
 quies quie 9
 quietus -es 2, 13
 quinquátrus, -tres -tria 2
 quinte -i 40
 quippe quispiam 16
 quis 20, quius cuius 33, cui
 39, quem 25, ques 20,
 quium 34, quibus -quis 45
 Ranneses Rannes 13, 17, 18
 reapse 16
 red 47
 res 18, rei 29, 30, 31, 37,
 rem 23, re 35, res 26,
 rerum 34, rebus 43
 remex 8
 requies -iei -ie 9
 Romae -ai 40, Romano -om
 34, Romano -oi 37
 rubeus 7
 rudis 7, 14
 rure -i 40, 41 a.
 sabellinus 47
 sacer sacres 18, sacrieis 44
 saeculum seculum 18, 29
 saepe 18
 Saeturnus Sa- 18, Saturna-
 lia 14
 saevus -is 14
 saltem -im 23
 salubris -ber 7
 Salutes 28
 sam sas sapsa, sum sos, sis
 16, 45
 Samnium 34
 Sanatibus 2, 13
 sanguis -en, sanguiculus,
 sanguisuga, sanies 11
 sapiens 9
 Sardibus 43
 scapillum -bellum -mel-
 lum 47
 scapres scabrens 9
 scipio 6
 se sed seese sese sepse se-
 metipsum 24, 16, sui 32,
 sibi 38, sovos suos 32,
 suimet 24, . suumpte 16,
 sovom 34, suad 36, sa =
 sua, sis = suis 32, suieis
 suibus subus 42, 44; sed
 set 36; sei si sic sicubi 36,
 38, 40, 41
 semol simul semel 7, simi-
 lis simil 14
 semisomnus -is 14
 semissis semis 10, sestertius
 sesconcia 10 a.
 semita 46
 senatuos -uus -us -uis 28, 4,
 senatuei -ui -u 37, sena-
 tud 35, 37, senator senato-
 ribus -orbus 42, 4
 Seneca senica, senicis senex,

- senere senectus ; senes
 sens, seniculus, senium,
 senior 4
 septimeus 40
 siem sim 42 a.
 silvae silve 18
 simitus -u -ur 14, 40
 sinciput 8
 sine seine 36
 siqua 20
 sirempse -emps -ps 16
 sitis 46
 sobrinus soror 12
 socerus -er socii 17
 socius 47 a. 1
 spatiarus -is -e 18
 Spes spei, Spenis Speni Ispe-
 nem 18, 37 a.
 sterilus -is 14
 stirpis -es stirps 4, 8
 strabus 47
 sub subs subinde 47 e a. 1
 sublimus -is 14
 Sunii 40
 sus suis sueris 9 a., 19 a.,
 subus suibus, subuleus
 42, 44
 supellectilis -lex 8
 taeter 18
 talis 14
 tandem 14 a.
 te ted tet tete 24, tui tis 32,
 38, tibi 38; tovos tuus 32,
 tuopte 24, tis = tuis 32
 tepefacio -fio 46
 termen termina, termo ter-
 minus terminus 11, 13
 terrai 37
 Thermenses, -esium, -esum
 -orum, -ensibus -ensis 19
 tibicina tibicen 11, 14
 Tibure -i 40
 Titienses Titius 13
 titio 6
 totus 18, toti toto totae 39
 trabis -es trabs 3, 8
 tremonti 24
 tribus tribubus 42
 tripus 47
 tristus -is 7, 14
 tu tute tutemet 24, 32
 tunsus tusus 11
 turben turbo 11
 turris -eis -es 26, turribus 42
 tussim 23
 ubei -i -e 38
 uber 1
 ullus 18, ullius ullae 33
 Ulysses 46
 unguis 11
 unus 18, uni 39
 urbis urbes urbs, 8, 23
 utilis 46
 utpote 16
 utrius utrae 33; utrasque 29;
 utrobi 38
 Valerius -eri 22
 vapor 47
 vas' argenteis 43
 vectigalia -orum 14

Vediovis Vedius 5
 vehemens vem- 38
 veho 24
 Veituris 18
 veru verum 1, 34
 Verrius -is -es 14
 Vertuleieis 18
 vesica 11
 vetus veter 7
 vias 29
 victore 37
 Victorie 37
 vietus 7
 violentus -ens 7
 virei -i -e, vireis -is -es 18,
 virum virorum 34
 virginebus 42
 vis = *vils o vois 8
 volgaris -arius 14
 volucris -cer 7, 14
 vos 27, vopte 24, vestrum
 -i 34, vobeis -bis voscum
 42, 44, voster vester 22
 vox 8, 36, vocem 23, voces
 -eis -is 26

BASSO LATINO.

ab = apud, *ab cum* 47
dest 46
firmis 7
graviare 7
leviare 7
mesoru mesoro 17
paraceredus 46

potebunt 46
probabilis 46
proda produm 46
prode esse, facere, fieri 46
prope ad prope 46
patella 47
prudis 46
sabbatum 47
sperantia 37 a.
utilis 46
widerdonum 46

FALISCO.

Marci Acarcelini 31
Menerva 37

OSCO.

aasai 40
Abellanii Abellanum 37, 34
Aisernim 34
akenei 40
Akudunniad 35
altrei 41
amfr- 14 a. 1
amprufid 35, 46
Anafriss 42
anter 29
aragetud 35
auti 14 a., 40
Bansae 40, *Bantins* 9
castrid 35, *castrous* 28, 37
Deivai 37
dekkriarim 24

- Dümpais* 43
Düveci 37
dolud 35
egmad 35, *egmazum* 34
esid 35, *eiseis eizeis* 31,
eisei 40, *eizazunc* 34,
ezois 43; *eizeik* 40
etiuvad 35, *etivas* 29
ekass 26; *ekik* 40
Evklüi 37
famel 7
feihoss 26
füsünim 40
Fiuusasiáis 43
Fistlüis 43
Fluusai 43
Fuutrei 37
Hereklei -üi 5, 37
Herentateis 28, *-ei* 37
Herukinai 37
hürtin 40, *-üi* 43
ionc 24, *iusu* 33
ip? 38
idik izik, isidum esidum
 16 a.
Jüveis 28
Kalati 34
Kerri -ii 37, *Kerrüais* 43
küm 25
Ladinei 40
ligatiüs 35, 43
ligud 35, *ligis* 42
lümitü 23, 35
lovfro- 18, *lüvfreis* 31
Lürkanateis 28
Λουκανοι 34
maatreis 28
manim 35
Maras -ai 29
Maraiieis 29
medicatud 35
medicim, medicatinom 23
mefio- 46
mennim 23
münstreis 31
multas 29
nesimum 34
Nürlaniis 18, *Nürlantiis*
 17, 43
pan pün 25, *pas püs* 18
Patanai 37
paterei 37
pis pieisum 33
pühoi 37
praesentid 35, 46
puf 38
Pumpaiianai 37
purasiái 40
Safinim 34
sami 40
sakarakleis 31, *-klüd* 35
scriftas 18
sifei 38, *siom* 24 a.
slaagid 35, *slagim* 23
statif 38
suceis 31, 32, *σραμ* 36, *su-*
rad 35, *svai suai suae*
 36, 40
Στατινης 31
tanginom 23, 35, *tanginüd*
-ud 35, 47
teremmiss 26

t(i)fei 38, *tiium* 24 a.
Tiatium Tiali 34
tiurri 23
touto 18
tiinim 34
Vaamunim 34
vereias 29
 Φερειας 31
zicolois 43

SABINO.

Anaaion 34
bie 35
cnatois 43
Cerie 18
Flusare 35
Herelo 37
iafc 38
Joves 18
Jovias 29
kiperu 35
mesene 35
ocres 28
pacris 28
patres 28
peio 35
seffi 38
suois 43
toutai 37

UMBRO.

abrons aprof apruf 26
Acersionem 40

adferture 37, -uru 23
agre 31
anzeriates 43
asa-ku 35
asame 40
Atiiediu Atiersio 34
aves -is -eis 42
berus 42
Casilos 21, -ate 37
Çerfia 21
Claverniur 18
curnaco curnase 23
edek erek 16 a.
ero- ero- iro- 16
erus 42
esmei -ik 24, 40
estu- esto- 16
etru- etro- 34
farer 28
Fesnafe Fesnere 40
Fisie 31, *Fiso* 37
fratrus 42
Funtlere Fondlire 40
Grabovie -vei 37
hapinaru 34
homonus 42
ife ife 38
Ijuvinas Ijovinar 29, -vine 37, *Ikuvins?* 9, -vinus 18, -vina 35, -vine 37
isek 40
Juvie -vi 37
kapide capirse, capirso 23
 37, -dus 42
kapres 31

- karnus 42
 katles -e 31
 Krapuvi 37
 Klavier 31
 ku- ko- -ko 25
 kurçlasiu 37
 kvestretie 18
 mani *mani* 35, -nu 37
Marti 37, -ies -ier 31
mehe 38
 menzaru 34
mersei? 35
natine 35
nertru? 35
nomner 28, -*nne* 37
nesimeci 35
ocrer 28, ukri *ocri* -e 32,
 35, 37, -em 40
ole ute 14 a., 40
ovim uvem 23, uvi 35
 peđi *persi* 35
peracrei 35
 peraknem 23
 perstu 21
 persklu *pesclu* 35
 pihaz *pihos* 21
pihacto 34
pis 33
popler 31 -u 35
postro pustra 21, 35
pracatarum 34
pre 36, 40
Prestota 21
prufe 35, 46
pufe pufe 38
 puplu 39 puplumen, -u-
 fem 40
pur 18
re 31, 35, ri 37
 sakrem 23, sacre 37
 salu 23
Sansi 37
 Sehmenies -er 43
 sevakni 23, -e 35
 sim sif *sif* 35
sopo supo supra 21, 35
 spantim 23
 sve *sve* 36, 40
Tarsinate 37
tefe 38, *teiom tiom* 24 a.,
tover tuer 32
Tefre -i *Tefrei* 37, 43
totartutas 18, 29, *tote tute*
 37, *tota-per tuta-per* 35,
tolem 40
traf 38
Trebo 37, *Trefi* 32
Treblancir -ir, *Trepla-*
nes 43
trifor 28, *trefi* 35, *trifo* 37
Tursa 21, *Turse Jorie*, Tu-
 se Juvie 37
 uhtretie 18, 35
 uhturu 23
 urtas 18
vereir verir veres 43
 VOLSCO.
asif 38

bim 35
Pakvies 14
se-pis 40
toticu 35
Velestrom 34
Vesune 37
vinu 35

ALTRE LINGUE ARIANE.

GRECO.

ἀγαθός ἀκαθός, ἀζαθᾶ, ἡγά-
 θεος 46
 ἄγαμαι 46
 ἄλλος ἀλλότερος, ἄλλοτε -κα,
 ἀλλοίως 14, ἄλλοθι 38
 ἀμαχί 40
 ἄμμες 27, ἄμμιν ἀμῖν ἡμῖν 38
 ἀμφί -ις 47 e a. 1
 ἄνευ ἄνις 36
 ἀντί 35
 ἀπό ἄπο ἄψ 47 e a. 1
 ἄστακος 10
 ἄστεως 28
 ἄστρις -ιχος 10
 αὐτός 16, αὐτε 14 a.
 βαίκαν, φαί 36
 βίηφι(ν) 38
 βραδύς 7
 γένεα 19
 γλυκός 7, γλυκέα 19
 γλώσσης 29
 δαίρη 46
 δαφιλός 14

δέκα 23
 δίσσθαι περίδδεια ἀδδεής 46
 δραχμήσι 43
 ἐγώ ἐγών ἐγών-η 24, 32, ἐμέος
 ἐμεῖο ἐμέθεν 32, ἐμέ μέ ἐμέγε
 24, μοί 41, ἐμίν 38, ἐμός
 (ἀμός) 32, νώ νῶι νῶε, νωί-
 τερος 27
 εἶαρ ἔαρ 11
 εἰ αἰ 36
 ἐκεῖ 40
 ἔννη ἔνη ἔνος ἔνός 4
 ἔξει 40
 εἶο οὖς 32, ἔ ρέ 24, οἶ 41,
 ἐῖν 24, 38, ἐός ὄς 32
 ἐπί ἐπι 47
 ἔτι 24
 ζυγά 19
 ἦπαρ 1
 ἦρωε 27
 θεόφιν 38
 Θήβησι 43
 θύραις -οισι, θύρασι, θύρας 43
 ἔδρια 19
 ἔ ἔν, ἔν 24
 ἔλαρός 14
 ἔπρω 37, ἔπροις -οισι(ν) 43
 ἔφι 38
 καταί 40, κάτω 35
 κιβώριον 47
 κιττόν -τῆ 46
 λάας λάς 9 a.
 λέγεις -ει 31 a.
 λεπάς λεπίς λέπος 9
 λύκοις 43

μίν 24
 ναῦφι(ν) 38
 νέκυος 28
 νέφος 3
 νίν 24
 νόμφα νῶμφα 21
 ξύν 25
 ὄ 16
 Ὀδυσσεύς 46
 οἴκει οἴκοι 40, 41
 οἰνός οἶος 18
 ὀμαλός 14
 ὀμοῦ 14
 ὀνόματα 19, ὄνομα 8
 ὀπάων 47 a. 1
 ὀπιθε(ν), ὀπισθε(ν) ὀπισθα 47
 e a. 1
 ὀς 16, ὀθι 38
 ὀστακος ὀστρεον 10
 ὀστέον ὀστούν, ὀστέϊνος ὀστινος 2
 οὔθαρ 1
 οὔτος τούτο 16, οὔτοι αὔται 20
 ὄχεσφιν 38
 πάλαι 40
 πανδημεί 40
 παρά 47
 πασσαλόφι 38
 πεῖ 40
 Πλαταιᾶσι 43
 πληθός 3
 προῖ 18
 πόδα 23
 ποθί 38
 πόλιος -εως -ηρος 28
 Πολυδεύκης 8

σωτήρ 18
 ταμίασι 43
 τίς τέο τοῦ 32, 33
 τοί ταί 20, τάων τῶν τᾶν 34,
 τοῖς ταῖς 45, τόθι 38
 τύ τούν τύν-η σύ 24, 32, τέος
 σεῖο σέθεν 32, τέ σέ 24,
 τύ 24 a., τεῖν τίν 24, 38, σοί
 41, τεός τιός σός 24, 32, σφῶ
 σφῶι σφῶε, σφῶίτερος 27
 ὕμμες ὕμεις 27
 ὑπό ὑπο 47 a. 1, ὑπαί 40,
 ὑπά 36
 φίλος φίλε 21
 χαμαί 40
 χάσιος χάϊος χαϊός χαός 46
 χθαμαλός 14
 χώρα 37, χώρας 29, χώρας
 -ασι 43
 χρήμα 18
 ψίν 16 a.
 ὦρασι 43

SANSKRITO.

akshá-, ákshi- -án 10
agnés 28
ádihā 38
ánti 35
anjátas, anjátaras 14
ápa ápi 47
abhi abhitas 47 1 a.
arís arjás 17, 28
ava- va- 27
ácvāja 37, *ácvāt* 35, *ácvā-*

- sja 31, *ácve* 40, *ácvas* 18, *ácvām*, *-ānām* 34, *ácvebhīs* *ácvāis* 43, *ácvebhjas-ābhjas* 43, *ácveshu-āsu* 43, *ácve* f. 40
ashtāu 27
ashtān-āshthi- 2, *ashtika-* 10
āsrg *asnās* 11
asmē 27, *asmākam* 34
āhan-āhar-āhas- 1
ahām 24, 32
ātmāni 40
āvām āvām vām? 27
itthā itthām 14 a.
ihā 38
uttarāhi 38
īpa 47
ubhāu 27
ūdhan-ūdhar-ūdhas- 1
ebhjas ābhjas 45
eshā- 16
kanjājās 29
kim 33
hūha 38
gōbhjas 42
gāurī 40
tē tās 18, 34, *tāis tābhīs* 45, *tēbhjas tābhjas* 45, *tēsham tāsām* 34
tvām tuām 32, *tvām tvā* 24, 32, *tvājā tvā* 32, *tūbhjam* -a 32, 38, *tvāt* 24, 32, *tāva tvāttas* 32, 34, *tvāji tvē* 32, *te* 27, 32, 41; *tvās* 32
dātāri 40, *dātrē* 37
dūvas dūvasjāmi 46
devāsja 31 *devē* 40, *devās-āsas* 34
devjām 40
dūtjām 40
djutās 46
dvāu 27
dhijē dhijāi 37, *dhiji dhijām* 40
dhenōs 28
nākis 33
nāu nas 27
paçcā 47 a.
paçvās 28
putrās 9 a.
prabhūis 46
bhāvati 40
bhucē bhucāi 37, *bhuci bhucām* 40
mādhjas 46
mām mā 24, 32, *mājā* 32, *māhjam* 38, *māt* 24, 32, *māma māttas* 32, 34, *māji* 32, *me* 27, 32, 41
mākis 33
mānasi 40
marūti 40
jakṛt- jakān- 1
juvām juvām 27
jushmē 27, *jushmākam* 34
jūjām 27
rās 18, *rājē* 37, 40, *rājās* 29, *rāji* 40, *rājas rās* 18, *rābhjas* 43

vaci 40
vadhvām 40
vām 27
vām vas 27
vajām 27
vāhāmi 24
vidūshi 40
v?hāis 43
vraçruām 40
sā sās sō 16
sādha sadhá 38
sānas, sanā, sanājas 4
Savitār- 18
sahá 38
sakām 25
sākhis 47 a. 1
sīm 24
sēnājās 29
svajām, svās 32
hitās 46

IRANO.

acpāi zend. 37
api z. 47
īm z. 24
dvaethas z. 46
vehrkāish z. 43
hīm z. 24
abis ant. pers. 47 a. 1

GERMANICO

aba alto ted. 47
af got. 47

aprikose ted. 2 a.
behut a. ted. 46
bī got. 47
bloz blutt a. ted. 46
frum a. ted. 46
gōds got., *gut* ted. 46
mik got. 24
raw ted. 46
schwester ted. 12
silba- got. 32
tap basso ted. 47.
umbi- a. ted. 47 a. 1
uns- got. ted. 27
wat ted. 46

LINGUE NEOLATINE.

ITALIANO E DIALETTI.

acre agro 7
adocchiare aoc- 46
aggreviare 7
alacre allegro 7
albicocca 2 a.
alleviare alleggiare 7
altrove 46
am? ant. it. 47
appo 47
a provo 46
ascella 10
asso 10
baùle 46
benevolo -evole 7
biotto 46

- bove bue 5, 46
 brado bravo 47
 brieve breve 18
 caduco caluco 46
 canfora cafura 47
 casseruola 9 a.
 Castelvetro 7
 chiodo chiovo 46
 ci 44
 ciborio cimborio 47
 cicala 46
 cielo 18
 colui colei 39 a.
 conocchia 46
 contro 46
 cornacchia 23
 costui costei 39 a.
 cotesto, costi 47 a. 3
 crai 27
 creo credo 46
 cui 39
 cuore core 10
 dimoro 46
 dolce 7
 dopo doppio 47
 egli ello 16
 ellera l-ellera edera 46
 esto 16
 fermo 7
 garofalo -fano 46
 gli 39
 gombito 47
 grave grieve greve 7 e a.
 greggio grezzo 7 a.
 guardia 6
 imbriaco 47
 ingresso 7 a.
 laico ladico 46
 lambrusca -o 47
 lampa 9 a., lampada -ana
 9 a., 46
 latte 10
 levatrice 6
 lieve leve leggiero 7
 lui lei le 33, 39 a.
 me mi 32, 44
 melancolia -nia 46
 menare 46
 mite 7
 modo 46
 módano 46
 muggine 46
 mungere 46
 ne ci 44
 nenia 18
 noi nui 27 noialtri 34, no'
 nosco 44
 non 18
 orsacchiotto 23
 Orvieto 7
 osceno 18
 osso ossario ossoso ossu-
 so 10
 padiglione paviglione 46
 palafreno 46
 pena 18
 percoca 2 a.
 pernice perdice 46
 piede 18
 poi 27, dipoi 47

- povero 7
 potestà 6
 pro prode prod' uomo pro-
 dezza proezza 47
 providente -enza prudente
 -enza 46
 qu-egli qu-ello 16
 qu-esti qu-esto 16
 radunare rag- raunare 46
 regina reina redina 46
 rozzo 7
 rosa 46
 rude 7
 sangue 11
 senza senza 36
 se si 32, 44
 secolo 18
 sembolino 47
 siepe 18
 soro suor suora 12
 speme spene 37 a.
 sterile 18
 strambo 47
 te ti 32, 44
 tetro 18
 tralcio 46
 triste tristo 7
 tutto 18
 vampo vampa 47
 vao vo' vado 46
 veo vedo 46
 ve vi 44
 vena 18
 vieto 7
 violento -ente 7
 vivanda 46
 voi vui 27, voialtre 34, vo'
 vosco 44
 volpacchio 23.

ághero fior. 7
agreschio agrestio chiani-
 no 7
amme-qui -li -là poliz. 47
appo-vento senese-pol. 47
bacoca sen.-pol. 2 a.
bagnatura sicil. 6
cashá cassa lig. 9 a.
cássira cássera poliz. 9 a.
covelle aret.-chian. 47
cusitura sic. 6
débilo débulo chian. 7
difficiulo chian. 7
dolco dolcio chian. 7
duvelle aret.-chian. 47
emma-li aret. 47
fácilo faciulo chian. 7
fiarare -ata fiara sen.-pol. 6
finantallora aret., *finentora*
 pol., *finente sinente* chian.
 47 a. 3
grando -a chian. 7
grevio chian. 7 a.
greviu, grevianza sic. 7 a.
lapa sicil. 9 a.
lápila grossetano 9 a.
lápira -era pol. 9 a.
leggiu lig. 7
limito chian. 23

- mammama* sic. 6
m-a te pesar. 47
mejo mijo abruz. 44
mezzo volg. tosc. 7
mollo volg. tosc. 7
'nduvelle pol. 47
nun 'un volg. tosc. 18
nurrizza sic. 6
poero poro volg. tosc. 7.
possibulo chian. 7
salò perugino 23
senze sen.-pol. 36
scambellu lig. 47
similo chian 14
soru sicil. 12
sujo abruzzese 44
roggio volg. tosc. 7
t-a lu perug. 47 a. 3
testo, testo-sti pol. 47 a. 3
listo perug. 47 a. 3
trischio tristio chian. 7
tujo abruzz. 44
imilo chian. 14
uvelle chian. 27
vidanda ant. pis. 47
vojo voji romanesco 8
- FRANCESE.
- a ab ad? vecchio frc. 47
 abricot 2 a.
 aigre 6
 antif -ve v. 46
 aprendre ab v. 47
 aproef v. 46
 avoc avuec avecques avec
 ecc. v., avec 47
 baut v. 46
 bled bleif v. 46
 blos 46
 Embrun 47
 fief 46
 fiole 47
 grand -de 7
 jholt v. 47
 juif -ve 46
 kose v. 47
 lambruche 47
 marle v., marne 46
 moeuf v., mode 46
 niveau 46
 nomble 46
 nourice 6
 nous 27
 ô ob od oth v. 47
 odit v. 47
 personne 47
 poêle 47
 preux preus-e, pros prode
 ecc. v. 46
 prodhomme prode femme
 ecc. v. 46
 prof proef ecc. v., prou ecc.
 46
 prude pruderie 46
 prudent -te 46
 rose 46
 soit soi v., soif 46
 soma v. 47
 sora v. 47

viande 46
 vies vies-e v. 7
 viole 46
 voche v. 46
 vous 27

PROVENZALE E IDIOMI AFFINI.

ab ap amb am emb 47
 agre -a 7
 Anfos 46
 a prop 46
 auzir 46
 blos 46
 cab om 47
 cigala 46
 colom 47
 comun -a 7
 cors 46
 don dons 46
 elra 46
 encusar ab 47
 engres 7 a.
 fiola 47
 fo fon 46
 fort fortz 46
 gens 46
 Gili 46
 gra gran 46
 greujar 7
 heres 46
 lambrusca 47
 lauzar 46
 leujar 7
 mo mon 46

namela 46
 no non 46
 oblid om 47
 paubre -a 7
 pazimen 46
 plom 47
 pro proeza pros, proosamen
 prosamen, pron, prou 46
 Prozenzals 46
 prozom pros om 46
 sauma 47
 saura 47
 se sen 46
 sembelin 47
 so son 46
 vezer 46

au valdese 47
com cum vald. 47
dap bearnese 47
escambell catal. 47
gual guau cat. 46
leyal leyau guascone 46
prou cat. 46
val rau guasc. 46

SPAGNUOLO.

acre 7
 albaricoque 2 a.
 alcanfor canfora 47
 baül 46
 cola 46
 derrumbar 47

embriago 47
 encina 46
 esquila 46
 firme 7
 ga- gualardon 46
 Gil 46
 Isabel 46
 lampazo 47
 libre 7
 nutria 46
 pigre 7
 prohombre, pro prol 46.
 sentinela 6
 trombeta 6

PORTOGHESE.

contente 7
 galardão 49

prol 46
 sul 46
 trempe 47

RUMENO.

agru 7
 a proape 46
 asemenà 46
 funingine 46
 sumbete 47
 , , ,

ALTRE LINGUE.

al-barqûq arabo 2 a.
al-kâfûw ar. 47
braw cimrico 46
prus ladino 46

SOMMARIO

DELLE

NOTE E ANNOTAZIONI.

PREFAZIONE	Pag. VII-XX
NOTE I, al § 2.	Pluralità di temi e divariazione flessiva analogica » 1-4
Annotazione.	<i>Penitus</i> in funzione agg. -participiale » 3
II, al § 3.	Divariazione flessiva per sincope nominativale » 4-5
ann.	<i>Praecoqua</i> nei riflessi arabo-romanzi » 4
III, al § 4.	Nominativi sing. di 3 ^a in <i>-is -es</i> . » 5-6
IV, al § 5.	L'agg. <i>senex</i> e il suo doppio tema » 6
V, al § 6.	Le varianti fonetiche del t. <i>Diovi-</i> » 6-7
VI, al § 14.	Supposta indifferenza genetica di alcuni suffissi derivatori di nomi » 7-8
VII, al § 17.	Attinenze degli agg. in <i>-is -e</i> con quelli in <i>us -a -um</i> e riflessi neolatini » 8-14
ann.	<i>Grevio greggio grezzo</i> in dialetti italiani. » 13
VIII, ai §§ 20-23.	Coloritura vocalica nella sillaba finale di tt. consonantici al nom. sing. di fronte agli altri casi. » 14-16

IX, al § 24.	Storia di <i>lapis Indigetes</i> e <i>tubes</i> <i>tubs</i> Pag.	17-19
ann. 1.	<i>Pubis suis</i> e loro divariazione. »	17-18
ann. 2.	<i>Cassis lapis lampas</i> e loro nuovo aspetto nell'italiano e in alcuni dialetti. »	18
X, al § 26.	Storia di <i>os ossis</i> e di <i>as assis</i> . »	19-20
ann.	<i>Semis centussis</i> e analoghi. . »	20
XI, al § 28.	Sorti di <i>ns</i> e storia di <i>sanguis</i> . »	20-21
XII, al § 29.	Storia dei nominativi <i>pater</i> e <i>so-</i> <i>ror</i> »	21-22
XIII, al § 49.	Storia dei nominativi <i>damnas</i> e <i>termins</i> »	22
XIV, ai §§ 50-51.	Priorità dell'esito <i>-us</i> sopra <i>-is</i> e della flessione di 1 ^a , 2 ^a in molti agg. di 3 ^a ; storia di <i>alius</i> . »	23-25
ann.	<i>Ita item autem</i> e affini italo-greci. »	24
XV, al § 58.	Storia del pronome <i>is</i> ; <i>isdem</i> declinabile »	26
XVI, ai §§ 60-61.	Storia di <i>ille iste ipse</i> »	27-30
ann. 1.	<i>Erim = cum</i> e affini osco-umbri. »	27
ann. 2.	Il greco dialettale $\psi\iota\nu$ »	28
XVII, ai §§ 75-77.	Storia del nom. pl. di 3 ^a e analogie che ne vennero negli obliqui. »	30-32
XVIII, ai §§ 81-91.	Storia del nom. pl. di 1 ^a 2 ^a e 5 ^a e sorti dei dittonghi <i>oi ai</i> . . . »	32-38
XIX, al § 93.	Origine dell' <i>a</i> pl. nei neutri . »	38-39
XX, ai §§ 97-101.	Storia del nom. pl. degli agg. pronominali »	39-40
XXI, al § 102.	Il vocativo greco-italico nei tt. vocalici »	40-41
XXII, al § 106.	Il tipo <i>Valeri</i> vocativo-genitivo. »	41
XXIII, al § 109.	Storia dell'acc. sing. italico dei tt. in <i>i</i> e dei consonantici. . . »	41-43
XXIV, ai §§ 124-127.	Storia comparata degli acc. <i>me se</i> <i>te</i> , di <i>em im</i> e di $\epsilon\upsilon \tau\upsilon \mu\iota\nu \nu\iota\nu$ »	44-47
ann.	<i>Teiom tiom</i> umb., <i>sion tiium</i> osc., $\tau\acute{o}$ dorico »	46
XXV, al § 128.	Storia di <i>quom quum cum</i> . »	47-48
XXVI, ai §§ 132-142.	Storia dell'acc. pl. italico. . . »	48-49
XXVII, al § 145.	Saggio glottogonico sui tt. pl. dei pronomi personali e storia di <i>nos vos</i> »	49-52

ann.	<i>Enos</i> nel canto degli Arvali. Pag.	51
XXVIII, ai §§	146-153. Storia del gen. sing. italico dei tt. semivocalici e consonantici . . . »	52-53
XXIX, ai §§	154-165. Storia del gen. sing. italico dei tt. in <i>ā</i> , e le forme avverbiali in <i>-ās</i> . »	53-56
XXX, ai §§	166-170. Storia del gen. sing. lat. di 5 ^a . »	56-57
XXXI, ai §§	172-175. Storia del gen. sing. italico dei tt. in <i>o</i> »	57-59
ann.	<i>Equi</i> inconciliabile col tipo indo-greco »	58
XXXII, al §	185. Saggio glottogonico sui tt. sing. dei pron. personali e storia di <i>mei mis</i> ecc. »	59-63
XXXIII, ai §§	186-191. Storia del gen. sing. degli agg. pronominali »	63-65
XXXIV, ai §§	192-224. Il gen. pl., italico: congetture sull'esponente <i>-sām</i> e sopra i gen. <i>nostrum</i> <i>vostrum</i> »	65-69
XXXV, ai §§	225-58. Storia dell'abl. sing. italico e dichiarazione degli avverbj in <i>-ē</i> . »	69-71
XXXVI, al §	259. Attinenze fra <i>sed sic si sine</i> , e analoghi indo-greco-italici; l'italiano <i>senza</i> »	71-72
XXXVII, ai §§	263-88. Storia del dat. sing. italico nei nomi »	72-76
ann.	<i>Spene spene</i> nell'italiano . . . »	75
XXXVIII, ai §§	289-92. Storia comparata del dat. sing. nei pronomi personali e degli avverbj in <i>-bi</i> »	76-79
XXXIX, ai §§	293-301. Storia del dat. sing. negli aggettivi pronominali »	79-80
XL, ai §§	302-13. Storia comparata del loc. sing. nei nomi: i loc. umbri e oschi . . . »	80-83
XLI, ai §§	315-17. Storia del loc. sing. nei pronomi. »	83-84
ann.	<i>Die quarte, die quarto</i> . . . »	83-84
XLII, ai §§	318-24. Storia del dat.-abl. pl. italico dei tt. semivocalici e consonantici. »	84-87
ann.	Divariazione del suff. <i>-bhjas</i> in <i>-hus</i> e <i>-his</i> »	85
XLIII, ai §§	327-38. Storia comparata del dat.-abl., dello strumentale e locativo pl. dei tt. vocalici »	87-92

XLIV, al § 339.	Storia del dat.-abl. pl. nei pronomi personali e possessivi . . . Pag.	92-94
XLV, ai §§ 304-44.	Storia del dat.-abl. e dello strumentale pl. negli agg. pronominali. »	94-95
APPENDICE.	Origine e continuazione romanza di	
XLVI, al § 228.	*PRODE »	99-116
XLVII, al § 238.	APUD »	116-124
ann. 1.	<i>abs absque sub amb</i> e affini indogreci »	117
ann. 2.	<i>apd-illo avd-illo, apd te ap te</i> secondo ASCOLI »	119
ann. 3.	<i>t-a lu t-isto</i> perugino, <i>t-esto</i> poliziano »	120
REGISTRO DELLE PAROLE		» 125-146